



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di Lettere e Beni Culturali

Tasselli di Polygraphia I



Quaderni del Dottorato in
Storia e trasmissione delle eredità culturali

a cura di Paola Zito

DiLBeC
Books

TASELLI DI POLYGRAPHIA I

In copertina: Anton Raphael Mengs Parnassus, *Studio*, 1760.
Elaborazione grafica di Marco Pallonetti.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA CAMPANIA 'LUIGI VANVITELLI'
DIPARTIMENTO DI LETTERE E BENI CULTURALI

TASSELLI DI POLYGRAPHIA I.
QUADERNI DEL DOTTORATO
IN STORIA E TRASMISSIONE
DELLE EREDITÀ CULTURALI

*Tasselli di Polygraphia I. Doctorate papers
in History and transmission of cultural heritages*

a cura di
Paola Zito

DiLBeC
Books

2022 Santa Maria Capua Vetere (CE)

ISBN 979-12-80200-05-1
ISSN 2704-7326
Polygraphia (Tasselli)
[online]

Direttore / General Editor

Giulio Sodano (Storia Moderna, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali - Università della Campania)

Vice Direttore / Associate Editor

Carlo Rescigno (Archeologia Classica, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali - Università della Campania)

Comitato editoriale / Editorial Board

Carmela Capaldi (Archeologia Classica, Università degli Studi di Napoli, Federico II), Maria Luisa Chirico (Filologia Classica), Arturo De Vivo (Letteratura Latina, Università degli Studi di Napoli - Federico II), Louis Godart (Filologia Micenea, Accademico dei Lincei), Andreas Gottsmann (Storia Moderna Contemporanea, Istituto Storico Austriaco), Elisa Novi Chavarria (Storia Moderna, Università degli Studi del Molise), Paola Zito (Storia del Libro, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali - Università della Campania)

Comitato scientifico / Scientific Committee

Irina Akopyants (Linguistica Inglese, Università di Pyatigorsk), Gabriele Archetti (Archeologia Medievale, Università Cattolica), Alberto Bernabè Pajares (Filologia Classica, Università Compu-tense - Madrid), Marco Buonocore (Epigrafia Latina e Filologia, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pontificia Accademia Romana di Archeologia), Rossella Cancila (Storia Moderna, Università degli Studi di Palermo), Mario Capasso (Papirologia, Università del Salento), Giovanni Cerchia (Storia Contemporanea, Università del Molise), Maria Luisa Chirico (Filologia Classica), Rosanna Cioffi (Storia dell'Arte), Cecilia Criado (Filologia Classica, Università di Santiago de Compostela), Luca Frassinetti (Letteratura Italiana, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali - Università della Campania), David Garda Cueto (Storia dell'Arte, Università di Granada), Luigi Loreto (Storia Romana, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali - Università della Campania), Philippe Malgouyres (Storia dell'Arte, Museo del Louvre), Gabriella Mazzon (Linguistica Inglese, Università di Innsbruck), Heinz-Günther Nesselrath (Filologia Classica, Università di Gottingen), Angela Maria Nuovo (Storia del Libro, Università degli Studi di Milano), Massimo Osanna (Archeologia Classica, Università degli Studi di Napoli - Federico II), Thierry Pecout (Storia Medievale, Université Jean Monnet di Saint-Étienne), Vincenza Perdichizzi (Storia della Letteratura Italiana, Università di Strasburgo), Christopher Smith (Storia antica, St. Andrews University), Lucia Tomasi Tongiorgi (Storia dell'Arte Moderna, Accademia dei Lincei), Sofia Torallas Tovar (Papirologia, Department of Classics - Università di Chicago), Federica Venier (Linguistica Italiana, Università degli Studi di Bergamo), Cornelia Weber Lehmann (Etruscologia, Ruhr Universität - Bochum), Paola Zito (Storia del Libro, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali - Università della Campania)

Redazione / Editorial Team

Giulio Brevetti, Serena Morelli, Cristina Pepe, Giuseppe Pignatelli Spinazzola.

INDICE

<i>Nota introduttiva</i>	11
MARTA ESPOSITO	
<i>La decorazione pittorica dei materiali fittili nelle botteghe arcaiche a Capua: dal colore alla texture</i>	13
SARA LUCREZI	
<i>Da uomini a dèi. Sull'apoteosi nella religione romana</i>	21
GIUSEPPINA GIORDANO	
<i>Il duello mancato. Spunti per la ricostruzione della lotta tra Renato d'Angiò e Alfonso V d'Aragona</i>	31
RITA SAVIANO	
<i>Un inedito autografo dell'umanista Pietro Gravina nel ms. Neap. Lat. 61: amicitiae e collaborazioni poetiche nella libreria di San Giovanni a Carbonara</i>	39
TONIA CAMPOMORTO	
<i>Un dibattito sui processi criminali d'Età Moderna tra fonti e metodo</i>	49
MARIAGRAZIA ROSSI	
<i>"L'ignoranza delle cose naturali", Giuseppe Maria Galanti e la dimensione territoriale-ambientale nella città di Napoli e dintorni (1790-1792)</i>	55

NOTA INTRODUTTIVA

Questo libretto raccoglie alcuni contributi elaborati nel 2021, sotto la supervisione scientifica dei rispettivi Tutor di riferimento, da dottorande del XXXIV e XXXV ciclo del Dottorato di Storia e Trasmissione delle Eredità Culturali (STEC) del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali (DiLBEC) dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli".

La pubblicazione risponde all'esigenza di dar vita a uno spazio comune di interazione e confronto tra le molteplici discipline che animano questo Dottorato, dando luogo a un proficuo dialogo tra storici, filologi, critici della letteratura, archeologi, storici dell'arte e delle religioni. Ci si augura pertanto che questo non sia che il primo

numero di una collana periodica a cadenza annuale di Quaderni, volta a rappresentare, come un mosaico, la composita identità del Dottorato in STEC, le cui discipline, come tessere ben distinte, sono giustapposte a formare insieme un'immagine complessa e articolata, in un continuo scambio tra diverse sensibilità e prospettive di ricerca. In questo senso, poiché tale silloge intende rappresentare la ricchezza e l'eterogeneità delle aree di studio del Dottorato, si è scelto di non caratterizzare il numero sulla base di un'unica area tematica, ma di attraversare liberamente differenti settori disciplinari, snodando i vari articoli secondo una prospettiva diacronica.

LA DECORAZIONE PITTORICA DEI MATERIALI FITTILI NELLE BOTTEGHE ARCAICHE A CAPUA: DAL COLORE ALLA TEXTURE

MARTA ESPOSITO*

L'intervento illustra i risultati ottenuti mediante l'utilizzo delle tecnologie di rilievo 3D applicate allo studio tassonomico di un nucleo di antefisse nimbate, databili tra il VI e il V secolo a.C. e pertinenti perlopiù al cospicuo lotto di materiali architettonici fittili provenienti dal Santuario di Fondo Patturelli.

Lo studio si sofferma sulle fasi di produzione di un'antefissa e, nello specifico, sui processi legati alla finitura cromatica del fittile, intervento che personalizzava ogni lastra conferendole, nell'ambito di una produzione seriale, carattere di unicità.

Partendo dai risultati di studi precedenti, dedicati alla identificazione dei pigmenti adoperati, è stato ripercorso e documentato, in ambiente virtuale, l'iter produttivo utilizzato dagli artigiani di una bottega arcaica. Attraverso l'utilizzo di *software* 3D e 2D per l'elaborazione di *textures* è stato possibile interpolare informazioni cromatiche documentate su frustoli di lastre pertinenti alla stessa serie e rielaborarle integrandole. I risultati, frutto di una commistione tra dati provenienti da rilievi 3D di *realia* e confronti con altri *corpora* di materiali coevi di area campana, permettono di ricostruire in una veloce panoramica le principali combinazioni decorative utilizzate sulle parti decorate degli edifici sacri del santuario.

The paper aims to illustrate the results obtained through the use of 3D survey technologies applied to the taxonomic study of a group of antefixes within the nimbus, dating between the VI and the V centuries BC. and mostly pertaining to the conspicuous corpus of the architectural materials coming from excavations of the Sanctuary of Fondo Patturelli.

The study focuses on the production phases of an antefix and, specifically, on the processes related to the chromatic finishing of the clay, an intervention that personalized each slab, giving it a unique character, as part of a serial production.

Starting from the results of previous studies dedicated to the identification of the pigments, was retraced and documented in a virtual environment the production process used by the artisans of an archaic workshop.

It has been possible to interpolate color information documented on fragments of slabs pertaining to the same series and rework them by integrating them, through the use of 3D and 2D software for the processing of textures.

The results are the effect of a mixture of data from 3D surveys and comparisons with other corpora of materials pertaining to the same chronological phase and the same geographical area. These achievements allow us to reconstruct in a quick overview the main decorative combinations used on the decorated parts of the sacred buildings of the sanctuary.

INTRODUZIONE

Il nucleo di materiali oggetto di questa ricerca è parte del ricchissimo repertorio di antefisse rinvenute presso gli scavi archeologici del Santuario di Fondo Patturelli, in località Curti, nella zona corrispondente all'area est della Capua *vetus*¹.

Le antefisse, a soggetto vario e cronologicamente databili tra il VI ed il III secolo a.C., costi-

tuiscono il più ricco *corpus* di materiali rinvenuti e conservati oggi presso il Museo Provinciale Campano di Capua.

L'elevatissimo numero di lastre, distribuite tra depositi e sale espositive del museo, oltre a testimoniare l'importanza e il valore culturale del santuario, è indice della presenza di una fiorentissima bottega di produzione, che organizzava il lavoro secondo un *iter* estremamente articolato e definito in fasi e che necessitava della partecipazione di più di un singolo artigiano.

Il processo aveva inizio con l'impasto della ma-

*Dottoranda, ciclo XXXIV (marta.esposito@unicampania.it).

1. Per approfondire la questione relativa agli scavi del Fondo Patturelli, RESCIGNO 2009, pp. 29-40.

teria argillosa, che veniva poi colata all'interno di matrici².

La serialità di queste produzioni ha dato origine a materiali che presentano complessivamente le medesime caratteristiche di base – cosa che ne ha agevolato lo studio e l'articolazione in serie – ma si differenziano per alcuni dettagli formali, talvolta microscopici come l'altezza del listello, il numero delle foglie del nimbo, l'ampiezza delle volute o quella del chitone, laddove presenti.

Parallelamente alle variazioni formali, anche l'impiego del colore concorre a conferire carattere di unicità ad ogni lastra, al punto da poter definire queste produzioni una forma pionieristica di *industrial design*, nelle cui tecniche produttive la decorazione pittorica era e resta a tutt'oggi protagonista indiscussa delle fasi conclusive dei processi di lavorazione.

Il repertorio decorativo attestato per questi materiali è ricchissimo e spazia tra protomi umane e mostruose, motivi fitomorfi, geometrici e raffigurazioni di fauna, che talvolta si intrecciano insieme, animati da una vivace policromia che ha suscitato da subito un grande interesse di studiosi ed appassionati, tale da determinare la dispersione del *corpus*, smembrato e disseminato nei più importanti musei d'Europa e del mondo.

Il XX secolo è stato teatro di eloquenti ed autorevoli studi relativi al ciclo di produzione dei materiali fittili con particolare attenzione alle fasi che riguardano la decorazione pittorica, complice anche il rinnovato interesse per l'utilizzo del colore nell'antichità³.

Per ciò che riguarda Capua e il *corpus* di materiali di età arcaica – argomento del presente lavoro – il primo studioso a codificare una metodologia per la lavorazione e la decorazione dei fittili capuani fu Herbert Koch nel suo catalogo sulle terrecotte architettoniche della Campania⁴.

La prima distinzione riguarda proprio l'utilizzo dei pigmenti in rapporto all'orizzonte cronologico di produzione dei materiali: tra il VI e il V secolo a.C. è attestato l'utilizzo di tre colori – bianco, rosso e nero – applicati prima della cottura del fittile. Questa metodologia è definita da Koch «Technik der archaischen Stücke», mentre l'ampliamento della *palette* utilizzata e l'applicazione a

freddo dei pigmenti sono peculiari di un orizzonte cronologico più tardo e identificano quella che lo studioso definisce «Technik der jüngeren Stücke»⁵.

Koch delinea l'intero processo di produzione delle terrecotte, segnalando, sulla base di analisi autoptiche dei materiali, un'articolazione caratterizzata da due fasi di cottura, con conseguente applicazione del colore di fondo e di quello di dettaglio in due momenti nettamente distinti e intervallati dai passaggi in fornace⁶.

A distanza di poco più di novant'anni da Koch, anche Carlo Rescigno ripropone un *iter* di produzione articolato intorno ai due passaggi in fornace, ma colloca l'applicazione dei colori di fondo, gli ingobbi, subito dopo l'asciugatura del pezzo e quindi prima della cottura a grande fuoco. La cottura, caratterizzata da alternanza di atmosfere ossidanti e riducenti, dava origine ad un prodotto semilavorato, sul quale erano già visibili le campiture in rosso e bruno ottenute con ingobbi a base di ossidi e manganese. Seguiva poi la fase di rifinitura e una seconda cottura a basso fuoco⁷.

Lo studio, corredato da analisi gascromatografiche e di spettroscopia MicroRaman su alcuni campioni di terrecotte⁸, si ricollega ad un filone di studi geograficamente composito che ricostruisce per le terrecotte architettoniche una manifattura caratterizzata da campiture di colori cotti in maniera unitaria ad alte temperature⁹.

In entrambi i casi, la prima fase del processo prevedeva che un artigiano presumibilmente poco specializzato nella decorazione pittorica preparasse la superficie e delineasse in maniera grossolana i caratteri decorativi del pezzo. La seconda fase di rifinitura invece, era portata a compimento da mani più esperte.

In un panorama così composito e ricco di variabili e interrogativi ancora in essere ed a più di cent'anni di distanza dal primo studio sistematico, il lotto di materiali in questione è stato riletto attraverso la lente delle nuove tecnologie informatiche.

Sono stati condotti rilievi 3D su circa 250 antefisse arcaiche e ricostruite le geometrie dei prototipi di serie con l'obiettivo di riorganizzarli all'in-

2. Cfr. CUOMO DI CAPRIO 2007.

3. Cfr. BLÜHM 1996.

4. Cfr. KOCH 1912.

5. Ivi, p. 13.

6. Ivi, pp. 11-14.

7. Cfr. RESCIGNO - SAMPAOLO 2005.

8. Cfr. BARALDI *et al.* 2005.

9. HOSTETTER 1998, pp. 17-18; KNOOP 1987, pp. 96-98; LULOF 1996, pp. 16-19.

terno di un catalogo virtuale di tutte le terrecotte capuane¹⁰.

A tal proposito, se da un lato risulta imprescindibile considerare il principio di modularità che è alla base della costruzione formale di una lastra e che dà origine ad occorrenze della stessa serie, diverse tra loro in maniera più o meno evidente, allo stesso modo, per la medesima serie si registrano molteplici variazioni cromatiche e pittoriche che non possono in alcun modo essere tralasciate.

Invero, anche la possibilità di ricostruire e riorganizzare tutte le varianti attestate per una data serie attraverso uno strumento digitale, costituisce un passo importante volto a delineare l'intero apparato decorativo di un tetto.

A ciò si aggiunga che la ricostruzione virtuale della *texture* di un modello tridimensionale consente – e talvolta impone – di ripercorrere in maniera chiara ed esatta tutte le fasi di manifattura che si susseguivano fisicamente in una bottega artigiana.

Al fine di offrire una panoramica di dettaglio delle metodologie di lavoro utilizzate, si propongono di seguito due casi di ricostruzione di varianti pittoriche diverse applicate sul medesimo prototipo, la prima delle quali è presentata seguendo l'articolazione in fasi di lavoro codificata da Koch nel suo catalogo¹¹.

CASO DI STUDIO N. 1

*Antefisse nimbate a maschera gorgonica, serie C 3401 (Tipologia A, terzo quarto del VI secolo a.C.)*¹².

Il modello 3D del prototipo, ricostruito sulla base del rilievo delle occorrenze nn. 300/054 e

300/168¹³, si presenta in ambiente virtuale nella sua forma base, evidenziando le sole caratteristiche fisiche riprodotte dallo *shader*, che concorrono a determinare la creazione del materiale, la terracotta¹⁴.

L'*output* corrisponde ad un *rendering* fotorealistico dello stato dell'antefissa a seguito del primo passaggio in fornace, ad alte temperature e in atmosfera ossidante¹⁵. Per Koch, il primo passaggio in fornace avveniva prima della stesura degli ingobbi e conferiva all'argilla una colorazione rossastra che ne poneva in risalto tutte le asperità¹⁶.

In seguito l'artigiano, per correggere le imperfezioni del materiale e conferire alla lastra una superficie omogenea e per quanto possibile monocroma, immergeva il pezzo in una soluzione di argilla, più depurata e di colore giallastro.

Contestualmente, sul retro dell'antefissa il coppo veniva generalmente ingobbato in rosso o in nero con una soluzione di argilla derivata da mattoni calcinati.

Questi passaggi, in base a quanto emerso dagli studi di Rescigno, precedevano la prima cottura in fornace. L'applicazione degli ingobbi si verificava sul fittile ancora crudo, ma asciugato al punto da raggiungere la consistenza cuoio¹⁷ (fig. 1a).

Anche in ambiente virtuale, la fase che corrisponde all'ingobbiatura del fittile è propedeutica alla creazione della *texture* vera e propria e quindi all'applicazione del colore di dettaglio. Per processarla occorre inserire all'interno dell'interfaccia *node editor* un nuovo nodo, l'*image texture*, al

struisce la corona di foglie per analogia con quella di un prototipo della medesima tipologia.

13. I numeri di studio sono stati attribuiti durante la prima ricognizione dei materiali architettonici del Museo Provinciale Campano di Capua coordinata da Carlo Rescigno, che ha portato alla stesura di alcuni elaborati di tesi. Tra questi, per le antefisse arcaiche, cfr. ESPOSITO PALMIERI 2002-2003; GRASSIA 2002-2003.

14. Lo *shader*, attraverso una serie di algoritmi matematici, definisce il comportamento fisico di un oggetto e le modalità con cui esso dialoga ed interferisce con l'ambiente, in particolare modo con la luce. La comprensione dei concetti fisici e matematici alla base delle funzioni di lavoro dei programmi per il *compositing* e il *rendering* è argomento complesso che può essere soltanto sfiorato in questa sede. Per approfondire questa tematica, SIDI 2014, pp. 235-245.

15. Riguardo al numero di cotture e le temperature, cfr. CASTOLDI 1998, pp. 17-18; HOSTETTER 1998; KOCH 1912; KNOOP 1987; LULOF 1996, pp. 16-19; RESCIGNO - SAMPAOLO 2005, pp. 139-146.

16. KOCH 1912, pp. 11-14.

17. RESCIGNO - SAMPAOLO 2005, p. 140.

10. Lo studio ricostruttivo dei prototipi di serie di antefisse arcaiche provenienti da Fondo Patturelli è ancora in corso e costituisce argomento della ricerca di dottorato di chi scrive, coordinata dal Prof. Carlo Rescigno. Per una panoramica sulle metodologie ricostruttive delle geometrie dei prototipi di serie, ESPOSITO 2021, pp. 99-113. Per approfondire l'aspetto teorico relativo allo studio ricostruttivo tridimensionale nel settore dei Beni Culturali, GABELLONE 2010, pp. 496-97.

11. KOCH 1912, pp. 11-14.

12. Alla tipologia si ascrivono tutte le serie che presentano tratti della protome derivati da modelli corinzi, definita da Kastner «Löwentypus», cfr. KASTNER 1989. Il prototipo presenta una corona di foglie profilate in rosso e nero, ma per nessuna occorrenza capuana si è conservata in porzione tale da consentirne una ricostruzione fedele. Per tale ragione, si è scelto di presentare il prototipo privo della corona di foglie, sebbene sia stata prevista una ipotesi ricostruttiva che rico-



Fig. 1: Fasi di lavorazione preparatorie all'applicazione del colore: l'antefissa prima (a) e dopo (b) l'applicazione dell'ingobbio di base.

cui interno viene immessa un'immagine, che produca le caratteristiche cromatiche e tonali che il fittile assume dopo la stesura dell'ingobbio, che Koch descrive come «schön polierter elfenbeinfarben»¹⁸.

L'immagine – derivata da acquisizione di un modello reale ovvero creata *ad hoc* mediante l'utilizzo di programmi di fotoritocco – attraverso la funzione di *Smart UV project* viene 'spalmata' e cioè adattata, facendo in modo che ogni suo *pixel* aderisca perfettamente a ciascuno dei milioni di vertici e poligoni che compongono il modello tridimensionale¹⁹ (fig. 1b).

A questo punto la descrizione di Koch procede con la fase della decorazione vera e propria delle lastre, dipinte mediante l'utilizzo di pennelli semplici o a compasso per rendere i dettagli curvilinei, ben documentati nel repertorio figurativo delle terrecotte capuane²⁰.

Seguiva alla decorazione nelle tre tonalità – rosso, bianco e nero – un secondo ed ultimo passaggio in fornace che serviva a fissare la pellicola pittorica. Proprio la cottura dei pigmenti ha garantito alla decorazione delle terrecotte arcaiche di conservarsi in discrete condizioni sino ad oggi.

Esattamente come avveniva in bottega, mediante l'utilizzo di una tavoletta grafica provvista di puntatore, una volta individuata la *palette* giusta e stabilite le caratteristiche che il tratto del

pennello dovrà riprodurre, si procede a decorare la *texture*²¹.

I *software* per dipingere la *texture* di un modello tridimensionale dispongono di funzioni analoghe a quelle presenti nei programmi di fotoritocco o di grafica; essi offrono la possibilità di dipingere su un modello a mano libera, utilizzando un pennello di dimensioni, pressione e angolazione del tratto regolabili, o strumenti per creare punti, linee, cerchi e curve Bèzier.

Nel caso in oggetto, la *texture* da riprodurre prevede l'utilizzo del pennello e di alcuni strumenti di precisione per realizzare punti, linee e curve.

Una volta individuati gli strumenti da utilizzare, è necessario rintracciare tutte le variazioni cromatiche e pittoriche attestate per ogni modulo della lastra, per poter circoscrivere il numero esatto di varianti decorative esistenti per una data serie.

Per la serie C 3401, a Capua sono attestate variazioni cromatiche e pittoriche che si concentrano nella decorazione del listello e, ad un livello microscopico, nella decorazione della gorgiera. Tali variazioni comportano la documentazione di quattro varianti decorative.

Come in una bottega che produce materiali in serie, si procede a decorare i moduli che si presentano uguali su ogni occorrenza.

Si passa poi a riprodurre le variazioni del chi-tone, che su tutte le occorrenze capuane presenta un decoro a gorgiera con motivo a foglie doriche profilate in rosso e riempite in alternanza di rosso e nero e, al di sotto del nastro orizzontale decorato con croci di Sant'Andrea, un motivo a goccia di riempimento in nero, contornato e affiancato da cerchi rossi pieni.

In un solo caso – la lastra n. 300/041²² – il sottile nastro decorato a quadrati rossi e neri in alternanza e posto a coronamento delle foglie, è semplicemente profilato in rosso e le gocce di riempimento si presentano in rosso su sfondo nero pieno. In questo stesso caso, gli occhi delle volute sono dipinti in rosso pieno e non in nero, come nelle altre occorrenze (fig. 2 a-b).

Per quanto attiene al listello, la prima variazione pittorica è stata individuata nella lastra n. 300/036, che presenta una coppia di cani che corrono in direzione contraria²³. La pellicola pitto-

18. KOCH 1912, p. 61.

19. Per approfondire l'aspetto teorico relativo alla ricostruzione cromatica in ambiente virtuale nel settore archeologico e storico artistico, GABELLONE 2020, pp. 47-59; LIMONCELLI 2012, pp. 31-47 e 201-219.

20. È questo il passaggio dell'*iter* di produzione ampiamente discusso da Rescigno (RESCIGNO - SAMPAOLO 2005, p. 140-141), che rileva su alcune lastre tracce di ingobbi scuri utilizzati per delineare una dipintura sommaria e preparatoria alla decorazione pittorica vera e propria, realizzata successivamente.

21. Per approfondire l'argomento, SIDI 2014, pp. 244-246.

22. Inv. nn. 1426-116. L'antefissa è in esposizione presso il Museo Provinciale Campano, sala XXII, vetrina n. 13.

23. Inv. nn. 1420; 115. L'antefissa è in esposizione presso il Museo Provinciale Campano, sala XXII, vetrina n. 13.



Fig. 2: Serie C 3401: varianti pittoriche del chitone e degli elementi di cornice.

rica del listello si presenta in stato mediocre e lacunoso, ma, attraverso i dati ricavati dal rilievo tridimensionale effettuato, unitamente all'utilizzo del disegno ricostruttivo corredato da descrizione e pubblicato da Koch, è stato possibile ricostruire integralmente la decorazione, che presenta una cornice rossa ai margini laterali e al margine inferiore, nera al margine inferiore; al centro i due cani che corrono sono dipinti in nero, con un striscia di colore rosso sul ventre e sono circondati da dischi alternati in rosso e nero (fig. 3a).

La seconda variazione pittorica del listello è comune alle lastre nn. 300/039 e 300/054, e presenta una decorazione con meandro a gamma spezzato con punte che non si toccano, dipinto nella medesima alternanza di rosso e nero²⁴ (fig. 3b).



Fig. 3: Serie C3401: varianti pittoriche del listello.

La terza variazione – in questo caso pittorica e cromatica – individuata sul listello della lastra n. 300/168, differisce dalla precedente per l'alternanza di toni che colorano il meandro, che si presenta anche invertito nell'andamento delle linee²⁵ (fig. 4a).

24. Inv. nn. 1424; 114 e nn. 1552-119. Entrambe le antefisse sono in esposizione presso il Museo Provinciale Campano, sala XXII, vetrina n. 13.

25. Inv. n. 763. L'antefissa è conservata presso i depositi del Museo Provinciale Campano di Capua, cass. n. 626. Si segnala che la pellicola pittorica della lastra si presenta dipinta

Infine, la quarta variazione pittorica, individuata sul listello della lastra n. 300/041, presenta una decorazione con motivo a scacchi disposti su due file parallele; quella superiore presenta alternanza di rosso e bianco, quella inferiore invece, presenta alternanza di bianco e nero²⁶ (fig. 4b).

Infine, in questa come in altre serie a maschera gorgonica, le lastre presentano una variazione pittorica determinata dalla resa delle zanne: sulle antefisse nn. 300/036, 300/041 e 300/168 esse sono rese plasticamente e non presentano contorno, mentre sulle lastre nn. 300/039 e 300/054 si presentano soltanto dipinte sulla maschera e quindi delineate in rosso²⁷.



Fig. 4: Serie C3401: varianti pittoriche del listello.

CASO DI STUDIO N. 2

Antefisse nimbate a maschera gorgonica, serie C 3402 (Tipologia A, terzo quarto del VI secolo a.C.).

Questa serie, per quanto attiene alle occorrenze conservate a Capua, annovera soltanto due frammenti di nimbo, dai quali è facilmente ricostruibile la decorazione ad anthemion con alternanza di boccioli chiusi e aperti, ma nessuna informazione si può desumere riguardo la decorazione pittorica degli elementi pervenuti. Ugualmente non si conservano dati relativi alla protome e agli altri moduli della lastra²⁸.

con un grado di precisione nel tratto e nell'applicazione dei colori, di gran lunga minore rispetto alle altre occorrenze della stessa serie.

26. Inv. nn. 1426; 116. L'antefissa è in esposizione presso il Museo Provinciale Campano, sala XXII, vetrina n. 13. Si segnala che la lastra presenta delle variazioni dimensionali tali da attribuirle alla II generazione della serie C 3401.

27. Per ragioni legate alla ricostruzione delle geometrie del prototipo, si è scelto in questa sede di riprodurle soltanto plasticamente su tutte e quattro le varianti.

28. Inv. nn. 625 e 977. Entrambe le antefisse sono conservate presso i depositi del Museo Provinciale Campano, cass. n.



Fig. 5: Serie C 3402: proposta ricostruttiva delle geometrie del prototipo (a) e di una variante pittorica (b).

Al fine di poter ricostruire le geometrie del prototipo è stata avanzata un'ipotesi ricostruttiva basata sul confronto fotografico con un'antefissa capuana della medesima serie, conservata presso l'Allard Pierson Museum di Amsterdam²⁹.

Tale confronto ha messo in luce una corrispondenza di alcuni elementi di cornice, del campo centrale e del listello di quella lastra con quelli del prototipo della serie C 3401³⁰.

Ne consegue che le matrici utilizzate per il campo centrale delle due lastre sono state modellate a partire dallo stesso prototipo, eccetto la cornice più esterna, che presenta la consueta corona di foglie nella serie C 3401 e la decorazione ad anthemion nella serie C 3402³¹.

Alla ricostruzione delle geometrie (fig. 5a) è stata associata anche quella della *texture*. Anche essa è stata ricostruita interpolando le immagini dell'esemplare olandese, le descrizioni di Koch relative ai due frammenti capuani e i dati

raccolti per la serie C 3401 per quanto concerne il campo centrale³².

Il risultato consiste in un'antefissa composta da una protome a gorgoneion con gorgiera, analoga a quella di C 3401 per caratteristiche formali e pittoriche e da una cornice con decorazione ad anthemion che presenta la medesima alternanza di colori della lastra dell'Allard Pierson Museum, analogamente al listello, decorato con motivo a scacchi disposti su due file parallele, molto simile a quello presente sulla lastra n. 300/041 della serie C 3401 (fig. 5b).

Considerate le numerose analogie formali e pittoriche presenti tra la lastra olandese e le lastre della serie C 3401, è plausibile ipotizzare che anche alla serie C 3402 potesse essere ascritto un nutrito numero di occorrenze e che il repertorio pittorico prevedesse – almeno per quanto riguarda i listelli – altrettante variazioni pittoriche e cromatiche, verosimilmente le stesse individuate per la serie C 3401³³.

626. Il frammento n. 625 è già pubblicato in KOCH 1912, p. 55.

29. Inv. n. 3592. Già Rescigno (RESCIGNO 1998, p. 106) rileva nella serie C 3402 che il campo centrale è uguale a quello di C 3401, ma di generazione avanzata.

30. Già Rescigno (RESCIGNO 1998, p. 103) evidenzia una parziale analogia tra i prototipi delle serie C 3401-10.

31. La tecnica che consente di plasmare una nuova matrice per la creazione di moduli o intere lastre di generazioni avanzate è detta *surmoulage*, cfr. CUOMO DI CAPRIO 2007, pp. 223-30.

32. Nella proposta ricostruttiva del prototipo della serie C 3402 i moduli ρ (altezza campo centrale) e π (larghezza campo centrale) misurano rispettivamente 23 cm e 22 cm, a confermare la presenza di uno scarto dimensionale della matrice utilizzata.

33. Si consideri che la serie C 3401 conta a Capua un numero di occorrenze più elevato rispetto a quelle prese in considerazione nel presente lavoro, essendo le restanti prive di tracce di pellicola pittorica. Per approfondimenti riguardo la serie C 3401, RESCIGNO 1998, p. 105.

CONCLUSIONI

Lo studio ricostruttivo affrontato in questo lavoro si basa su un approccio analogico-comparativo. Tale metodologia, ampiamente sperimentata, ha restituito risultati convincenti su repertori fittili a produzione seriale.

Ciò nonostante, è opportuno evidenziare l'esistenza di alcuni punti di criticità che rendono il criterio comparativo passibile di errori, non sempre trascurabili.

Prime tra tutti le difficoltà connesse all'asimmetria che inevitabilmente si riscontra sulle parti che compongono il manufatto.

A tal proposito, nell'ottica di realizzare uno strumento scientificamente valido e completo, che raccolga proposte ricostruttive basate unicamente sull'interpolazione di dati reali, è impensabile procedere attraverso operazioni automatizzate.

Ogni fase ricostruttiva del processo, in maniera particolare per ciò che attiene alla *texture*, comporta un lavoro manuale che incide sul risultato finale molto più di quanto non possa da solo l'intervento degli strumenti informatici.

Inoltre, al fine di accertarsi di annoverare tra le proposte ricostruttive anche ciò che l'artigiano aveva in animo di produrre, talvolta è inevitabile lavorare a più di un modello per la stessa variante pittorica.

Infine, non sono da sottovalutare le eventuali complicazioni legate alla produzione di grosse quantità di dati, talvolta difficilmente gestibili e condivisibili nella forma 'grezza'. Va però sempre considerato che i frutti dell'utilizzo delle nuove tecnologie, se adeguatamente 'sgrossati' e gestiti, offrono l'opportunità di sperimentare nuove metodologie per lo studio, la documentazione, l'edizione, ma anche il monitoraggio e la conservazione, del patrimonio culturale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARALDI *et al.* 2005 = P. Baraldi, P. Bensi, C. Fagnano, C. Rescigno, V. Sampaolo, Studio in spettrometria micro-raman della policromia di terrecotte campane (VI-III a.C.) dei Musei di Capua e di S. Maria Capua Vetere (Caserta), Atti Convegno A.I.Ar., Caserta 2005: 191-200.
- BLÜHM 1996 = *The Colour of Sculpture 1840-1910*, a cura di A. Blühm, Zolle 1996.
- CASTOLDI 1998 = M. Castoldi, *Le antefisse dipinte di Gela. Contributo allo studio della pittura siceliota arcaica*, Milano 1998.
- CUOMO DI CAPRIO 2007 = N. Cuomo di Caprio, *Ceramiche in Archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma 2007.
- ESPOSITO 2021 = M. Esposito, "Antefixes from Museo Provinciale Campano in Capua. A proposal for a virtual reconstruction", in *Archeologia e Calcolatori* 32.2, 2021: 99-113.
- ESPOSITO PALMIERI 2002-2003 = L. Esposito palmieri, *Le antefisse arcaiche del Museo Campano di Capua. Le serie nimbate ed entro fiore di loto a testa femminile*, Seconda Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea quadriennale, a.a. 2002-2003.
- GABELLONE 2010 = F. Gabellone, "Metodologie integrate per la conoscenza dello stato attuale e lo studio ricostruttivo dei Beni Culturali", in *Il dialogo dei saperi, metodologie integrate per i Beni Culturali*, a cura di F. D'Andria - D. Malfitana - N. Masini - G. Scardozzi, Napoli 2010: 496-97.
- GABELLONE 2020 = F. Gabellone, *Archeologia virtuale. Teoria, tecniche e casi di studio*, Bari 2020.
- GRASSIA 2002-2003 = A.M. Grassia, *Le antefisse arcaiche del Museo Campano di Capua. Le serie nimbate a maschera gorgonica*, Seconda Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di Laurea quadriennale, a.a. 2002-2003.
- HOSTETTER 1998 = E. Hostetter, *Lydian architectural terracottas: a study in tile replication, display and technique*, Atlanta 1994.
- KÄSTNER 1989 = V. Kästner, "Gorgoneionantefixe aus Südtalien", in *FuB* 27, 1989: 115-128.
- KNOOP 1987 = R. Knoop, *Antefixa satricana*, Assen 1987.
- KOCH 1912 = H. Koch, *Dachterrakotten aus Campanien mit Ausschluss von Pompei*, Berlin 1912.
- LIMONCELLI 2012 = M. Limoncelli, *Il restauro virtuale in archeologia*, Roma 2012.
- LULOF 1996 = P.S. Lulof, *The ridge-pole statues from the late archaic temple at Satricum*, Amsterdam 1996.
- RESCIGNO - SAMPAOLO 2005 = C. Rescigno, V. Sampaolo, "Note sull'utilizzo del colore nelle terrecotte architettoniche di Capua", in *Mediterranea* II, 2005: 133-163.
- RESCIGNO 1998 = C. Rescigno, *Tetti Campani. Età arcaica. Cuma, Pithecusa e gli altri contesti*, Roma, 1998.
- RESCIGNO 2009 = C. Rescigno, "Un bosco di madri. Capua, il santuario di fondo Patturelli tra documenti e contesti", in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, a cura di M.L. Chirico - R. Cioffi - S. Quilici Gigli - G. Spinazzola Pignatelli, Napoli 2009: 29-40.
- SIDDI 2014 = F. Siddi, *Grafica 3D con Blender*, Milano 2014.

DA UOMINI A DÈI. SULL'APOTEOSI NELLA RELIGIONE ROMANA

SARA LUCREZI*

L'articolo tratta dell'apoteosi nella religione romana, ossia della credenza secondo cui a un mortale poteva essere concesso di innalzarsi a stato divino in ragione dei suoi eccezionali meriti. Di tale concezione, che può essere collegata ad alcune visioni già presenti nella tradizione ebraica e greca, le fonti portano diversi esempi, di cui l'ascensione al cielo di Romolo costituisce il caso più significativo, destinato ad avere un ruolo rilevante nella trasformazione della religione romana in senso imperiale. È a Giulio Proculo, primo esponente della *gens Iulia*, che il *conditor* sarebbe infatti apparso per la prima volta in veste di Quirinus, e, come Romolo, anche Cesare, Augusto e i successivi imperatori si trasformeranno, dopo la morte, in *divi*.

This paper focuses on the apotheosis process, that is the elevation of a person to the rank of a god. Our sources provide several examples of this in Roman religion, beginning from Romulus, whose deification is the first and maybe the most important case. Deification was also involved in transforming Roman religion during the empire epoch, since Iulius Caesar, Augustus and each subsequent emperor were worshipped as divi after their death.

MORTE E IMMORTALITÀ

La religione romana, com'è noto, a differenza di quella greca, non contempla le figure degli eroi, per cui, a muovere le umane vicende, sono solo due categorie di esseri che pensano e agiscono, nel creato e nella storia: gli uomini e gli dèi.

Gli uomini sanno che, come tutte le creature viventi, sono destinati a morire. Gli dèi, in tutto e per tutto, nei loro comportamenti, con i loro vizi e le loro debolezze, uguali agli umani, sottolineano, con la loro unica, fondamentale differenza – l'immortalità – quella che appare la prima caratteristica degli uomini, ossia la mortalità. La quale, se, da una parte, è una legge naturale che coinvolge tutte le creature della fauna e della flora, riguarda l'uomo in un modo del tutto particolare, in quanto va a colpire un essere consapevole del suo destino, e a spegnere quella che viene considerata un'unica e irripetibile individualità, collegata a una specifica memoria personale: cosa che invece non accade con gli animali e con le piante, che, quasi sempre, appaiono come dei meri numeri, senza nome, memoria e 'personalità'. Se un contadino ha una certa quantità di armenti, quello che conta è se essa aumenti, diminuisca o resti uguale, nulla rilevando, in genere, la sostituzione dei capi di bestiame venuti a mancare con i nuovi nati.

Il fatto che la fine dell'esistenza ponga termine, per gli uomini – e solo per loro –, a una specifica individualità, fa sì che la consapevolezza della caducità della vita – di ogni vita –, prima e ineluttabile legge di natura, dia alimento a una variegata serie di rappresentazioni culturali. Come scrive G. Dumézil, nel mondo romano, tali raffigurazioni apparivano però relativamente sommarie, in quanto l'aldilà risultava "privo di fascino", e vennero elaborate principalmente sotto la spinta dell'influenza greca e in parte etrusca¹. A parte alcune raffigurazioni letterarie – come l'immagine del prosieguo dell'esistenza nella desolazione dell'Averno ("non luogo", scolorito e indistinto, popolato da ombre, destinate a vivere per sempre nel triste rimpianto della vita perduta), o, al contrario, nella beatitudine dei Campi Elisi ("sorta di paradiso di lusso"², non toccato da alcun elemento perturbante – né neve, né pioggia, né freddo –, fatto solo di campi fioriti, rinfrescati dal vento Zefiro, e pervasi da una perfetta ed eterna armonia e serenità) – per i romani l'anima, principio animatore immateriale e personale, periva con il corpo.

Si poteva quindi, come Lucrezio, fare propria la concezione epicurea di serena accettazione di tale condizione e superamento di ogni paura della morte e degli dèi, o abbracciare la consolante speranza di una perpetuazione della memoria del de-

* Dottoranda al XXXV ciclo (saralucresi@unicampania.it).

1. DUMÉZIL 2018, p. 320.

2. RODA 2013, p. 65.

funto attraverso le sue opere (come indicano i celebri versi di Virgilio, dedicati a Eurialo e Niso: “*nulla dies umquam memori vos eximet aeo*”³, o di Marziale: “*Exegi monumentum aere perennius*”⁴, e, in forza di ciò, “*non omnis moriar*”⁵).

Neanche la trasformazione, dopo una *iusta*⁶ e *perpetua sepultura*⁷, dei defunti in antenati protettori (*Manes, Lares, Penates, Dii Parentes*) volti a mantenere un rapporto virtuoso con i viventi, o, dopo una morte non ritualmente onorata⁸ – perché sopraggiunta, ad esempio, in guerra o in mare –, in pericolosi spiriti errabondi, destinati a turbare l’esistenza dei vivi, come i *Lemures*⁹, valeva a garantire una sopravvivenza ultraterrena, giacché, come tutti gli spiriti, essi perdevano nome e individualità¹⁰.

Divinità ed esseri umani paiono quindi inesorabilmente separati dal destino degli uni all’eternità, degli altri alla fine: ma la possibilità che un mortale potesse ascendere al cielo ed elevarsi allo stato divino fu, almeno in un caso, concepita.

SALIRE IN CIELO

Dell’idea di apoteosi (dal greco ἀποθεώω, “deificare”), ossia la credenza che pochi individui

eletti, in ragione dei loro meriti eccezionali e delle loro straordinarie virtù, si possano trasformare in divinità (non evocando dunque affatto un’uscita generalizzata degli uomini comuni dal destino di morte, ma anzi confermandone l’ineluttabilità), le fonti latine riportano svariate testimonianze.

Ovidio racconta che Ercole (semidio, in quanto figlio di Iuppiter e della regina Alcmena), dopo la morte – per decisione di suo padre, in ragione delle sue eroiche imprese –, fu accolto tra i Celesti in forma di dio, rinascendo come un serpente dopo la muta¹¹.

Di Enea, Dionigi narra che, al termine della battaglia tra Latini e Rutuli, il suo corpo scomparve, dal che si dedusse che (a meno che non fosse stato inghiottito dal fiume Numico, alle cui acque era attribuita valenza sacra e lustrale¹²) sarebbe stato trasportato in cielo tra gli dèi¹³. In suo onore sarebbe stato costruito, sulla riva del fiume, un luogo di culto (*heroon*, un monumento che sarebbe stato individuato sul piano archeologico¹⁴) sul quale sarebbe stata fregiata questa iscrizione: “del dio padre Indiges¹⁵, che guida la corrente del fiume Numico”¹⁶.

Livio, invece, racconta che il progenitore del popolo romano sarebbe stato sepolto presso il fiume, e che sarebbe stato chiamato, dopo la morte, “Giove Indigete”¹⁷, lasciando nel dubbio la sua natura, umana o divina (*quemcumque eum dici ius fasque est*). E nell’*Origo gentis Romanae*, dello pseudo-Aurelio Vittore, si narra che Ascanio sarebbe stato testimone oculare dell’apoteosi del padre¹⁸.

Nota è anche la pagina del cd. *Somnium Scipionis*, nel *De re publica* di Cicerone (che, però, costituisce una testimonianza meramente letteraria,

3. Verg., *Aen.* IX., 446-447. Una traduzione del verso, com’è noto, è stata incisa nel memoriale del Ground Zero: “No day shall erase you from the memory of time”.

4. *Carm.* III.30.1.

5. *Carm.* III.30.6.

6. Marc., 3 *inst.*, Dig. 11.7.39. Cfr. D’AMATI 2021, p. 160.

7. *Paul. Sent.* 1.21.1. Cfr. D’AMATI 2021, p. 161.

8. Come in molte altre civiltà, anche tra i romani la sepoltura costituiva un dovere ineludibile, a cui i vivi non potevano sottrarsi. Essa indicava infatti la definitiva fuoriuscita del defunto dal mondo dei vivi, distinguendo nettamente tra vita e morte ed evitando ambigue e pericolose commistioni, e la sua assenza era considerata uno spaventoso sovvertimento dell’ordine naturale, una condanna dello spirito del defunto a non potere mai trovare pace. Anche nella cultura greca, celebri riferimenti letterari, come la disperata supplica di Priamo ad Achille (*Il.*, XXIV, 477-601; 643-672) o l’eroica disobbedienza di Antigone, determinata a non mancare, a ogni costo, al proprio dovere di ricoprire di terra il corpo del fratello Polinice, testimoniano tale concezione.

9. Ov., *Fasti* V. 419-490. Cfr. SABBATUCCI 1988, p. 164 ss.

10. BRELICH 2006, pp. 21 ss., il quale, tra l’altro, nota, riguardo alla generalità delle tradizioni religiose: “teoricamente” tutti gli antenati della famiglia possono agire per il bene dei loro parenti e discendenti vivi (e punirli, in caso di trasgressioni), ma nella pratica ci si ricorda solo dei morti relativamente recenti e li si invoca per nome (spesso, però, non trascurando di aggiungere, anonimamente, ‘tutti gli altri’).

11. *Met.* IX. 266-270: *Utque novus serpens posita cum pelle senecta/ luxuriare solet, squamaque nitere recenti,/ sic ubi mortales Tiryntius exiit artus,/ parte sui miliore viget, maiorque videri/ coepit et augusta fera gravitate verendus*. La leggenda è ricordata anche da Agostino, in chiave polemica e denigratoria: *Civ. Dei* 22.4.

12. Ov., *Met.* XIV. 596-608. Cfr. GUARISCO 2016, p. 112.

13. Dion. I. 64.

14. Sul punto, cfr. LANA 1984 Tab. I, GUARISCO 2016, p. 112, COZZA 1976.

15. Enea sarebbe stato riplasmato nella forma di Deus Indiges così come Romolo in Quirinus: cfr. CARANDINI 2007, p. 57. Sul concetto di *Di Indigetes* (quello di Enea non sarebbe stato l’unico), cfr. ZAVARONI, 1993, p. 1-2.

16. Dion. I. 65.

17. Liv. I. 1.6: *Iovem indigetem appellant*.

18. 14.3-4.

riguardante la religione privata, e non pubblica). L'Arpinate (in analogia con il mito di Er, con cui si chiude *La Repubblica* di Platone) conclude il trattato con un dialogo (che si immagina essere avvenuto nel 129 a.C.) tra Scipione l'Emiliano e l'anziano re della Numidia Massinissa. In tale colloquio (che rivela un'influenza stoica¹⁹), è narrata una visione onirica avuta dall'Emiliano vent'anni prima (nel 149 a.C.), in occasione della quale Scipione l'Africano avrebbe illustrato al nipote adottivo la struttura dell'universo (di modello tolemaico, con sfere concentriche l'una inserita nell'altra), parlandogli dell'immortalità dell'anima. Esisterebbe uno spazio celeste – si rivela nel *somnium* –, a forma di cerchio, da cui emana un candore superiore a quello delle fiamme degli astri – già denominato dai greci via Lattea, equivalente celeste dell'Elisio dell'Eneide²⁰ –, dove le anime, dopo la morte, assunte a natura divina, possono godere la felicità eterna (*beati aevo sempiterno fruuntur*). Esso sarebbe riservato a coloro che si siano prodigati sulla terra per l'onore e la salvezza della patria, impegnando la propria vita al rispetto dei valori essenziali della società romana, la *iustitia* e la *pietas*²¹.

Particolare il caso della fine di Spartaco, sovrappiùta nello scontro finale contro Crasso nel 71 a.C. Le fonti descrivono infatti come il gladiatore trace sarebbe caduto eroicamente combattendo contro una pluralità di nemici, “*quasi imperator*”²², “come un comandante vittorioso”, difendendo fino all'ultimo respiro²³. Il corpo del condottiero non sarebbe però mai stato trovato²⁴, venendo così sottratto a ogni scempio²⁵, e dando inizio a una leggenda fondata su una “affabulazione di trasfigurazioni e immortalità”²⁶: “la spa-

rizzazione delle spoglie ne consegna la conclusione a una zona d'ombra, misterica e indecifrabile, tra la vita e la morte, tra l'umano e il divino, dove tutto diventa possibile”²⁷; a essere rappresentata è “la fine dell'eroe che gli dèi assumono nei loro cieli”²⁸. L'apoteosi non è affermata (e sarebbe stato impossibile farlo, trattandosi di uno schiavo ribelle), ma viene lasciata intravedere attraverso “il ‘prodigio’ della scomparsa gloriosa del capo trace”²⁹.

DA ROMOLO A QUIRINUS

Com'è noto, riguardo alla morte di Romolo, le fonti riportano tre versioni diverse, che appaiono reciprocamente contrapposte e inconciliabili³⁰.

Secondo una prima tradizione, il primo re, re-so, per il suo comportamento tirannico, invisio ai senatori, sarebbe da questi stato ucciso, e il suo cadavere sarebbe poi stato sezionato in trenta pezzi, ciascuno dei quali sarebbe stato portato via, nascosto sotto la toga, dai senatori assassini (“probabilmente i trenta che erano anche *curiones* e quindi capi delle curie”³¹), per essere poi seppellito, nella casa di ciascuno, in ognuna delle trenta curie di Roma³². Un mito di smembramento ricorrente in diversi filoni narrativi indoeuropei, come evidenziato già da Frazer³³: basti pensare al mito di Osiride, ucciso e fatto a pezzi dal fratello Seth, a quello di Orfeo, al racconto biblico della moglie abusata del Levita³⁴, o al caso di Absirto, fratello di Medea, ucciso e smembrato da que-

19. RAMON 2017, p. 384, nt. 113.

20. FERABOLI - FLORES - SCARCIA 1996, p. 262.

21. VI. 13: *...omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae ‘civitates’ appellantur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur*. Sul celebre passo (oggetto, anch'esso, della critica di Agostino, per il suo presunto carattere favolistico e superstizioso: *Civ. Dei* 3.15, cfr. GASTI 2017, p. 42), cfr., per tutti, RAMON 2017, p. 383.

22. Flor., *Epit.* 2.8.14.

23. Sall. 4.41.

24. App., *Bell. Civ.* 120.558.

25. SCHIAVONE 2011, p. 105.

26. *Ibidem*.

27. *Ibidem*.

28. GUARINO 1979, p. 84.

29. *Ivi*, p. 85. Sulla tradizione letteraria relativa alla morte di Spartaco, e alla scomparsa del suo cadavere, ampiamente, cfr. STAMPACCHIA 1976, 83-85.

30. Cfr. GUARISCO 2016, p. 113, BRIQUEL 1986, p. 20.

31. CARANDINI 2007, p. 45.

32. Cfr. Dion. II. 56.1-7, Plut., *Rom.* XXVII. 7-8, Liv. I. 16. Sul punto, per tutti, DUMÉZIL 2018, p. 381-382, 397-399, BRIQUEL 2018, p. 381, 397, BREICH 2010, p. 200-202. Secondo Cascione (2011, p. 210-211), lo smembramento del re da parte dei senatori sarebbe da collegare all'antica norma delle XII Tavole sul “*partes secanto*”, secondo cui il debitore insolvente nei confronti di una pluralità di creditori avrebbe potuto essere da questi ucciso e fatto a pezzi: anche il fondatore della *civitas*, infatti, sarebbe stato un debitore inadempiente, dal momento che non avrebbe restituito ai *patres*, che ne sarebbero stati gli effettivi titolari, il potere sugli uomini, le terre e le cose di cui si era impadronito.

33. FRAZER 1973, p. 250.

34. Giudici 19-21.

st'ultima e Giasone³⁵. Secondo un'altra versione, invece, il fondatore sarebbe misteriosamente scomparso, come Enea, per trasformarsi, attraverso un processo di apoteosi, nel dio Quirinus³⁶. Un racconto che, accanto ad altri (ma con particolare accanimento), sarebbe stato smontato e ridicolizzato da Agostino³⁸, come segno evidente della falsità dell'antica "*vana et impia superstitio*"³⁸, interamente da inscrivere nella sfera della *fabula* e dell'umana irrazionalità³⁹.

Orazio, invece, afferma che Romolo avrebbe ricevuto una regolare sepoltura, e paventa come massima sciagura immaginabile, che un giorno i barbari possano arrivare a profanare quanto di più sacro esiste per i Romani, dissotterrando e disperdendo le sacre ossa *Quirini*⁴⁰. E, quanto al fatto che di tali resti mortali non sussistano notizie né tracce, pare che venga offerta una spiegazione con l'argomento che sarebbe stato *nefas*, offensivo riguardo agli dèi, mostrarle o farle vedere, dal momento che, appunto, erano sepolte⁴¹.

Infine, vi è il celebre racconto sull'apoteosi, riportato da numerose fonti, quali Livio⁴², Plutarco⁴³, Dionigi⁴⁴, Ovidio⁴⁵, Cicerone⁴⁶, Floro⁴⁷ ed Eutropio⁴⁸.

Livio narra che un giorno⁴⁹, mentre parlava alle truppe nel campo Marzio, e più precisamente nella cd. *palus caprae*, la "palude della capra"⁵⁰, Romolo sarebbe stato avvolto in una nube nel mezzo di un'improvvisa tempesta, venendo così sottratto alla vista dei presenti per essere quindi assunto in cielo, da dove avrebbe continuato a proteggere il suo popolo, nella forma del dio Quirinus⁵¹. Di lui, in terra, non sarebbe rimasta alcuna traccia. Di fronte a tale prodigio – su iniziativa, all'inizio, di pochi –, tutti avrebbero quindi deciso di salutare il fondatore come un "dio nato da un dio" (*deum deo natum*: Romolo era figlio di Mars⁵²), re e padre della città di Roma (*regem parentemque urbis Romanae*)⁵³. Secondo Ovidio, a tale ascensione sarebbe poi seguita anche quella della moglie Ersilia, la quale si sarebbe trasformata in *Hora*, paredra di *Quirinus*⁵⁴.

Livio e Plutarco riportano inoltre che Romolo-Quirinus sarebbe poi prodigiosamente apparso a Giulio Proculo, suo vecchio compagno d'armi albano, presentandogli in sembianze di straordi-

35. Sul punto, da ultima, DEL TUFO 2020, p. 18.

36. Sul punto, FRAZER 1973, p. 250, BRELICH 2010, p. 181 ss., COARELLI 1983, p. 41 ss.; LATTE 1960, p. 113; WISSOWA 1912, p. 141; RAMON 2017, p. 384, GASTI 2017; CARANDINI 2007, p. 41-47, 57-58.

37. *Civ. Dei* 3.15. Cfr. GASTI 2017.

38. *Civ. Dei* 18.24.

39. Cfr. GASTI 2017, p. 43-45.

40. *Ep.* XVI. 11-14: *Barbarus heu cineres insistet victor et Urbem*

eques sonante verberavit ungula;

quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini

nefas vedere, dissipabit insolens.

Un dato narrativo raccolto e arricchito da successivi commentatori: Porph., in *Hor. Epod.* XVI. 13: *Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini*; Ps.Acr., in *Hor. Epod.* XVI. 13: *...et illa, quae sepulta sunt, dissipabit...*

41. Ps.Acr., in *Hor. Epod.* XVI.14: *Quae ossa, cum sint sepulta, nefas est palam fieri, nec videri.* Sul punto, Brugnoli 1992, p. 111, GUARISCO 2016, p. 111.

42. I, 16.

43. *Rom.* XXVII.

44. II, 56, 4.

45. *Met.* XIV, 805-851.

46. *De rep.* 1.25.

47. *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC.* I, 1-18.

48. *Brev.* I, 2.

49. Sulla data dell'apoteosi, Livio e Dionigi non danno indicazioni precise, mentre Plutarco riferisce che essa sarebbe avvenuta alle *nonae* di luglio (mese che al tempo sarebbe stato chiamato Quintile) del 37° anno *aVc* (data condivisa anche da Cicerone nel *De rep.* 1.25, che la definisce però *Nonae Caprotinae*) e Ovidio colloca l'evento il 17 febbraio, data di celebrazione dei *Quirinalia* (*Fasti* 2.475). Cfr. GASTI 2017, p. 39 s., nt. 2.

50. Sul punto, cfr. COARELLI 1983, p. 421; PLANNER - ASHBY 1929, p. 98.

51. Liv. 1.16: *His immortalibus editis operibus cum ad exercitum recensendum contionem in campo ad Caprae paludem haberet, subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso regem operuit nimbo ac conspectum eius contioni abstulerit; nec deinde in terris Romulus fuit.*

52. CARANDINI 2007, p. 41: "Il figlio di Marte scomparirà in Quirino".

53. Liv. 1.16: *Deinde a paucis initio facto, deum deo natum, regem parentemque urbis Romanae salvere universi Romulum iubent.* L'appellativo di *parens* attribuito a Romolo ha indotto il Sabbatucci, 1988, 51, a collegare al primo re la festa dei Parentalia (o *dies parentales*), celebrata dal 13 al 21 febbraio, dedicata al culto degli antenati ('padri', *parentes*): "con Romolo oltre che il re prototipico abbiamo anche il prototipico *parens*, oggetto di *parentatio* da parte di tutto il popolo romano, almeno virtualmente". Cfr. RAMON 2017, p. 385 nt. 114: in quell'occasione, attraverso una cerimonia di pubblica *parentatio*, le sacerdotesse Vestali avrebbero reso offerte a "colui che... era il primo antenato della stirpe romana, il prototipo stesso della schiera di *parentes*".

54. Ov. *Met.* XIV, 846-851: "*ibi sidus ab aethere lapsum/decidit in terras; a cuius lumine flagrans/Hersilie crinis cum sidere cessit in auras:/ hanc manibus notis Romanae conditor urbis/excipit et priscum pariter cum corpore nomen/mutat Horamque vocat, quae nunc dea iuncta Quirino est*".

naria bellezza e statura, e facendo sfoggio di armi lucenti come il fuoco. L'amico chiede al re come mai egli avesse abbandonato il suo popolo, lasciandolo privo della sua guida, e il re-dio gli risponde di averlo dovuto fare per obbedire al volere degli dèi, che lo chiamarono accanto a loro: "Piacque, Proculo, agli dèi, che mi mandarono qua giù, che soggiornassi tanto tempo tra gli uomini, e che, dopo avere fondato una città, che, in gloria e grandezza d'impero, sarà la maggiore del mondo, ritornassi all'abitazione celeste"⁵⁵. Un episodio ricordato anche da Cicerone, tanto nel *De re publica*⁵⁶ quanto nel *De legibus*⁵⁷, con le medesime parole: "*sed deum esse et Quirinum vocari*"⁵⁸.

La natura divina del *conditor*, significativamente, viene rivelata per la prima volta al capostipite storico della *gens Iulia*, la quale sarebbe cominciata con Iulo o Ascanio, figlio di Enea⁵⁹, e da cui sarebbe derivata la prima dinastia imperiale. C'è infatti da notare come, secondo Dumézil, la figura di Giulio Proculo non dovrebbe essere anteriore al I sec. a.C., risultando coeva quindi all'avanzamento degli *Iulii* verso il centro del potere: "più che dell'apoteosi del fondatore, egli [sarebbe] testimone delle pretese della *gens Iulia*, che si diceva originaria di Alba"⁶⁰. Pare pertanto delinearsi un'interrotta catena di fondatori, che parte da Enea, passa da Romolo e continua con Cesare e Augusto.

DIVUS IULIUS

Importante momento di passaggio, sul piano dell'apoteosi romana, è il caso di Giulio Cesare⁶¹, che apre le porte al lungo capitolo della divinizzazione degli imperatori.

Già in vita, com'è noto, egli volle ammantarsi da un'area di divinità, facendo posizionare sue

statue accanto a quelle degli dèi⁶² e introducendo, nel 46 a.C., il culto pubblico di Venus Genetrix, volto a presentarlo, come già Enea, quale figlio della dea.

Dopo le Idi di marzo, il suo cadavere (che i congiurati non ebbero il coraggio di buttare nel Tevere, come avevano pianificato di fare⁶³) fu cremato, e sul posto venne eretto un altare, che diede inizio al culto del *divus Iulius*. Il fatto che anch'egli, come già Romolo, fosse stato assassinato dai senatori – interpretato, da autori tanto antichi quanto moderni, come una forma di "attualizzazione del mito di morte del fondatore" –, sembra stare a indicare "quanta forza avesse ancora questa versione più risalente della leggenda; tanta forza da avere generato non solamente il desiderio che Cesare fosse ucciso, ma un attentato collettivo contro di lui durante una riunione del senato"⁶⁴.

Ovidio racconta che la sua anima, durante i *Ludi Victoriae Caesaris* organizzati in suo onore da Ottaviano, sarebbe stata vista in cielo, trasformata in una cometa, detta *sidus Iulium*, volare più in alto della luna, trascinando nello spazio una coda di fiamma lucente (tanto da generare l'appellativo di *sidus crinitum* o *stella crinita*⁶⁵). Ciò dimostrava che egli era ormai un dio (*Caesar in urbe sua deus est*), e il poeta si premura di spiegare perché. Nulla, delle pur formidabili imprese belliche del condottiero, ha avuto un valore maggiore dell'aver generato un figlio tanto grande quanto Augusto. Nel rendere quest'uomo eccezionale signore del mondo, gli dèi hanno reso un incommensurabile favore all'intera umanità. Ma, affinché ciò fosse davvero possibile, era necessario che non appartenesse solo al genere umano, e che non fosse quindi generato da seme mortale. Cesare, perciò, doveva diventare un dio: "*Ne foret hic igitur mortali semine cretus, ille deus facendus erat*"⁶⁶.

55. Plut., *Rom.* XXVIII. Cfr. GUARISCO 2016, p. 109.

56. 2.20.

57. 2.3.

58. GASTI 2017, p. 46.

59. I, 3.

60. DUMÉZIL 2018, p. 226.

61. Sull'apoteosi di Cesare, cfr. WISSOWA 1912, p. 141, RAMON 2017, p. 385, TORTORELLA 2011, p. 303, CARANDINI 2007, p. 57-59. Per un confronto tra essa e quella di Romolo, cfr. CASCIONE 2011: "Se Romolo è il 'Vorbild' mitico del Cesare storico [espressione di Burkert 1962], ambedue *patres* della patria e divinizzati dopo la morte, lo è anche nella sua negazione tirannica e nella sua uccisione simbolica".

62. Cassio Dione (43.45.2-3) racconta che nel 45 a.C., dopo la vittoria di Munda, il senato concesse che una statua in avorio di Cesare sfilasse ai *Paralia* nella *pompa circensis* insieme agli *agalmata* degli dèi, un'altra fosse collocata nel tempio di *Quirinus* e una, ancora, nell'area *Capitolina* insieme alle statue dei re. Cfr. CADARIO 2006, p. 37-38.

63. Cfr. CARANDINI 2007, p. 58.

64. CARANDINI 2007, p. 59.

65. Suet., *Iul.* 88.

66. Met. XV. 764-761: *Caesar in urbe sua deus est; quem Marte togaque praecipuum non bella magis finita triumphis resque domi gestae properataque gloria rerum*

Le fonti narrano che la cometa avrebbe brillato per sette giorni consecutivi, sorgendo sempre verso l'undicesima ora, e che si affermò la convinzione che si trattasse appunto dell'anima del condottiero assunta in cielo. Riporta Svetonio⁶⁷ che, in ragione di ciò, sulla statua del condottiero fu aggiunta una stella (che sarebbe poi stata riprodotta anche su diverse monete con le immagini tanto di Cesare quanto di Augusto⁶⁸) e afferma Plinio il vecchio⁶⁹ (citando l'unico discorso di Augusto a noi pervenuto⁷⁰) che il solenne titolo di *divus* fu quindi aggiunto al suo simulacro, consacrato nel Foro.

Quest'evento (che non può essere definito propriamente catasterismo, in quanto la cometa non è un astro fisso⁷¹) rappresenta una svolta anche sul piano dell'interpretazione simbolica, in quanto, precedentemente, la cometa era considerata un segno funesto: Enea che accorre in soccorso degli alleati sulla spiaggia laurentina, per esempio, è

*in sidus vertere novum stellamque comantem,
quam sua progenies; neque enim de Caesaris actis
ullum maius opus, quam quod pater exstitit huius:
scilicet aequoreos plus est domuisse Britannos
perque papyriferi septemflua flumina Nili
victrices egisse rates Numidasque rebelles
Cinyphiumque Iubam Mithridateisque tumentem
nominibus Pontum populo adiecisse triumphos,
quam tantum genuisse virum, quo praeside rerum
humano generi, superi, favistis abunde!
Ne foret hic igitur mortali semine cretus,
ille deus faciendus erat.*

67. Iul. 88: *Siquidem ludis, quos primos consecrato ei heres Augustus edebat, stella crinita per septem continuos dies fulsit, exoriente circa undecimima horam, creditumque est animam esse Caesaris in coelum recepti.*

68. Suet., Iul. 88: *et hac de causa simulacro eius in vertice additur stella.* Cfr. TORTORELLA 2011, p. 303.

69. NH, II, 93, 94.

70. NH, II, 94: *Ipsius ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione caeli sub septemtrionibus est conspectum fuit. Eo sidere significati vulgus creditat Caesaris animam inter deorum immortalium numina receptam, quo nomine id insigne simulacro capitis eius, quod mox in foro consecravimus, adiectum est.*

71. La credenza nei catasterismi ossia nella trasmutazione dello spirito di un defunto in un corpo celeste o in una costellazione, appare collegata alla teoria platonica dell'origine astrale delle anime elette e della loro sopravvivenza in cielo, quale ricompensa per le azioni virtuose compiute in vita. Una dottrina introdotta a Roma dal filosofo stoico Posidonio e dall'astrologo Nigidio Figulo, e che influenzò il pensiero di Cicerone (come abbiamo visto) e di Marco Manilio (probabile autore del poema didascalico *Astronomica*, nel quale appare evidente il richiamo al pensiero di Platone). Cfr. MUSSO 2012, p. 223.

paragonato a una cometa annunciante sciagure⁷². Il *sidus crinitum* è invece non solo segno di buona sorte, ma anche annuncio di una nuova era di armonia e felicità universale: non solo cambia radicalmente la storia degli uomini, ma anche il linguaggio degli astri capovolge i suoi significati, evidenziando così una svolta e un ribaltamento di portata cosmica.

Subito dopo la morte del suo padre adottivo, Ottavio – poi Ottaviano, e poi Augusto –, diciottenne, com'è noto, al momento della congiura, introdusse il culto pubblico del *Divus Iulius*⁷³ e fu proclamato *divi filius* (qualifica ampiamente pubblicizzata, espressa nelle epigrafi con la sigla D.F.), ammantando la sua persona di un'aura di sacralità che avrebbe poi sempre accompagnato la figura dei futuri imperatori. Così come, pur avendo preferito il titolo di *Augustus* a quello di *Romulus*, per non presentarsi come *rex*⁷⁴, volle associare in vari modi la sua figura a quella del *conditor* (per esempio, riesumando, ed entrando personalmente a farvi parte, il collegio dei *Fratres Arvales*, creato dal fondatore dell'Urbe).

Naturalmente, anch'egli appariva destinato, una volta defunto – almeno dal momento della sua vittoria, nel 31 a.C., contro il suo rivale Antonio – all'apoteosi, e il suo culto cominciò, sia pure in forma non ufficiale, ben prima della sua morte⁷⁵. Già nel 27 a.C. Orazio vede in lui un "*praesens divus*"⁷⁶ e Ovidio profetizza che il *princeps*, una volta lasciato il mondo dei vivi, sarebbe salito in cielo, per potere da là esaudire le preghiere di chi si fosse rivolto a lui⁷⁷.

Il Pantheon, dedicato da Agrippa nel 27 o nel 25 a.C., fu edificato non solo per il culto degli dèi, ma anche degli uomini divinizzati dopo la morte, com'era capitato a Romolo e a Cesare, e come sarebbe poi successo ad Augusto. Si ritiene che esso sia stato costruito proprio nel posto da dove Romolo sarebbe asceso al cielo, e il monu-

72. Verg., *Aen.* 10.267 ss.

73. Suet., *Iul.* 88. Secondo lo storico, l'assunzione di Cesare nel novero degli dèi sarebbe avvenuta anche in forza di un diffuso sentimento popolare: *Iul.* 88: *in deorum numerum relatus est, non ore modo decernentium sed et persuasione vulgi.*

74. Dio Cass. LIII, 16, 7-8. Cfr. SANTI 2016, p. 117.

75. LA ROCCA 2015, p. 44.

76. *Od.* III. 5.2. Cfr. LA ROCCA 2015, p. 49.

77. *Met.* 15. 869-860: *...orbe relicto/ accedat caelo faveat-que precantibus absens!* Cfr. RAMON 2017, p. 385.

mento iniziale – poi sostituito dal successivo, di età adrianea, ancora visibile, in perfetto stato di conservazione – prevedeva che la statua di Ottaviano fosse inserita nella cella del tempio, in modo che la sua immagine fosse affiancata a quella degli dèi⁷⁸.

Il tempio originario sarebbe stato architettato in modo che i raggi del sole, filtrando dall'oculo della rotonda, illuminassero, a mezzogiorno del 21 aprile, natale di Roma, l'ingresso della costruzione; e a esserne colpito sarebbe stato proprio Augusto, che sarebbe apparso solennemente in quel momento, per entrare, baciato dal sole, nel luogo rievocante l'elevazione di *Quirinus*⁷⁹: egli “si presentava così idealmente come il secondo Romolo, ri-fondatore della città sotto il segno della pace e della nascita di una nuova età dell'oro”⁸⁰.

Quando il *princeps* morì (a Nola, il 17 settembre del 14 d.C., 58 anni più tardi del suo padre adottivo), la sua immagine, narrano Svetonio⁸¹ e Cassio Dione⁸², sarebbe stata vista salire al cielo in occasione della cremazione del suo cadavere⁸³. Il lutto durò quasi un mese, e la partecipazione popolare alle cerimonie funebri fu di tale portata da indurre Tiberio a emanare un editto limitativo⁸⁴. Il 17 settembre il Senato ne sancì ufficialmente il titolo di *divus*.

DEI E DIVI

Dopo Augusto, la divinizzazione degli imperatori defunti sarebbe divenuta una prassi costante.

Tutti i *principes* e gli *imperatores*, alla fine della loro vita terrena, sarebbero automaticamente stati proclamati *divi* (termine riservato nel lessico ufficiale esclusivamente agli uomini divinizzati⁸⁵). Un automatismo che avrebbe fatto sì che l'apposizione o meno dell'appellativo *divus* prima del nome di un imperatore, da parte degli storici

coevi, è considerato indice affidabile della datazione del testo: se il *princeps* o l'*imperator* è definito *divus*, vuol dire che, al momento della scrittura, egli era già morto, altrimenti, significa che era ancora vivente (anche se non mancarono tentativi, generalmente falliti, da parte di alcuni principi – quali Caligola, Domiziano, Settimio Severo, Aureliano – di ottenere l'apoteosi già in vita).

A essere privati di tale onore, solo gli imperatori caduti in disgrazia, e colpiti da *damnatio memoriae*⁸⁶. Divennero *divi*, perciò, per esempio, Cesare, Augusto, Tiberio, Claudio, Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Pertinace, Diocleziano (spesso accompagnati anche dalle rispettive mogli⁸⁷, tanto da raggiungere un numero complessivo di 60 membri di famiglia imperiale – da Cesare a Costantino – divinizzati⁸⁸). Sarebbero stati invece *damnati* Caligola, Nerone, Domiziano, Commodus, Eliogabalo, Geta, Caracalla, Massimino Trace e altri⁸⁹.

Scrivono Appiano che i Romani, a partire da Giulio Cesare, avrebbero concesso tale onore a tutti gli imperatori, a meno che non avessero governato in modo tirannico o si fossero resi degni di disprezzo⁹⁰. In pratica, l'apoteosi dei principi imperatori divenne una sorta di attestato di legittimità – da parte del Senato e del nuovo sovrano – del concluso periodo di potere del Cesare defunto, un suggello della legalità e continuità di una catena che – nonostante alcuni anelli ‘difettosi’ – doveva comunque figurare ininterrotta ed eterna, per assicurare perenne pace, fortuna e felicità all'*Vrbs* e all'*orbis*⁹¹. E una diffusa propaganda monumentale, epigrafica e numismatica fu deputata a diffondere l'idea dell'ascesa al cielo, dopo la morte, di questi imperatori virtuosi. Diverse monete, epigrafi, templi, bassorilievi e statue – tra cui ad esempio il gruppo bronzeo, poi andato perduto, collocato sulla sommità dell'arco di Tito, a Roma, fino al sesto secolo, che raffigurava l'imperatore su una quadriga trainata da ele-

78. Cfr. LA ROCCA 2015, p. 45.

79. LA ROCCA 2015, p. 47, il quale così commenta: “Quale effetto doveva suscitare l'ingresso del principe, durante le cerimonie del 21 aprile, nel giorno in cui Roma era stata fondata da Romolo, colpito dal faro della luce solare!”.

80. LA ROCCA 2015, p. 47.

81. *Aug.* 100.7: *Nec defuit vir praetorius, qui se effigiem cremati euntem in caelum vidisse iuraret.*

82. *LVI.* 46.2.

83. Cfr. GUARISCO 2016, p. 109 nt. 22. Sulla divinizzazione di Augusto cfr. anche PALOMBI 2014, p. 190, LA ROCCA 2015.

84. *Tac., Ann.* I. 8.5. Cfr. LICANDRO 2016, p. 299.

85. Sul punto, LETTA 2021, p. 15.

86. Sul punto, PORENA 2015, spec. 191. Per un parallelo tra le apoteosi di Romolo, Cesare e Augusto, GUARISCO 2016.

87. PALOMBI 2014, p. 189-190, TORTORELLA 2011, p. 305.

88. PALOMBI 2014, p. 192.

89. Cfr. PORENA 2015, p. 191, VARNER 2004, p. 21-22.

90. *Bell. civ.* II. 148, 618.

91. Sull'apoteosi degli imperatori, per tutti, cfr. PORENA 2015, LA ROCCA 2015, PALOMBI 2014, TORTORELLA 2011.

fanti⁹² – raffigurano gli imperatori innalzati tra gli dèi. Così come altre immagini riproducono un’aquila che viene liberata, per simboleggiare l’ascesa al cielo dell’illustre scomparso⁹³, oppure rappresentano il principe portato tra gli astri da creature celesti: ciò si vede in un bassorilievo scolpito alla base della Colonna di Antonino Pio, del 161 d.C.⁹⁴, o in un sesterzio del 141 d.C.⁹⁵, in cui sono raffigurate l’apoteosi del sovrano e di sua moglie Faustina maggiore – nella moneta, solo di quest’ultima, essendo all’epoca il principe ancora in vita –, condotti in cielo da un grande angelo alato, rappresentante la *aeternitas*⁹⁶; la scena è riprodotta anche sul bassorilievo dedicato all’apoteosi di Vibia Sabina, moglie dell’imperatore Adriano⁹⁷, che emergeva sull’Arco di Portogallo.

L’iscrizione dell’imperatore defunto nel rango dei *divi* venne formalizzata in un complesso cerimoniale (che non appare essere però stato sempre rispettato), articolato in quattro fasi distinte: *probatio* (con cui il Senato formulava la *relatio inter divos*), *iustitium* (dichiarazione di lutto pubblico), *funus publicum* (funerale solenne), definitiva *consecratio* (che dava avvio al culto ufficiale)⁹⁸, e alle onoranze dei *divi* furono anche preposti specifici *Flamines*⁹⁹.

Ma è da dire che è stata riscontrata anche una ricorrente “freddezza di tanti storici (da Tacito a Svetonio a Cassio Dione) circa i processi di divinizzazione di dubbie figure del principato”, attestante “una percezione del culto imperiale di puro e disincantato pragmatismo politico e di scarso fervore religioso”¹⁰⁰; e “abbiamo non poche testimonianze dello scarso interesse, talora anche del fastidio, provocato nei primi imperatori... dall’eccesso di onorificenze che alludevano a una possibile loro equiparazione con gli dei”¹⁰¹. La

pratica appare biasimata anche dall’ultimo imperatore difensore della religione tradizionale, Giuliano l’Apostata (che pure avrebbe potuto sperare di trarne beneficio)¹⁰², nonché (relativamente alle mogli degli imperatori) da Marco Aurelio¹⁰³.

La *consecratio* di Claudio, a cui la moglie aveva anche fatto erigere un tempio, rendendolo oggetto di pubblico culto, fu schernita nella satira menippea *Ludus de morte Claudii*, altrimenti detta *Apolocyntosis* (“zucchificazione”), nella quale l’imperatore è trasformato, anziché in un dio, in una zucca. E la prospettiva di diventare un dio, secondo il racconto di Svetonio, non sembra avere dato grande consolazione a Vespasiano, che, secondo lo storico, avrebbe pronunciato, *in limine mortis*, le seguenti, amare parole: “*Vae, puto deus fio*”, “ahimè, temo di stare per diventare un dio”¹⁰⁴. Si può immaginare, pertanto (per quanto sia possibile inoltrarsi in tale terreno introspettivo), che sentimenti analoghi a quelli del principe flavio, negli ultimi momenti di vita, siano stati nutriti anche dai suoi predecessori e successori.

La prassi si interruppe con l’avvento del cristianesimo (anche se lo stesso Costantino – santificato, com’è noto, dalla Chiesa d’Oriente, insieme a sua madre Elena, santa anche in Occidente – fu anch’egli appellato, dopo la morte, come abbiamo già ricordato, *divus*), allorché la percezione del ruolo e della figura dell’imperatore cambiò, passando, da personaggio *in pectore* divino, a soggetto chiamato a cooperare con la Chiesa per la realizzazione del regno di Dio, e in odore, pertanto, non più di divinità (attributo, ormai, soltanto del Dio unico), ma di santità (qualità indicata dall’appellativo, generalmente attribuito *post mortem*, di isapostolo).

E nella nuova era, com’è noto, l’idea di una possibile sopravvivenza *post mortem* avrebbe conosciuto un profondo mutamento, cambiando modalità di rappresentazione, significato e, soprattutto, platea di soggetti potenzialmente interessati.

92. Su un’analoga vettura, secondo la tradizione, Alessandro Magno sarebbe penetrato in India. Cfr. KÄHLER 1963, p. 132, LANA 1984, commento a tavola VI.

93. CAMBIANO, REPICI 1981, TORTORELLA 2011, p. 305, LANA 1984, commento alla tavola VII; COARELLI 2014, p. 145.

94. L’opera è attualmente custodita nel Cortile della Pinacoteca dei Musei Vaticani. Cfr. PALOMBI 2014, p. 188, cfr. TORTORELLA 2011, p. 310.

95. Cfr. PALOMBI 2014, p. 191.

96. *Ibidem*.

97. Proveniente dall’Arco di Portogallo, oggi custodito ai Musei capitolini di Roma, Palazzo dei Conservatori. Cfr. PALOMBI 2014, p. 192, TORTORELLA 2011, p. 309.

98. PALOMBI 2014, p. 190.

99. *Ivi*, p. 191.

100. *Ivi*, p. 189.

101. LA ROCCA 2015, p. 43.

102. *Iul.*, *Caes.* 33D.333. Cfr. PALOMBI 2014, p. 89.

103. *Iul.*, *Caes.* 35.335a. Cfr. *ivi*, p. 190.

104. *Suet.*, *Vesp.* XXIII, 4.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BRELICH 2006 = A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma 2006 (ed. or.: Roma 1965).
- BRELICH 2010 = A. Brelich, *Quirinus. Una divinità romana alla luce della comparazione storica*, in Id., *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 2010, 181 ss. (ed. or.: in *SMSR* 31, 1960: 63-119).
- BRIQUEL 1986 = D. Briquel, *La légende de la mort et de l'apothéose de Romulus*, in P. Martin, C.M. Ternes (a cura di), *La mythologie, clef de lecture du monde classique*, Tours 1986: 15-35.
- BRIQUEL 2018 = D. Briquel, *Romulus jumeau et roi. Réalités d'une légende*, Paris 2018.
- BURKERT 1962 = W. Burkert, "Caesar und Romulus-Quirinus", in: *Historia* 11, 1962: 356-376.
- CADARIO 2006 = M. Cadario, "Le statue di Cesare a Roma tra il 46 e il 44 a.C. La celebrazione della vittoria e il confronto con Alessandro e Romolo", in *Acme: annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano*, 59 (3), 2006: 25-70.
- CARANDINI 2007 = A. Carandini, *Cercando Quirino. Traversata sulle onde elettromagnetiche nel suolo del Quirinale*, Torino 2007.
- CASCIONE 2011 = C. Cascione, "Romolo 'sacer'?", in *Index* 39, 2011: 201-215.
- COARELLI 1983 = F. Coarelli, "Il Pantheon, l'apoteosi di Augusto e l'apoteosi di Romolo. Città e architettura nella Roma imperiale", in *Analecta Romana Instituti Danici*, Suppl. 10, 1983: 41-46.
- COARELLI 2014 = F. Coarelli, "La pira di Efestione e gli 'ustrina' imperiali", in L. Abbondanza, F. Coarelli, E. Lo Sardo (a cura di), *Apoteosi: da uomini a dèi. Il mausoleo di Adriano*, Roma 2014.
- COZZA 1976 = L. Cozza, *Le tredici are*, Roma 1976.
- D'AMATI 2021 = L. D'Amati, "Dis manibus" (*sacrum*). *La sepoltura nel diritto della Roma pagana*, Bari 2021.
- DEL TUFO 2020 = M. del Tufo, *Medea unplugged*, Napoli 2020.
- DUMÉZIL 2018 = G. Dumézil, *La religione romana arcaica. Miti, leggende, realtà*, Milano 2018 (ed. or.: *La religion romaine archaïque. Suivi d'un appendice sur la religion des Étrusques*, Paris 1974²).
- FERABOLI - FLORES - SCARCIA 1996 = S. Feraboli, E. Flores, R. Scarcia (a cura di), *Manilio, il poema degli astri*, I, libri I-II, Milano 1996.
- FRAZER 1973 = G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino 1973 (ed. or.: *The golden Bough. A Study in Magic and Religion*, London, 1922).
- GASTI 2017 = F. Gasti, *Agostino e l'Apoteosi di Romolo*, in *Vetera Christianorum* 54, 2017: 39-52.
- GUARINO 1979 = A. Guarino, *Spartaco. Analisi di un mito*, Napoli 1979.
- GUARISCO 2016 = D. Guarisco, "'Ossa Quirini'. Mortalità e apoteosi di Romolo tra Cesare e Augusto", in I. Baglioni (a cura di), *Saeculum Aureum. Tradizione e innovazione nella religione romana di epoca augustea*, Roma 2016: 107-116.
- LA ROCCA 2015 = E. La Rocca, "Esperimenti del culto di Ottaviano-Augusto prima dell'apoteosi", in *L'Augusteum di Narona* (Atti della giornata di studi, Roma 31 maggio 2013), Roma 2015: 43-71.
- KÄHLER 1963 = H. Kähler, *Roma e l'arte imperiale*, Milano 1963 (ed. or.: *Rom und sein Imperium*. Baden-Baden 1962).
- LANA 1984 = I. Lana, *Storia della civiltà letteraria di Roma e del mondo romano. Letteratura latina*, Messina-Firenze 1984.
- LETTA 2021 = C. Letta, *Tra umano e divino: forme e limiti del culto degli imperatori nel mondo romano*, Lugano 2021.

- LATTE 1960 = K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960.
- LICANDRO 2016 = O. Licandro, “La ‘pax deorum’ e l’imperatore Augusto (che ‘iniziò a porre ordine nell’ecumene’)”, in I. Piro (a cura di), *Scritti per Alessandro Corbino* 4, Tricase 2016, 223-300.
- MUSO 2012 = S. Musso, *La Via Lattea dei Greci e dei Romani: Manilio, ‘Astronomica’, I. 666-804*, Vercelli 2012.
- PALOMBI 2014 = D. Palombi, “‘Inter divos relatus est’. La divinizzazione della famiglia imperiale”, in L. Abbondanza, F. Coarelli, E. Lo Sardo (a cura di), *Apoteosi: da uomini a dèi. Il mausoleo di Adriano*, Roma 2014: 189-199.
- PORENA 2015 = P. Porena, “Ipotesi sulla fine dell’‘Augusteum’ di Naronà”, in G. Zecchini (a cura di), *L’‘Augusteum’ di Naronà*, Roma 2015: 179-210.
- PLANNER - ASHBY 1929 = S.B. Planner, T.H. Ashby, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford 1929.
- RAMON 2017 = A. Ramon, “Il rituale della morte: tra ‘pollutio’ e apoteosi”, in L. Garofalo (a cura di), *Il corpo in Roma antica. Ricerche giuridiche*, Pisa 2017: 335-388.
- SABBATUCCI 1988 = D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica: dal calendario festivo all’ordine cosmico*, Milano 1988.
- SANTI 2016 = C. Santi, “Il titolo di Augustus: materiali per una definizione storico-religiosa”, in I. Baglioni (a cura di), *Saeculum Aureum. Tradizione e innovazione nella religione romana di epoca augustea*, Roma 2016: 117-130.
- SCHIAVONE 2011 = A. Schiavone, *Spartaco. Le armi e l’uomo*, Torino 2011.
- STAMPACCHIA 1976 = G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio*, Pisa 1976.
- TORTORELLA 2011 = S. Tortorella, “Divi e dive del passato: l’apoteosi imperiale”, in E. La Rocca, C. Parisi Presicce (a cura di), *Ritratti. Le tante facce del potere*, Roma 2011: 303-313.
- VARNER 2004 = E.R. Varner, *Mutilation and Transformation. “Damnatio memoriae” and Roman Imperial Portraiture*, Leiden 2004.
- WISSOWA 1912 = G. Wissowa, *Religion und Kult der Römer*, München 1912.
- ZAVARONI 1993 = A. Zavaroni, *Osservazioni su ‘Lares’ e “Di Indigetes”*, in A. Mastrocinque, *Romolo: la fondazione di Roma tra storia e leggenda*, Este, 1993: 1-21.

IL DUELLO MANCATO

GIUSEPPINA GIORDANO*

Il presente contributo intende fornire al lettore una panoramica sulle fonti letterarie relative ad un episodio della più vasta guerra combattuta tra angioini e aragonesi nella prima metà del XV secolo. Protagonisti sono Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona che nell'estate del 1438 sembrano avere la possibilità di porre fine alla contesa attraverso un duello proposto dal primo al secondo. Le similitudini, ma soprattutto le differenze riscontrate nel racconto della vicenda tra i diversi cronisti permettono alcune riflessioni sia sui valori, le regole, i linguaggi di quel tempo, sia sul nuovo codice letterario che andrà affermandosi sotto la guida della nuova dinastia.

The aim of this paper is to introduce the reader to the wide range of chronicles regarding an episode of the war fought between Angevines and Aragoneses in the first half of the XV century. In summer 1438 René of Anjou and Alfonso the Magnanimous seem to have the possibility of ending the struggle thanks to a duel. The similarities but moreover the differences in the narration promote some consideration on the values, the rules and the languages at that time and some reflection on the new literary code that will be dominant under the new dynasty.

La società del XV secolo può dirsi sospesa tra il vecchio modo di fare guerra e la rivoluzione che si compirà concretamente con la diffusione capillare delle nuove armi.

Nello scontro che oppose Angioini e Aragonesi, entrambi interessati al trono di Napoli, si realizzarono assedi effettuati con bombarde, durante uno dei quali lo stesso Pietro, fratello di Alfonso V, perse la vita, decapitato da una scheggia di una micidiale ogiva, ma anche episodi appartenenti ad un codice cavalleresco quasi da *chansons de geste*.

LA RIVALITÀ TRA ANGIOINI E ARAGONESI

L'origine degli scontri che avvennero a partire dagli anni '20 del Quattrocento è da ricercarsi nella decisione da parte di Giovanna II di fermare le pretese di Luigi III rivolgendosi ad Alfonso V d'Aragona, a cui promise l'adozione in qualità di figlio e di conseguenza il titolo agognato dal francese. Quest'ultimo poggiava la sua rivendicazione in forza dell'eredità ottenuta per tramite del padre dal nonno, Luigi I, il quale era stato adottato da Giovanna I, grazie all'appoggio decisivo di Urbano VI¹.

Molti sono gli attori che vennero coinvolti nella guerra che si concluderà formalmente nel 1442

con la vittoria dell'Aragonese: primi fra tutti i papi, Martino V a cui successe Eugenio IV, alcuni influenti esponenti della corte napoletana, tra cui si ricordano Sergianni Caracciolo, Ottino Caracciolo e Covella Ruffo, e della penisola italiana, come Filippo Maria Visconti, duca di Milano, insieme a famosi condottieri di ventura, Muzio Attendolo Sforza e il figlio Francesco, Braccio da Montone e i Caldora.

La posta in gioco era molto allettante e, se in un primo momento Alfonso parve avere la meglio, con il 1423 la situazione si ribaltò. Luigi III venne formalmente adottato da Giovanna II e poté insediarsi nel Regno in quanto duca di Calabria. Circa dieci anni dopo, tra il 1434 e il 1435, due morti modificarono ancora il fragile equilibrio che si era raggiunto nel sud della penisola. A distanza di pochi mesi, prima il giovane principe e poi la regina morirono, riaccendendo le speranze dell'Aragonese di poter rivendicare quanto già aveva creduto essere suo. L'arrivo di Isabella di Lorena, moglie di Renato e cognata di Luigi III, seguito da quello del marito segnò l'inizio di almeno altri sette anni di guerra, che non si concluse neanche con la formale vittoria di Alfonso.

In realtà, la politica attuata dalle due Giovanna finirà per avere significative ripercussioni che si protrarranno fino alla fine del secolo e oltre, con Ferrante e i suoi successori. Esempio a tal proposito è il fatto che Carlo VIII si fosse riallacciato

* Dottoranda al XXXV ciclo (giuseppina.giordano@unicampania.it).

1. LÉONARD 1967, pp. 428-601; SARDINA 2006.

proprio alle vicende dei tre Luigi per giustificare la sua discesa in Italia.

LA LOTTA TRA ALFONSO E RENATO²

L'ingresso di Renato nella penisola non fu affatto semplice. Coinvolto nella Guerra dei cent'anni, più nello specifico nella contesa tra Armagnacchi e Borgognoni, a causa del suo legame matrimoniale con la figlia del duca di Lorena, preso prigioniero durante gli scontri che lo opposero ad Antonio di Vandemont, appoggiato dal duca di Borgogna, l'angioino apprese della morte del fratello e della nuova allettante e pesante eredità nelle segrete di Dijon³. Ciò contribuì ad aggravare la sua posizione ed infatti il riscatto per la sua liberazione raggiunse cifre estremamente alte⁴, forse per la falsa credenza che Giovanna II avesse lasciato un tesoro immenso al suo erede, forse per aver violato la libertà concessa di un anno e un giorno, essendosi presentato in ritardo per farsi ricondurre in carcere, forse per le abili manovre di Alfonso⁵, che, avendo legami di amicizia con il duca, lo convinse a fare di tutto per trattenerlo. Fatto sta che per questo motivo la moglie Isabella fu costretta a trasferirsi nel Regno con i figli e fu proprio lei ad accorgersi che nel frattempo l'Aragonese non era rimasto inattivo, ma che, anzi, era riuscito a volgere a proprio favore una situazione potenzialmente molto pericolosa. Sconfitto presso Ponza e fatto anche lui, come il rivale, prigioniero dalla flotta genovese tra il 5 e il 6 agosto 1435, il re, insieme ad altri nobili e agli uomini del suo seguito, venne dapprima condotto a Ventimiglia e poi da lì trasferito a Milano su ordine del signore di quella città, Filippo Maria Visconti, che esercitava il suo dominio anche sul centro ligure⁶. E presso il duca Alfonso non soltanto addivenne ad un accordo

per la sua liberazione, ma trasformò quello che era stato fino a quel momento un suo avversario in uno dei suoi più stretti amici, contribuendo a complicare il gioco delle alleanze e a peggiorare la posizione della fazione avversaria.

Intanto Renato, dopo lunghi negoziati, malgrado fosse riuscito ad ottenere la scarcerazione sul finire del 1436, giungerà in Italia soltanto due anni dopo, accompagnato dalla flotta di Genova, che si era ribellata alla signoria del Visconti, complice anche il cambiamento di schieramento di quest'ultimo in favore dell'aragonese. A Napoli si ricongiungerà con la moglie Isabella e riceverà la calorosa accoglienza di quanti patteggiavano per la fazione angioina, mal sopportando l'ingerenza di Alfonso.

La penisola, tuttavia, era in subbuglio. Scontri si verificavano in ogni provincia, inasprendosi in particolare in Abruzzo, zona strategicamente importante e delicata, essendo collocata lungo la frontiera settentrionale del Regno ed essendo puntellata di città e castelli schierati con l'una o con l'altra fazione e pronti a cambiare bandiera a seconda dello spirare del vento. E proprio in quella regione Renato intraprenderà in prima persona una grande azione militare, abbandonando il Castel dell'Ovo, dove aveva risieduto dal momento del suo arrivo, per condursi verso Sulmona, nei pressi della quale Alfonso, insieme ai suoi alleati, stava meditando su come impossessarsi dell'intera provincia.

IL DUELLO

Era il finire dell'estate del 1438. Sia Renato che Alfonso erano liberi e fisicamente presenti all'interno del Regno che si contendevano. Vigeva una condizione di stallo e tensione. L'angioino dubitava della fedeltà del Caldora⁷, che si era portato in Abruzzo con l'intenzione ufficiale di affrontare l'aragonese, lasciando al figlio Antonio il comando delle truppe rimaste nella capitale. Il sospetto era che non volesse combattere contro il re, ma allearsi con lui. E fu anche per questo, forse, che Renato decise di partire e spostarsi in prima persona verso nord. Su quanto accadde nella pro-

2. Il titolo del paragrafo è tratto dall'unica monografia dedicata agli scontri tra i due pretendenti al trono: FARAGLIA 1908.

3. *Ivi*, pp. 8-9; DUCHÊNE 1986, pp. 70-73.

4. Il Faraglia (1908, p. 12) parla di un milione di fiorini. In realtà è concreta la possibilità che la cifra sia stata non soltanto esagerata, ma confusa con i 100.000 saluti d'oro che erano stati promessi per le nozze organizzate tra il figlio di Renato e una nipote del duca di Borgogna, a pace conclusa. DE VILLENEUVE BARGEMONT 1825, p. 234.

5. Così riporta il Facio (2004, libri V-VI).

6. L'episodio, oltre ad essere stato riportato da vari cronisti, è stato oggetto dello studio tra gli altri di: SOMAINI 2015, pp. 107-166; PIACENTINI SCARCIA 1992, pp. 653-760.

7. Per evitare di inimicarselo Renato aveva anche rinunciato a stipulare una condotta con Francesco Sforza, nemico e rivale di lungo corso del Caldora, ma da sempre schierato dalla parte francese, tanto è vero che proprio Muzio, padre di Francesco, aveva creato le condizioni per permettere a Luigi III di arrivare in Italia. La notizia si può trovare tra gli altri in: GALASSO 2006; CUTOLO 1967.

vincia non c'è accordo tra le fonti narrative, né documentazione superstita che possa confermare o smentire quanto riportato da alcuni cronisti, i quali parlano di un duello⁸ che avrebbe dovuto tenersi tra i due pretendenti e segnare la fine della guerra.

Sei sono gli autori che menzionano l'episodio e sono tutti concordi nell'affermare che fosse stato Renato ad avere l'idea dello scontro diretto con Alfonso. La motivazione di tale gesto sembra risiedere in due considerazioni. La prima venne indotta dall'atteggiamento dell'aragonese, che continuava ad ignorare ogni tentativo di schierare gli eserciti in campo aperto, evitando accuratamente le grandi operazioni campali che avrebbero favorito il francese e preferendo le piccole scaramucce e una tattica di temporeggiamento. La seconda fu il frutto di una valutazione errata da parte dell'angioino. Per quanto fosse suo desiderio arrivare al duello decisivo, aveva ritenuto che la sorpresa di una simile proposta, la bella stagione ormai finita e sostituita da quella piovosa e fredda, le difficoltà della guerra in corso, l'indecisione nello scegliere il terreno più adatto e, forse, la paura avrebbero convinto Alfonso a scegliere una data che avrebbe coinciso con la primavera seguente, dando ad entrambi il tempo di riprendere fiato e a Renato quello di prepararsi e di sistemare le altre questioni lasciate in sospeso, non da ultima il finanziamento dell'impresa che stava assottigliando le sue già esili risorse. Tuttavia, contro ogni sua aspettativa, il re colse subito il guanto di sfida.

Da questo momento le sei versioni iniziano a differire tra loro, raccontando storie diverse e fornendo spiegazioni e motivazioni divergenti.

Il Collenuccio⁹ può essere considerato una sorta di catalizzatore delle narrazioni sulla questione. Egli, infatti, riporta ipotesi e retroscena sia sull'atteggiamento di Renato che su quello di Alfonso e descrive un tipo di duello del tutto inedito negli altri autori.

8. La trattatistica sul duello è piuttosto estesa, anche in considerazione del fatto che tale pratica si protrasse a lungo nei secoli. Qui basterà sottolineare che non si intende parlare del duello giudiziario, condannato dalla Chiesa e in uso come alternativa alla risoluzione di una lite giudiziaria, né tanto meno del duello pensato per riparare ad un'offesa ricevuta, anch'esso codificato e praticato fino a tempi recentissimi. Oggetto del presente intervento è una sorta di forma *sui generis* della pratica, particolare sia per le sue finalità che per la posizione sociale degli uomini coinvolti. Notizie sul duello si trovano in: FOURGERAUX DE CHAMPIGNEUL 1835; LE-TAINTURIER-FRADIN 1892; MAFFEI 1716.

9. COLLENUCCIO 1563.

Dopo aver ricevuto un araldo con il guanto di ferro insanguinato in segno di sfida, l'Aragonese non frappose indugi ad accettare la proposta e interrogò il messaggero sulle modalità del duello, se questo fosse stato pensato come un corpo a corpo o come una battaglia campale. Saputo che si trattava di uno scontro da tenersi con tutto l'esercito, Alfonso, in quanto parte chiamata in causa, reclamò il diritto di scegliere giorno e luogo del combattimento, fissando la data da lì a otto giorni ed eleggendo la Terra di Lavoro, nello specifico la pianura tra Nola ed Acerra¹⁰, a teatro dell'incontro. Da segnalare è qui la rapidità dell'azione del re, che non si tira indietro davanti alla proposta del rivale e, anzi, sembra voler accelerare i tempi per portare a compimento quella che dovrebbe essere la battaglia decisiva per il Regno, qui prospettata come un vero e proprio fronteggiarsi di eserciti in campo aperto. Anche il diritto fortemente rivendicato di decidere il dove e il quando viene sottolineato nel racconto del Collenuccio e l'incombenza della data così come la pericolosità della porzione di territorio scelta potrebbero suggerire implicitamente altre due motivazioni per la mancata presenza dello sfidante. L'autore, infatti, procede abbastanza sbrigativamente nel raccontare che Alfonso attese invano l'arrivo di Renato, che, invece, si limitò ad occupare le terre abruzzesi dove il rivale aveva posto il suo accampamento «e in questo modo li parse aver soddisfatto a l'onore suo»¹¹.

Si apre poi una parentesi circa l'opinione di un non meglio specificato giurista, il quale lamentava due particolarità di questo duello mancato. La prima è la singolarità del fatto che un duca (Renato) avesse sfidato un re (Alfonso), il consiglio del quale riteneva una simile provocazione non soltanto un atto di superbia, ma neppure meritevole di una risposta, che venne per la sola volontà dell'Aragonese, il cui carattere fiero e altero avrebbe impedito di ignorare il guanto di sfida. La seconda appare come una giustificazione dell'assenza di Renato nel luogo e nel giorno stabilito. Egli sarebbe stato trattenuto dal suo seguito, che avrebbe battuto sull'irregolarità di una decisione simile, presa senza aver consultato il Consiglio e potenzialmente fatale perché metteva in pericolo sia la persona del duca sia gli interessi di quanti lo sostenevano in qualità di erede al trono. Il gesto dell'Angioino, allora, sarebbe stato dop-

10. Nel testo denominata Cerra.

11. *Ivi*, p. 186.

piamente avventato dal punto di vista giuridico, perché frutto di una volontà personale non discussa con i consiglieri e perché condotto al di fuori delle regole cavalleresche, che impedivano ad un esponente di rango inferiore di sfidare un superiore¹². Sottigliezze giuridiche, forse, che però vennero ampiamente sfruttate dal versante propagandistico aragonese, come dimostrano altre cinque cronache.

Il Facio¹³ introduce la notizia del duello attraverso una lunga premessa, nella quale racconta della diffusione della falsa notizia secondo la quale l'angioino avrebbe ingaggiato Francesco Sforza e le sue lance, le quali si sarebbero unite a quelle di Giacomo Caldora, circondando Alfonso e i suoi in una zona disagiata. Per questo motivo il re avrebbe deciso di affrettare il trasferimento delle truppe dal Sannio verso Celano, dove, in breve tempo, sia per la sua abilità sia perché nella provincia si erano già cominciate a mobilitare le famiglie e le città di parte aragonese, riportò una serie di vittorie che gli permisero di allestire il proprio accampamento in tranquillità. Rispetto al Collenuccio si nota già una prima grande differenza circa la figura e l'atteggiamento del Caldora. Qui non è più tacciato di essere un traditore o sospettato di star ordendo accordi con Alfonso, ma diventa il motore consapevole della venuta di Renato in Abruzzo. È lui, infatti, ad inviare messi per chiedere al duca di radunare tutte le sue forze e mettersene alla guida verso la battaglia decisiva che, secondo lui, avrebbe dovuto tenersi proprio in quella regione:

*Qua re cognita Iacobus [...] misitque continuo ad Renatum qui moneret, si bellum cito finire cuperet, uti quas posset subito contractis viribus ipse ad exercitum proficeretur: regium nome in bello praesertim quod adversus regem gereretur plurimum valere*¹⁴.

All'esortazione seguirono i fatti. Il francese accettò l'invito dirigendosi verso Sulmona, che era schierata con Alfonso e non si lasciò conquistare. Tuttavia Renato, confidando nella sua superiorità militare, si convinse a sfidare il rivale inviandogli

un messaggero con il guanto, che venne subito raccolto dal re. A questo punto, dopo un breve scambio di domande tra il messo e lo sfidato circa le modalità del duello (se uno contro uno o con i due eserciti contrapposti, quest'ultima quella voluta), il cronista indugia su un cavillo al quale si appigliò il duca. Secondo questi, infatti, la scelta del luogo e della data sarebbero dovute spettare a lui in quanto sfidante e non ad Alfonso, che invece aveva eletto la pianura tra Acerra e Nola come teatro dello scontro che si sarebbe dovuto tenere da lì a otto giorni. Da qui i due duellanti avrebbero preso direzioni opposte, conducendosi l'aragonese in Terra di lavoro e il francese verso il campo presso cui era stato posto l'accampamento del re. La base della mancata consumazione della battaglia decisiva si concentra allora in una questione puramente formale, legata al galateo militare e al problema di chi avesse il diritto di scegliere luogo e data del duello. Il Facio non commenta oltre, non sembra indugiare su questo avvenimento, a cui non dedica che poche pagine, sebbene sia significativo che lo abbia voluto introdurre nella sua narrazione, e chiude con una battuta sottile:

*At Renatus, ne non effecisse quod dixerat videretur, in eum locum ubi Alfonsus castra habebat exercitum traduxit. Ibi cum Alfonso non reperisset converso itinere in Pelignos revertitur ductoque primum ad Castrum vetus exercitu, non id modo castellum verum etiam totam vallem parvo certamine subegit*¹⁵.

Una piccola contesa, condotta senza sforzo, consentì a Renato di sottomettere la zona privata dell'appoggio di Alfonso, allontanatosi per raggiungere il teatro del duello, dove lui non si presenterà mai.

A metà strada tra la versione del Collenuccio e quella del Facio si collocano i Diurnali¹⁶.

In questa cronaca anonima i fatti vengono raccontati molto rapidamente. L'autore premette che entrambi si trovavano in Abruzzo con i rispettivi eserciti e che le forze di Renato erano molto più numerose, quasi suggerendo che sia questo lo stimolo per indurre il duca ad inviare messi ad Alfonso, il quale, dal canto suo, sicuro del luogo prescelto per porre l'accampamento, si era allontanato per andare a caccia. Gli ambasciatori, dopo essersi affaticati nella ricerca del re, finalmente

12. Sebbene fratello di Luigi III e riconosciuto come suo successore anche nel testamento di Giovanna II, Renato restava formalmente duca, non avendo di fatto ancora conquistato il Regno né ottenuto la corona regale. Alfonso era invece già re d'Aragona e di Sicilia.

13. FACIO 2004, libro VI.

14. *Ivi*, p. 220.

15. *Ivi*, p. 222.

16. FARAGLIA 1895, pp. 105-106.

vennero ricevuti e presentarono il guanto di sfida. L'aragonese accettò la proposta, si sincerò di consegnare doni appropriati ai messi e comunicò, secondo le usanze che lasciavano allo sfidato la scelta del luogo e della data, che il duello sarebbe stato consumato alla fine del mese di settembre in Terra di Lavoro. Giunto il momento prescelto, mancando Renato, Alfonso si rincrebbe della sua assenza, ma si premurò di far redigere un atto pubblico in cui fissare per iscritto l'accaduto. Se questa parte del racconto rassomiglia alla narrazione del Facio, successivamente l'anonimo accenna ai problemi economici dell'angioino, che venne costretto a restare nei pressi dell'Aquila, dove poteva contare sul sostegno della popolazione che pur tuttavia non fu sufficiente per pagare tutte le genti d'arme assunte, gran parte delle quali lo abbandonarono.

Nel Pellegrino¹⁷ la figura di Alfonso giganteggia, mentre quella di Renato fa da contraltare alla grandezza del rivale. Questa funzione viene ottenuta attraverso una serie di espedienti. Innanzitutto viene sottolineata la consistenza della flotta di navi genovesi con cui l'angioino arrivò nel Regno e la totale lealtà dimostrata alla fazione aragonese da parte di Gaeta, che resistette alla minaccia di quella compagine di imbarcazioni che si aggirava nella baia:

*Illi autem non dubitant illam classem exiguam at minus maiorem, quoniam tanta devocione regis amore confirmati sunt, utque violentius obsistentes prosternere aut invadere non timebant, asistunt uno animo coherentes ante se et natos tradere morti quam fidei promisse variare*¹⁸.

In secondo luogo spicca il voler sottolineare i diversi titoli dei due contendenti: il nome dell'aragonese è sempre accompagnato dal *rex*, mentre quello dell'altro è preceduto dal *dux*. L'episodio del duello viene introdotto proprio dalla frustrazione di Renato che, spaventato dalla fedeltà della cittadina marinara, decise di mettere in palio l'eredità di Giovanna II inviando un messaggero a sfidare Alfonso. La scena è arricchita da dialoghi che coinvolgono il re e il messo e quest'ultimo e lo sfidante. La scelta della forma dialogica contribuisce a rendere più veloce la narrazione e al contempo più coinvolgente ed emozionante. Il messaggero recò l'*arpagona*, ovvero il guanto di

ferro, simbolo della sfida, e rivendicò a nome di Renato il possesso del Regno che sarebbe stato la ricompensa di chi fosse risultato vincitore. Senza alcun indugio, Alfonso chiese in quale modo volesse essere condotto il duello, se «*persona contra personam an potencia contra potenciam*»¹⁹. Il messo rispose che la scelta sarebbe ricaduta sui due eserciti contrapposti e il re, ancora una volta senza esitare, indicò prontamente il luogo e la data per la resa dei conti: in Terra di Lavoro il giorno dedicato alla Vergine Maria, corrispondente all'8 settembre. L'ambasciatore venne poi congedato con molti doni, vesti di seta e panni d'oro²⁰ e riferì al suo duca la replica dell'aragonese. Renato si disse pronto a partire verso il luogo designato ed è qui che l'azione si sposta sul versante aragonese. Alfonso, già giunto in Terra di Lavoro, attese invano l'arrivo dell'avversario. Lo chiamò per tre volte prima di proclamarlo contumace, cavalcare attraverso il campo e gettare a terra il guanto in segno di vittoria.

Si riallaccia alla prima metà del racconto dei *Diurnali* la cronaca del Carafa²¹.

Anche in questo caso Alfonso si trovava a caccia quando l'esercito di Renato da lui capitanato arrivò in Abruzzo. Il re ordinò subito di tornare all'accampamento, dove ricevette i messaggeri inviati con il guanto di sfida. Da prassi accettò il duello, licenziò i messi con doni e, da sfidato, scelse di rinviare lo scontro all'ultimo giorno di settembre in Terra di Lavoro. L'autore, allora, si ricava un proprio spazio nel quale indaga le aspirazioni dell'angioino e la strategia dell'aragonese. Di quest'ultimo sottolinea l'astuzia, che lo indusse a rimandare il duello alla fine di settembre perché consapevole delle difficoltà economiche del rivale, in pratica aspettandosi che sarebbe stato da solo sul campo prescelto, dove, presentatosi, fece redigere un pubblico atto in cui dichiarò la contumacia di Renato. Del duca viene messa in luce l'ingenuità, alimentata pure dalla fama di Alfonso, dal quale si aspettava che «[...] come coraggioso e magnanimo avesse combattuto e fatto giornata e dandosi occasione di poter vincere»²².

Lo Zurita²³ esaspera i toni.

19. *Ivi*, p. 243.

20. Segno, anche questo, della magnanimità e generosità di Alfonso.

21. CARAFA 1572, libro VIII.

22. *Ivi*, p. 178.

23. ZURITA, libro XIV, capitolo XLIX.

17. PELLEGRINO 2007.

18. *Ivi*, p. 242.

Nella sua narrazione l'Angioino progettava di circondare il re in Abruzzo insieme alle truppe del Caldora e interrompere così il suo cammino di conquista della regione. Vedendo in parte frustrato il suo piano a causa della fedeltà delle genti abruzzesi, Renato inviò il guanto di sfida, che Alfonso accettò subito, domandando ai messi quale fosse il tipo di duello prescelto, se corpo a corpo o esercito contro esercito. Ricevuta la risposta elesse la Terra di Lavoro e la data del 9 settembre per tenere la battaglia. Le strade dei due contendenti si divisero. Il re giunse nel luogo prestabilito già il primo settembre, mentre Renato, avendo ottenuto il suo vero obiettivo, ovvero la partenza dell'aragonese, si dispose a conquistare l'Abruzzo con la complicità del Caldora. Alfonso concesse al rivale un giorno in più, ma resosi conto che quello non lo avrebbe mai raggiunto, si dispose a proseguire la guerra.

CONCLUSIONI

La panoramica sulle cronache che trattano dello specifico episodio del duello mancato nel più ampio complesso della lotta tra Renato e Alfonso ci permette di ricavare alcune riflessioni.

La prima riguarda la quantità di varianti circa una stessa vicenda e la presenza, di contro, di alcuni punti fissi. Tra questi ultimi si annoverano l'iniziativa della sfida, che viene sempre attribuita a Renato, sebbene per le più disparate motivazioni; la prontezza di Alfonso nell'accettare la provocazione, indizio del suo carattere e a volte premessa alla sua finezza strategica; la scelta della Terra di Lavoro come campo di gara e, seppur con qualche variazione, della data, ricadente in settembre; l'assenza dell'angioino, con la trasformazione del duello in una mancata occasione per porre fine alla guerra.

Tra le variazioni, invece, è possibile leggere un vasto complesso di interpretazioni che sono spia del sentire dell'autore della cronaca, del pubblico a cui egli si rivolgeva o intendeva indirizzarsi, in alcuni casi della committenza. Spiccano allora le premesse che intendono mettere in luce le false convinzioni di Renato circa una sua facile vittoria dovuta alla superiorità numerica del suo esercito, ai suoi errori di calcolo, alla sua arroganza, al tentativo di ingannare l'avversario sulle sue reali forze e sulle sue vere possibilità; le ragioni addotte per spiegare la reazione del duca, attribuite ora alla viltà, ora a cavilli di interpretazione del codice cavalleresco, ora alla consapevolezza della sconfitta, ora all'occasione fornita dall'assenza di Alfonso di una facile conquista dell'Abruzzo; la controeazione dell'aragonese, che con prontezza talvolta sospetta subito ordina di far redigere un atto ufficiale da un notaio per sancire la sua vittoria e la villania del rivale, che addirittura concede un giorno in più al suo avversario per presentarsi, che si rammarica per l'occasione persa di terminare la guerra senza ulteriore pena per la popolazione regnicola.

Tra le righe delle cronache possono leggersi gli echi di un galateo, di una prassi e di un mondo cavalleresco che è ancora vivo seppur sfumato sia nella cultura franco-provenzale che in quella aragonese, ma soprattutto una brillante operazione di propaganda messa in atto dal versante alfonsino. La vittoria del Magnanimo, per quanto precaria ed instabile per il suo successore, segnerà la nascita di un mecenatismo di corte e di un filone artistico e letterario che sarà al servizio del potere centrale come ulteriore arma di affermazione e legittimazione.

Ecco che il racconto del duello mancato può essere considerato di per se stesso il simbolo del trionfo della nuova dinastia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CARAFA 1572 = G.B. Carafa, *Dell'Historie del Regno di Napoli*, parte I, libro VIII, Napoli 1572.
- COLLENUCCIO 1563 = M.P. Colenuccio, *Compendio dell'Historia del Regno di Napoli*, libri V-VI, Napoli 1563.
- CUTOLO 1967 = A. Cutolo, *Giovanna II. La tempestosa vita di una regina di Napoli*, Novara 1967.
- DE VILLENEUVE BARGEMONT 1825 = F.L. De Villeneuve Bargemont, *Histoire de René d'Anjou, roi de Naples, duc de Lorraine et comte de Provence*, vol. I, Parigi 1825.
- DUCHÊNE 1986 = R. Duchêne, *La Provence devient française, 536-1789*, Fayard 1986.
- FACIO 2004 = B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004.
- FARAGLIA 1895 = N.F. Faraglia, *I Diurnali detti del duca di Monteleone*, Napoli 1895.
- FARAGLIA 1908 = N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908.
- FOURGERAUX DE CHAMPIGNEUL 1835 = M. Forgeraux de Champigneul, *Histoire des duels anciens et modernes*, Parigi 1835.
- GALASSO 2006 = G. Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese 1266-1494*, in G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. I, Torino 2006.
- LÉONARD 1967 = É.G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1967.
- LETAINTURIER-FRADIN 1892 = G. Letainturier-Fradin, *Le duel à travers les âges. Histoire et législation. Duel célèbres. Code du duel*, Parigi 1892.
- MAFFEI 1716 = S. Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, Venezia 1716.
- PELLEGRINO 2007 = G. Pellegirino, *Historia Alhonsi Primi Regis*, libro VIII, a cura di F. Delle Donne, Firenze 2007.
- PIACENTINI SCARCIA 1992 = P. Piacentini Scarcia, *La battaglia di Ponza (1435) nel Vat. Lat. 2906 e i rapporti fra Genova, Milano e Napoli*, in *La storiografia umanistica. Atti del convegno tenuto a Messina nel 1987*, Messina 1992.
- SARDINA 2006 = P. Sardina, *d'Angiò Luigi I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma 2006.
- SOMAINI 2015 = F. Somaini, *Filippo Maria e la svolta del 1435*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015.
- ZURITA = J. Zurita, *Anales de Aragón*, a cura di J.J. Iso, libro XIV, capitolo XLIX, Zaragoza.

UN INEDITO AUTOGRAFO DELL'UMANISTA PIETRO GRAVINA NEL MS. NEAP. LAT. 61: AMICITIAE E COLLABORAZIONI POETICHE NELLA LIBRARIA DI SAN GIOVANNI A CARBONARA

RITA SAVIANO*

Il ms. *Neap. Lat. 61* (olim *Vind. Lat. 5559*) contiene la copia autentica del testamento con cui il 18 settembre del 1521 l'umanista Aulo Giano Parrasio predisponendo il lascito della propria raccolta libraria all'intellettuale napoletano Antonio Seripando. Il codice, che trasmette inoltre un primo inventario dei volumi parrasiani, si rivela una fonte di notizie preziose anche su personaggi meno noti dell'Umanesimo napoletano nella prima metà del Cinquecento. Tra le testimonianze inedite, particolare rilevanza sembra assumere un biglietto autografo del poeta Pietro Gravina (f.16), che riporta alcune correzioni a un componimento dell'umanista Decio Apranio: a partire da questo piccolo, ma significativo tassello, si tenterà, in questo studio, di ricostruire parte del mosaico di quell'ambiente intellettuale che gravitò attorno ai fratelli Antonio e Girolamo Seripando e alla celebre *Libreria* di San Giovanni a Carbonara.

The paper aims to present an unpublished note written by the humanist Pietro Gravina to his pupil Decio Apranio. The document is preserved in the manuscript Neap. Lat. 61, a miscellaneus codex owned to the famous library of San Giovanni a Carbonara. In the first part, I will delineate an history of the codex; the second section will be reserved to the transcription of the Gravina's autograph; finally, I will try to enlighten some aspects of the humanistic environment in which Gravina, Apranio and Seripando lived and studied, providing new interesting data about that group of classical scholars and book's hunters that widely contributed to the development of Neapolitan humanistic culture.

Il codice *Neapolitanus Lat. 61* (olim *Vindobonensis Lat. 5559*) è stato oggetto di importanti studi, in quanto fonte imprescindibile per ricostruire la storia della raccolta libraria dell'umanista Aulo Giano Parrasio (1470-1521), fondatore dell'Accademia Cosentina¹. Il ms. contiene, infat-

ti, a f. 28, la copia autentica dell'atto testamentario con il quale Parrasio predisponendo, il 18 settembre 1521, il lascito della propria biblioteca al nobile napoletano Antonio Seripando (1476-1531)²,

* Dottoranda al XXXV ciclo (rita.saviano@unicampania.it). I miei ringraziamenti vanno a Gianluca Del Mastro, Paola Zito e Cristina Pepe, che hanno contribuito ai progressi della mia ricerca, e a Giancarlo Abbamonte, Francesco Senatore e Lorenzo Miletto, per i loro costanti e preziosi suggerimenti. Ringrazio, inoltre, il personale della Sala Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale di Napoli e, in particolare, la dott.ssa Annalinda Monopoli, per la costante disponibilità.

1. Giovan Paolo Parisio nacque a Figline di Cosenza il 28 dicembre del 1470. Educato alle lettere latine e greche tra Lecce, Corfù e Cosenza, nel 1492 seguì il padre, Tommaso Parisio, a Napoli, dove venne in contatto con gli intellettuali dell'Accademia Pontaniana e frequentò lo *Studium* di Francesco Pucci. Probabilmente in quegli anni, adottò lo pseudonimo di *Aulus Ianus Parrhasius*. L'umanista lasciò Napoli nel 1497, per recarsi a Roma, dove strinse amicizia con Tommaso Fedro Inghirami, e poi, nel 1499, a Milano, dove godette della protezione del cardinale francese Giorgio d'Amboise. Lavorò come editore di testi classici per il tipografo Alessandro Minuziano e in seguito, grazie al sostegno del vescovo Etienne Poncher, ottenne la cattedra di eloquenza

presso lo *Studium* cittadino; nel 1504, inoltre, prese in moglie Teodora Calcondila, figlia del celebre Demetrio. Tre anni dopo partiva nuovamente alla volta di Vicenza, poi, per sfuggire all'avvento delle truppe austriache, verso Padova e Venezia e, infine, nel 1511 fu ancora a Napoli, prima di ritirarsi nella natia Cosenza. Qui si dedicò all'insegnamento, fondando il nucleo originario della cosiddetta Accademia Cosentina: tra i suoi allievi si annovera Bernardino Martirano, futuro consigliere di Carlo V (1525-1548: cfr. TISANO 1993). Nel 1515, tuttavia, Parrasio lasciava nuovamente la Calabria per raggiungere Roma, dove il papa Leone X gli riservò la cattedra d'eloquenza. Gli anni successivi furono segnati da un progressivo peggioramento dello stato di salute: l'umanista lasciò pertanto Roma prima del settembre 1521 e morì a Cosenza alla fine dello stesso anno. Per un profilo biografico più accurato rimando agli studi di JANNELLI 1844, LO PARCO 1899 e 1907, LEPORE 1959 e TRISTANO 1988, pp. 9-40. Sugli avvenimenti che segnarono la vita del Parrasio tra il 1509 e il 15019 cfr. GUALDO ROSA 2005. Segnalo, inoltre, i preziosi contributi raccolti nei tre volumi pubblicati a cura di GUALDO ROSA 2000 e ABBAMONTE *et al.* 2002 e 2005 col titolo di *Parrhasiana*.

2. Il testamento di Parrasio, corredato da alcune postille del 28 novembre 1521 (ms. *Neap. Lat. 61*, ff. 29r-30v) e da una

per il cui tramite essa giunse in possesso del fratello Girolamo (1493-1563), generale dell'ordine agostiniano e poi cardinale (1561)³, e del convento di S. Giovanni a Carbonara⁴. Si trattava di un'eredità preziosa, composta da centinaia di volumi manoscritti e a stampa, raccolti dall'umanista grazie alla propria attività di filologo ed editore di testi antichi e in gran parte, oggi, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Oltre al testamento, il succitato ms. *Neap. Lat.* 61 custodisce, ai ff. 31r-39v, un primo inventario della raccolta, datato al 6 dicembre 1531⁵: tale documento, fondamentale per l'identificazione dei testi appartenuti al Parrasio, ha goduto, alla fine del secolo scorso, di ben due edizioni, la

premessa all'inventario dei libri dell'umanista (ff. 31r-32r), è stato pubblicato da TRISTANO 1988, pp. 43-53.

3. Da una lettera inviata a Placido di Sangro e datata al 7 aprile 1526 (ms. *Neap. Lat.* 61, f. 15r) si apprende che in quell'anno Antonio Seripando dispose che i propri libri, compresa la raccolta parrasiana, fossero custoditi presso il convento di S. Giovanni a Carbonara, pur restando di sua proprietà. Alla morte di Antonio, poi, i libri giunsero in possesso del fratello Girolamo (1493-1563), il quale a sua volta, secondo le disposizioni contenute nel testamento del 10 marzo 1563, conservato nel ms. *Archiv. Vat. Concil.* 136, ff. 42r-49v e in copia autentica nel ms. *Neap.* XIII AA 65, ff. 11r-16r e ff. 32r-36r, lasciava tutti i suoi libri al convento di San Giovanni.

4. Il patrimonio librario del cenobio agostiniano è ricostruibile sulla base di due diversi inventari, uno datato al 1570 e contenuto nel ms. della Biblioteca Corsiniana di Roma 671 (34 B 15), ff. 131r-169r, e un secondo del 1602, conservato nel ms. *Vat. Lat.* 11310 (ff. 25r-57v). Entrambi gli inventari sono editi in GUTIÉRREZ 1966, che ha tentato, inoltre, una prima identificazione delle 1699 unità bibliografiche citate. Su Girolamo Seripando rimando all'imponente monografia di JEDIN 1937, tradotta in italiano nel 2016. La biblioteca godette di grande fama tra i secc. XVI e XVII: fu visitata, tra gli altri, dal Mabillon (1685) e dal Montfaucon, nel novembre del 1698. Il 29 agosto 1792, per volontà di Ferdinando IV, la biblioteca fu investita del titolo regio e trasferita nei locali dell'ex caserma Garibaldi. In seguito alle soppressioni napoleoniche del 1799, infine, la *Libreria* fu inglobata nella nascente Real Biblioteca Borbonica, ubicata all'interno del Palazzo dei Regi Studi e, per volere di Ferdinando IV, aperta al pubblico nel 1804: tra le sale si annoveravano quella destinata ai mss., dedicata, appunto, al Parrasio, e la Sala Seripando, riservata agli incunaboli. Com'è noto, l'ex biblioteca reale sarebbe poi divenuta, a partire da 1860, Biblioteca Nazionale e nel 1922 fu trasferita presso l'attuale sede di Palazzo Reale: i mss. e le edizioni di Parrasio, assieme ai libri appartenuti ai Seripando ne costituiscono, ancora oggi, uno dei nuclei più preziosi. Sulla storia della biblioteca di S. Giovanni a Carbonara cfr. anche DELLE FOGLIE 2009.

5. L'inventario, sottoscritto dal notaio Francesco di Salerno, fu redatto «ad instanciam magnifice domine Thiadore uxoris condom domini Parrasii», quando, dunque, l'umanista doveva essere già deceduto.

prima ad opera di Mario Manfredini e la seconda a cura di Caterina Tristano⁶.

A fronte del grande interesse riservato alla documentazione relativa a Parrasio e alla sua biblioteca, il codice napoletano non è mai stato oggetto di uno studio complessivo e sistematico: a un esame più approfondito, tuttavia, esso si rivela una fonte di notevole interesse in relazione a diversi esponenti dell'Umanesimo napoletano della prima metà del sec. XVI. Tra le numerose testimonianze inedite si colloca, al f. 16 del ms., un autografo di Pietro Gravina (1452-1528 ca.), poeta di origini palermitane, indirizzato al giovane Decio Apranio (†1524), amico e congiunto dei fratelli Seripando⁷.

Una prima sezione di questo studio sarà, dunque, dedicata a delineare una storia del ms. e del materiale epistolare in esso contenuto. Si fornirà, di seguito, una trascrizione dell'autografo di Gravina; si tenterà, infine, sulla base di questo peculiare documento, di ricostruire, almeno in parte, il complesso panorama di relazioni umane e intellettuali che negli anni Venti del Cinquecento fiorirono attorno ai fratelli Antonio e Girolamo Seripando e alla *Libreria* di San Giovanni a Carbonara.

IL MS. *NEAP. LAT.* 61: STORIA DI UN CODICE E DI UOMINI ILLUSTRI

Come si è precedentemente accennato, il ms. *Neap. Lat.* 61 riunisce materiale documentario ed epistolare relativo a diversi personaggi, a vario titolo legati ai fratelli Seripando. Gli scritti furono probabilmente raccolti e fatti rilegare ad opera di Girolamo Seripando⁸: è certo, comunque, che il codice fu conservato nel convento di San Giovanni a Carbonara fino al principio del sec. XVIII. Della *Libreria* carbonariana, infatti, conserva la caratteristica legatura, realizzata con assi semirigide rivestite in pergamena avorio⁹. Sulla

6. Cfr. MANFREDINI 1985-1986 e TRISTANO 1988, pp. 61-312. Entrambi gli studiosi hanno, inoltre, tentato, dove possibile, un'identificazione delle voci dell'inventario con i volumi custoditi dalla Biblioteca Nazionale di Napoli o da altre biblioteche europee.

7. La parentela tra Apranio e i Seripando è attestata da una lettera di Girolamo Seripando alla nuora di Decio, conservata nel ms. *Neap.* AA 60, f. 138r, di cui tratterò più avanti (vd. nota 38). Cfr., a riguardo, anche MINIERI RICCIO 1881, p. 65 e JEDIN 2016, I, p. 113.

8. Cfr. VECCE 1988, pp. 162-163.

9. Manca, tuttavia, in questo caso, il fregio distintivo della biblioteca, rappresentato da un giglio a tridente vergato a inchiostro, solitamente al di sotto del titolo.

parte alta del dorso è vergato, a inchiostro, il titolo «Epistulae illustrium virorum». Diversi sono, in effetti, gli illustri personaggi testimoniati all'interno del codice: oltre ai documenti relativi al Parrasio, vi compaiono alcune epistole di Francesco Pucci, di Ludovico Vopisco, dei succitati fratelli Seripando¹⁰ e persino del Sannazaro, che fu corrispondente di Antonio Seripando nel periodo di composizione del *De partu Virginis*¹¹.

Proprio in virtù del suo interesse assieme letterario e documentario, nel 1718 il codice fu scelto come parte del *corpus* di volumi destinati ad essere inviati a Vienna, per arricchire, secondo le volontà di Carlo VI d'Asburgo, la Biblioteca Imperiale¹²; la restituzione avvenne soltanto due secoli dopo, nel 1919, grazie agli accordi del trattato di Saint Germain e della convenzione artistica di Vienna, con i quali l'Austria acconsentì al rientro dei volumi dapprima a Venezia, presso la Biblioteca Marciana, e infine, nel 1923, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, con la costituzione del fondo *olim Vindobonenses*¹³.

UN EPIGRAMMA DI DECIO APRANIO IN UNA LETTERA INEDITA DI PIETRO GRAVINA

Il materiale compreso nel ms. *Neap. Lat.* 61 non appare disposto secondo un ordine cronologico, ma raggruppato per nuclei tematici, sulla base dei vari corrispondenti. Uno di questi gruppi (ff. 18r-22v) è costituito dallo scambio epistolare tra Antonio Seripando e Decio Apranio, in particolare da quattro lettere del primo (ff. 18r-21v), seguite da un'unica lettera di replica da parte del secondo (f. 22v). Apranio appare come destinatario anche di un altro documento (f. 16r), di mole assai inferiore ma dotato di un peculiare interesse contenutistico. Si tratta, infatti, della minuta di un breve messaggio gratulatorio a firma del poeta Pietro Gravina (fig. 1)¹⁴. Il biglietto, cartaceo, misura

mm 215×85 ed è privo di data cronica e topica. La scrittura, un'elegante minuscola umanistica, molto probabilmente autografa del Gravina, è vergata in inchiostro bruno, in due sezioni; quella inferiore, che riporta la vera e propria missiva, si apre con l'indicazione del destinatario e risulta necessaria per la comprensione della parte superiore del testo¹⁵:

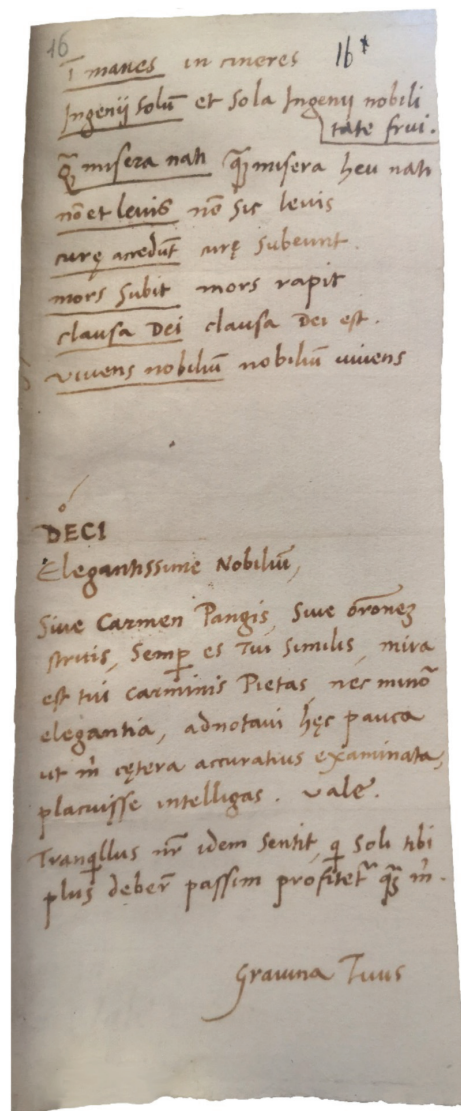


Fig. 1: Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. *Neap. Lat.* 61, f. 16r (foto R. Saviano).

10. Il cod. è composto da ff. 177: una descrizione sommaria dei contenuti si trova nel catalogo dell'ACADEMIA CAESAREA 1870, p. 154.

11. Le epistole di Sannazaro ad Antonio Seripando sono datate tra il 1517 e il 1521. Cfr. a riguardo FIORINI 1980.

12. Da Napoli furono prelevati diversi mss. conservati all'interno delle biblioteche dei cenobi di San Severino, Monteoliveto e, appunto, San Giovanni a Carbonara. L'intera vicenda è ricostruita in CAPASSO 1878.

13. Cfr. a riguardo MARTINI 1924.

14. Il f. è certamente una minuta in quanto privo di segni di spedizione. Il *verso*, in particolare, non presenta alcuna traccia di scrittura e manca, dunque, il sovrascritto recante l'indicazione del *titulus* del destinatario.

15. Nel succitato catalogo dell'ACADEMIA CAESAREA 1870, p. 154, l'autore del messaggio è erroneamente indicato col nome di Jacobo Gravina: l'errore si ritrova anche in PERCOPO 1894, p. 70.

La trascrizione, qui come di seguito, segue la grafia degli originali: così, ad esempio, il dittongo *ae* non sarà normalizzato, ma reso, a seconda dell'*usus* del singolo ms. o dell'ed. a stampa, con la semplice *e* o con apposizione della cediglia; per ragioni di chiarezza si è scelto, invece, di introdurre la distinzione grafica tra le lettere *v* ed *u*.

Deci,
Elegantissime nobilium, sive carmen pangis, sive orationem struis, semper es tui similis, mira est tui carminis pietas, nec minor elegantia. Adnotavi hæc pauca ut mihi cetera accuratius examinata, placuisse intelligas. Vale.
Tranquillus noster idem sentit, qui soli tibi plus debere passim profitetur quam mihi.

Gravina tuus

Gravina si complimenta con Apranio, che ha saputo dar prova di uno stile moralmente edificante nei contenuti ed elegante nella forma, tanto nella composizione poetica quanto nella prosa oratoria. L'autore del messaggio riporta, inoltre, in un breve poscritto posto al di sopra della sottoscrizione, il responso, ugualmente lusinghiero, di un certo *Tranquillus*, debitore degli insegnamenti di entrambi i corrispondenti. Le *paucae adnotationes* menzionate dal Gravina sono trascritte, invece, nella parte superiore del biglietto. Si tratta, molto probabilmente, di parti di versi originariamente inserite in un componimento (forse un epigramma) dell'Apranio, le cui tematiche principali sembrano afferire ad un lamento per la caducità della vita terrena e ad una parallela esaltazione della nobiltà d'intelletto, unico strumento per garantire all'uomo l'immortalità della gloria. Ai *loci* dell'Apranio, segnalati da una linea sottoposta, Gravina contrappone le proprie correzioni, per la gran parte consistenti in inversioni o nella scelta di varianti sinonimiche stilisticamente più elevate:

<i>In manes</i>	In cineres
<i>Ingenii solum</i>	Et sola ingenii nobilitate frui
<i>Quam mise nati</i>	Quam misera heu nati
<i>Non et levis</i>	Non sic levis
<i>Curæ accedunt</i>	Curæ subeunt
<i>Mors subit</i>	Mors rapit
<i>Clausula Dei</i>	Clausula Dei est
<i>Vivens nobilium</i>	Nobilium vivens

Alla luce di questo documento, Gravina, Apranio e *Tranquillus* appaiono legati da un rapporto di *amicitia* poetica, all'interno del quale, verosimilmente, il più anziano Gravina agiva come mentore nei confronti dei due giovani e meno esperti sodali. Dei tre personaggi summenzionati, tuttavia, soltanto il Gravina ha goduto di una certa – e assai relativa – fortuna nel vasto panorama degli studi dedicati all'Umanesimo Meridionale. A partire da questa piccola testimonianza, dunque, si cercherà di seguito di ricostruire il peculiare intreccio tra vicende biografiche e collaborazioni intellettuali di cui il ms. *Neap. Lat.* 61 rappresenta l'emblematica testimonianza.

LA MORTE DI APRANIO NELLE EPISTOLE DI PIETRO E TRANQUILLUS GRAVINA

Pietro Gravina, nato a Palermo intorno al 1452, s'era introdotto negli ambienti dell'Umanesimo napoletano nel decennio compreso tra il 1470 e il 1480, allorché compare tra gli allievi di retorica di Aurelio Bienato¹⁶. Negli anni successivi soggiornò in diverse città, tra cui Minturno, Nola, e Roma; tornò a Napoli nel 1494 ed entrò a far parte dell'*entourage* intellettuale dell'Accademia Pontaniana. Strinse, pertanto, rapporti di amicizia con i maggiori esponenti della cultura partenopea, tra i quali Antonio Capece, Girolamo Carbone e Iacopo Sannazaro¹⁷. Tra il 1518 e il 1520 si colloca un secondo soggiorno a Roma, durante il quale Gravina fu in contatto col papa Leone X e con alcuni tra i principali accademici romani. Rientrò, poi, ancora in Campania nel 1523, sotto la protezione di Giovanni Francesco Di Capua, principe di Conca e conte di Palena, il quale era stato, in giovinezza, tra i suoi allievi. La morte sopraggiunse tra il 1527 e il 1528, poco dopo l'invasione delle truppe francesi capitanate da Odet de Foix. Le cause del decesso restano ancora incerte: secondo una tradizione il Gravina sarebbe, infatti, morto di peste; il suo biografo Paolo Giovio¹⁸ riferisce, invece, che, anziano ma ancora in buona salute, sarebbe morto a seguito di un'infezione causata da una ferita riportata durante una passeggiata. Lasciò, comunque, come unico erede il conte di Palena.

Gravina non era stato scrittore prolifico. Pubblicò in vita soltanto due orazioni: l'*Oratio de Christi ad coelos ascensu*, recitata nel 1493 al cospetto di papa Alessandro VI, e una *Oratiuncula* per la nomina di Silvio Pandone a vescovo di Aversa (1515)¹⁹. Le maggiori tra le sue opere su-

16. Profili biografici del Gravina si trovano in MONGITORE 1714, MINIERI RICCIO 1881, pp. 119-123, CAGNONE 1901 e CROCE 1927. Rimando, inoltre, alle voci biografiche curate da CERRONI 2002, per il *DBI*, e, più recentemente, da MILETTI 2015, per il progetto *online HistAntArtSi*, dedicato all'ambiente culturale dell'Italia centro-meridionale durante il Medioevo e il Rinascimento.

17. Tra i *patroni* dell'umanista compaiono, in questo periodo, personalità di alto rango, quali il viceré Consalvo di Cordova, che gli concesse la nomina a canonico del duomo di Napoli, e il condottiero Prospero Colonna, al servizio di Federico d'Aragona.

18. La biografia si trova annessa all'edizione dei *Poemata*: cfr. GRAVINA 1532, ff. 72r-74v.

19. GRAVINA 1493 e 1515.

perstiti, la raccolta dei *Poemata*²⁰ e le *Epistolae et Orationes*²¹, entrambe dedicate a Giovanni Francesco Di Capua, furono, invece, pubblicate postume, rispettivamente nel 1532 e nel 1589, per iniziativa di Scipione Capece e dei conti di Palena.

L'incontro con Apranio avvenne verosimilmente a Napoli nel corso del secondo decennio del sec. XVI²². Negli stessi anni, infatti, Decio è menzionato tra gli allievi di Pomponio Gaurico, lettore di *humanità* presso lo *Studium* napoletano tra il 1512 e il 1519²³. Al Gaurico è dedicato un epigramma consolatorio dello stesso Gravina, probabilmente composto proprio a seguito della morte prematura dell'Apranio²⁴. Il poeta palermitano è, inoltre, la fonte principale (e spesso l'unica) delle notizie biografiche disponibili sul suo allievo, che sono, in verità, assai scarse: dai *Poemata*, infatti, apprendiamo che gli ultimi mesi di vita di Apranio furono allietati dalla moglie Giulia e dalla nascita di due gemelli²⁵, nonché dall'attività poetica, per la quale, anche in questo caso, ricevette l'encomio del maestro²⁶.

20. GRAVINA 1532. La raccolta comprende carmi composti in gran parte tra il 1507 e il 1523, periodo in cui il Gravina godeva della protezione della famiglia Colonna. Può essere idealmente ripartita in tre sezioni: una prima, più corposa, costituita da 187 componimenti epigrammatici, una seconda composta da quattro *Silvae* esametriche di imitazione staziana e da quattro elegie e, infine, una terza, corrispondente alla sezione iniziale di un poema epico incompiuto dedicato a Consalvo di Cordova e intitolato *Consalvia*, di cui restano il primo libro e parte del secondo. Alcuni epigrammi e un'elegia sono pubblicati anche in ALTAMURA *et al.* 1975. Rimando, inoltre, ai contributi di NASSICHUK 2011a e 2011b, dedicati all'analisi di alcuni componimenti destinati all'elogio della famiglia Colonna e dell'elegia *De Surrenti Amoenitate*.

21. Un'ed. italiana delle *Epistolae* è stata curata da DELLA ROCCA 1992.

22. Un breve profilo dell'Apranio si legge in MINIERI RICCIO 1881, pp. 65-68.

23. Cfr. PERCOPO 1894, pp. 68 e 70.

24. GRAVINA 1532, f. 39v: «Ad Pomponium Gauricum. / Inclyta cui geminae debetur laurea linguae / Gauricus et pleno cui licet ore loqui: / extinto propere iuveni ac tua signa sequuto, / et tumultum et laudes inferiasque dedit».

25. *Ibid.*, f. 5v: «O laetum, festumque diem, niveoque lapillo / signandum, o numeris gaudia digna novis / Aprani fecunda mei cum Julia prolem / ediderit geminam, praesidiumque domus. / Iam sibi Laedaeis tumefacta ovis / Graecia, funesto laesa puerperio. / Dum tibi Parthenope faustos tua Julia partus / fundat, et insigni pignora laeta viro. / Plaudite Pierides, sic vestri augetur alumni, / et genus, et sacri fama, decusque chori».

26. *Ibid.*, ff. 5v-6r: «Cui tantum arrident musae, cui blandus Apollo / ornat adhuc puero frondis honore caput, / quem Ve-

La malattia del giovane poeta è, invece, oggetto di diverse epistole, tutte significativamente indirizzate allo stesso *Tranquillus* menzionato nel biglietto del ms. napoletano: certamente anch'egli cresciuto alla scuola poetica del Gravina, Tranquillo ne era probabilmente anche il figlio naturale²⁷. Destinatario di un gran numero di lettere, tutte improntate su un tono familiare e contraddistinte da un peculiare afflato pedagogico, Tranquillo è denominato di volta in volta come *alumnus* o come *filius*²⁸: di certo il nome di *Tranquillus Gravina* appare, associato a quello di Pietro, per designare l'autore di un componimento (l'unico superstite) in endecasillabi faleci, trascritto nel ms. *Hamiltonianus* 561 della Deutsche Staatsbibliothek di Berlino²⁹. Eloquentemente appare, infine, la testimonianza di un'epistola di Pietro, il quale augura al «Gravina iunior» di poter facilmente superare il Gravina «senior»³⁰.

A Tranquillo, comunque, Pietro Gravina confidò in più lettere dapprima le proprie preoccupazioni per la malattia che affliggeva il giovane Decio, figlio del suo amico Goffredo Apranio³¹, presso il quale egli stesso s'era recato in visita e, in seguito, l'estremo turbamento per la morte del ragazzo, avvenuta il 24 giugno del 1524³². Gravina, che in quel periodo si trovava a Gennazzano in casa della famiglia Colonna, chiese a Tranquillo di recarsi a suo nome dai fratelli Seripando, parenti e amici del defunto:

neres, quem certatim comitantur Amores, / et Charitum stillat cuius ab ore liquor, / hic est insignis, ni fallor, Apranias, hic est, / o puer in magnis iam numerande viris».

27. Cfr. CERRONI 2002, *passim*.

28. Cito, a titolo esemplificativo, per il primo caso, l'epistola al conte di Palena in GRAVINA 1589, f. 8, s.d.: «Ex epistolis Tranquilli alumni mei (...)». Per il secondo, invece, riporto l'allocuzione a f. 67, s.d.: «Tranquille fili, salve».

29. Si tratta, in particolare, di un'introduzione al *Iuveniles ingenii lus* del poeta spartano Manilius Cabacius Rhallus (1447-1523 ca.): l'epigramma di Pietro Gravina (f. 2r) e il componimento di Tranquillo (f. 2v) sono stati pubblicati da LAMERS 2013, pp. 199-200.

30. GRAVINA 1589, f. 97, s.d.: «Facile tu, Gravina iunior, superabis seniore».

31. *Ibid.*, ff. 60-61, s.d.: «Laborat gravi morbo Decius Gothifredi filius, non tamen deploratus a medicis. Visi adolescentem, et bene spero (...)».

32. *Ibid.*, ff. 86-87, s.d.: «(...) Ita me infelix nuntius de morte immatura Decii nostri perturbavit, afflixit, ut perpetuo doliturus sim». La morte di Apranio è oggetto anche di altre due lettere, ai ff. 88-89. Soltanto la prima risulta datata al 26 luglio 1524. La data del decesso è, invece, confermata dal *Diarium* di Seripando (Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. IX C 42): l'annotazione è edita in CALENZIO 1874, p. 156.

Visitabis Seripandos meos meo nomine, quos certo scio intelligere me paulo minus se ipsis ob talem casus afflictum esse³³.

GRAVINA, APRANIO E I FRATELLI SERIPANDO: UNA SODALITAS POETICA ALL'OMBRA DEL SANNAZARO

Ad Antonio e a Girolamo Seripando il giovane Decio fu profondamente legato: basti pensare che tra le poche testimonianze dirette dell'attività poetica, quasi totalmente scomparsa, dell'Apranio quella più rilevante è di certo l'elegia *In reditu Antonii Seripandi ex Urbe Neapolim*, trascritta nel ms. *Vat. Lat.* 2836 (ff. 261v-262r)³⁴ e probabilmente composta nel 1519, in occasione del rientro di Seripando a Napoli da Roma, dove si trovava in veste di segretario del cardinale Luigi d'Aragona³⁵. Furono, con tutta probabilità, proprio i Seripando a introdurre il loro protetto presso il più illustre tra gli accademici dell'epoca, Iacopo Sannazaro: se, infatti, quest'ultimo indirizzò ad Antonio diverse epistole nel periodo della composizione del *De partu Virginis*³⁶, i più giovani Girolamo e Apranio lavorarono entrambi alla trascrizione del poema, rispettivamente nei mss. napoletani *olim Vind. Lat.* 59 ed *olim Vind. Lat.* 60³⁷, entrambi apografi del ms. *Laur.* 34, 44, autografo del Sannazaro. A f. 24r dell'*olim Vind. Lat.* 60, infatti, si legge l'*explicit* di Girolamo Seripando, che dichiara di aver vergato il codice di propria mano, nel corso del 1523, sotto la dettatura dell'Apranio; quest'ultimo, a sua volta, vergò interamente il *Neap. Lat.* 60, destinato a far parte della raccolta libraria di Girolamo.

Il ricordo della morte di Apranio addolorò a lungo il monaco agostiniano; se ne legge una testimonianza accorata in una lettera inviata a Beatrice di Sangro, vedova di Giulio Cesare Apranio, uno dei figli di Decio, nel settembre del 1557, più

di trent'anni dopo la scomparsa dell'amico e compagno di studi:

Le cagioni principali del dolor mio erano che fusse toccato a me sepelir et piangere non solo il padre, al quale di età, di studii, di volontà, di parentado ero congiontissimo fratello, ma ancor il figliuolo, col nascimento del quale, che fu pochi giorni avanti la morte del padre, io me ero consolato della prima perdita, la qual m'haveva ferito acerbamente nella più tenera parte dell'animo mio³⁸.

Tornando indietro, agli anni Venti del Cinquecento, si può ipotizzare con un certo grado di sicurezza che i Seripando avessero svolto un ruolo di tramite anche nel rapporto tra la famiglia Apranio e Pietro Gravina, che fu certamente amico e sodale di entrambi i fratelli. Nella primavera del 1526, ad esempio, Girolamo e Gravina soggiornarono insieme a Fondi, presso il principe Vespasiano Colonna³⁹: allo stesso periodo risale un epigramma del Gravina, in cui il poeta esprime compiacimento per la guarigione del monaco dalla malattia che lo aveva tormentato durante l'inverno precedente⁴⁰ e dove, inoltre, si legge un encomio solenne della fama di predicatore del Seripando⁴¹.

Quanto ad Antonio Seripando, anch'egli, come l'Apranio, fu probabilmente unito al Gravina da una *sodalitas* poetica. Dell'attività letteraria di Antonio non restano che poche tracce⁴²; qualche dettaglio, tuttavia, ci giunge, ancora una volta, dai *Poemata* del Gravina, il quale, in un epigramma dedicato all'amico, ne esaltava l'alto ingegno, che considerava di molto superiore al proprio:

Ad Antonium Seripandum
Qua te voce canam? Quibus aut te laudibus ornem
si laude ipse omni maior in ora venis?

33. GRAVINA 1589, f. 87.

34. Il codice, che contiene una corposa miscellanea di testi poetici cinquecenteschi, appartenne ad Angelo Colocci (1474-1549), segretario di papa Leone X.

35. Seripando aveva ottenuto la nomina in seguito alla morte del suo predecessore Francesco Pucci (1512). Nell'ottobre del 1518 fu, poi, ordinato sacerdote (cfr. GUTIÉRREZ 1963, p. 23 e FIORINI 1980, p. 317). Il rientro a Napoli avvenne dopo la morte del cardinale (21 gennaio 1519). Seripando, tuttavia, rifece ritorno a Roma già nel marzo del 1521. Cfr. a riguardo MONTI 2001, p. 630.

36. MONTI 2001, pp. 630-632 e VECCE 1988, pp. 90 e 158.

37. Cfr. a riguardo anche JEDIN 2016, I, p. 113.

38. Ms. *Neap.* AA 60, f. 138r, minuta autografa. La lettera è edita in JEDIN 2016, II, pp. 1183-1184.

39. La notizia si legge ancora una volta nel *Diarium* di Seripando ed è trascritta in CALENZIO 1874, p. 157. Cfr. anche JEDIN 2016, I, pp. 60-61.

40. Cfr. CALENZIO 1874, p. 157.

41. GRAVINA 1532, *De Hyeronimo a morbo servato*, f. 6r: «Evasit dubii Seripandus funera morbi / flexerunt superos publica vota deos / interitum lapidae timuit Campania linguae / Sebethus siccis paene fluebat aquis. / Pone metum, pia Parthenope, tibi vivit alumnus / interpresque deum redditus ecce tibi est. / Pendebisque iterum pleno dicentis ab ore / et vocem optatam pulpita laeta dabunt. / Quis dubitet curare deos humana? Revixit / qui populis monstravit salutis iter».

42. Alcune «memorie poetiche» composte dal Seripando per il cardinale Luigi d'Aragona e per il vescovo Vincenzo Galeota si leggono nel ms. *Neap.* XIII AA 62, ff. 29r-30r.

Non capit angustus memphitica flumina rivus,
nec solis radios noctua ferre potest.
Ipse quidem fateor, sum tantis ausibus impar,
te satis exultero, si potuisse negem⁴³.

Certamente, comunque, Seripando appare accanto a Gravina come riferimento letterario di Decio Apranio; un'eloquente testimonianza appare nello stesso ms. *Neap. Lat.* 61, in un'epistola inviata dal Seripando all'Apranio:

Omnia mihi probantur in epistolis tuis: elegantia, nitor, figure, sententię, orationis ductus, coetera, sed quod nimium elaborate sint, ac exquisitis compositę verbis, vitio dari posset. Litteras enim cotidianis verbis texere debemus et insolens verbum, tanquam *scopulus*, fugiendum. (...) Epigramma tuum mihi summopere probatur, elegans, venustum, politum⁴⁴.

Con l'*auctoritas* di un precettore, Seripando fornisce all'Apranio qualche consiglio di stile sul lessico della prosa epistolare; come Gravina, invece, comunica la propria approvazione per un carme che era stato sottoposto al suo controllo, complimentandosi, inoltre, per l'eleganza e la raffinatezza della scrittura poetica del suo corrispondente. Lo scambio epistolare dovette aver luogo negli stessi anni in cui Apranio era in rapporti con il Sannazaro: Seripando ringrazia, infatti, il giovane per le notizie ricevute su Azio Sincero in una seconda lettera⁴⁵, spedita il 10 gennaio del 1524, pochi mesi prima della morte di Apranio. Il rapporto intellettuale tra i due era, comunque, iniziato diverso tempo prima, almeno a partire dal 1521. A quell'anno, ad esempio, risale probabilmente l'epistola conservata a f. 21 del medesimo ms., in cui Antonio Seripando comunica d'essere in attesa dei libri, a lui destinati, appartenuti al *doctissimus* Giano Parrasio:

Librum epistolarum M. Tulli quem a me petis, iam pridem Iohanne Sebastiano Ricio ex dono dedi: eiusmodi alter Cosentię est apud Parrhasium doctissimum virum. Itaque, quod lubens fecissem, ad te eum mittere non potui. Sed in adventum tuum et is et alii apud me erunt tibi maximo emolumento futuri (...).

43. GRAVINA 1532, f. 22r. Un altro epigramma, *De miseria sui temporis ad Antonium Seripandum*, si trova ai ff. 40v-41r.

44. Ms. *Neap. Lat.* 61, f. 18r. La lettera è datata al 3 gennaio, ma priva dell'indicazione di luogo e anno.

45. *Ibid.*, f. 20r: «De Syncero quod scribis pergratum». La lettera è priva di data topica, ma fu probabilmente spedita da Roma, dove Seripando si trovava al seguito del cardinale d'Aragona.

Ad Apranio, che gli chiedeva in prestito una copia dell'epistolario ciceroniano, Seripando consigliava di attendere l'arrivo di quello e degli altri volumi che sarebbero presto giunti in suo possesso: la lettera, priva di indicazione di anno, riporta la data del 12 novembre. È dunque probabile, come si è detto, che essa vada attribuita alla fine del 1521, quando Seripando era già venuto a conoscenza del testamento parrasiano, redatto nel mese di settembre, ma prima dell'effettivo ritiro della collezione libraria, che si trovava ancora depositata a Cosenza⁴⁶.

CONCLUSIONI

Il ms. *Neap. Lat.* 61 testimonia, dunque, la storia del sodalizio umano e poetico che, nel corso degli anni Venti del Cinquecento, unì Decio Apranio ad alcuni esponenti dell'ultima generazione di accademici pontaniani. L'*amicitia* con i suoi mentori (Sannazaro, Pietro Gravina, Antonio Seripando) e con i suoi compagni di studi (*Tranquillus*, Girolamo Seripando) accompagnò Apranio sino alla morte; ormai prossimo alla fine, infatti, offrì in dono all'amico Girolamo il già menzionato cod. *olim Vind.* 60, che egli stesso aveva vergato e sottoscritto, sul primo f. di guardia, il 3 giugno del 1524⁴⁷:

Manu Apranii morientis, anno ab illius ortu quem nunc apud superos intuetur MDXXIV, tertio non. iunii.

La scomparsa prematura del giovane poeta anticipava, d'altra parte, quella di molti tra i suoi amici. Le morti di Pietro Gravina (1528), Iacopo Sannazaro (6 agosto 1530) e Antonio Seripando (4 novembre 1531) segnarono il preludio della cessazione istituzionale dell'Accademia Pontaniana, che avvenne poco dopo, nel 1534. La storia di questa imponente generazione di umanisti (e dei loro discepoli) resta, in gran parte, ancora da raccontare. Ricostruirla equivale, in certa misura, a ricostruire la storia della filologia a Napoli, come già nel 1988 sottolineava giustamente Carlo Vecce:

Duole constatare, al proposito, la mancanza di uno studio d'insieme (...): mancanza grave che ancor oggi non

46. TRISTANO 1988, p. 17, ipotizza che la lettera vada datata al 1529, poiché a quell'anno risalgono alcune delle missive conservate ai ff. successivi: la datazione, tuttavia, è certamente erronea, poiché l'Apranio, destinatario dell'epistola, era già morto nel giugno del 1524.

47. La nota di possesso del Seripando si legge a f. 32v.

permette di rendere ragione di quella linea continua che lega i nomi del Pontano, di Francesco Pucci, di Antonio e Girolamo Seripando, di Aulo Giano Parrasio⁴⁸.

Per concludere, non resta che rilevare ancora una volta l'importanza di quei tasselli (come, in questo caso, un biglietto o una minuta) che, seppure apparentemente insignificanti, si offrono in-

vece spesso come punti di partenza imprescindibili per ricostruire il mosaico complesso di una storia, quale quella dell'Umanesimo Meridionale, che per il tramite di grandi e piccoli nomi, attraverso scambi di *litterae* e *carmina*, di libri e opinioni, contribuì a porre le radici della moderna tradizione della filologia occidentale.

48. VECCE 1988, pp. 148-149.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABBAMONTE *et al.* 2002 = *Parrhasiana, II: Atti del II Seminario di Studi su Manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli. Napoli 20-21 ottobre 2000*, a cura di G. Abbamonte - L. Gualdo Rosa - L. Munzi, Napoli 2002.
- ABBAMONTE *et al.* 2005 = *Parrhasiana, III. «Tocchi da huomini dotti». Atti del III Seminario di Studi. Roma, 27-28 settembre 2002*, a cura di G. Abbamonte - L. Gualdo Rosa - L. Munzi, Napoli 2005.
- ACADEMIA CAESAREA 1870 = *Tabulae codicum scriptorium praeter graecos et orientales in bibliotheca Palatina vindobonensi asservatorum*, IV, edidit Academia Caesarea Vindobonensis, Vindobonae 1870.
- ALTAMURA *et al.* 1975 = A. Altamura - F. Sbordone - E. Servidio, *Antologia Poetica di Umanisti Meridionali*, Napoli 1975: 167-177.
- CAGNONE 1901 = G. Cagnone, *Pietro Gravina umanista del sec. XVI*, Catania 1901.
- CALENZIO 1874 = G. Calenzio, *Documenti inediti e nuovi lavori letterarii sul Concilio di Trento*, Roma 1874.
- CAPASSO 1878 = B. Capasso, "Sulla spoliazione delle Biblioteche Napoletane nel 1718", in *Archivio storico per le Province Napoletane* 3, 1878: 563-594.
- CERRONI 2002 = M. Cerroni, s.v. *Gravina, Pietro*, in *DBI* 58, 2002.
- CROCE 1927 = B. Croce, *Un umanista gaudente: Pietro Gravina*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, Bari 1927: 13-26.
- DELLE FOGLIE 2009 = A. Delle Foglie, *La Brava Libreria di San Giovanni a Carbonara e il Vat. Lat. 11310*, in *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari. Saggi di indagine su libri e biblioteche dai codici Vaticani latini 11266-11326*, a cura di R.M. Borraccini, Macerata 2009: 327-345.
- FIORINI 1980 = P. Fiorini, "Lettere inedite di Jacopo Sannazaro", in *IMU* 23, 1980: 315-339.
- GRAVINA 1493 = P. Gravina, *Oratio de Christi ad coelos ascensu*, Roma, S. Planck, 1493.
- GRAVINA 1515 = P. Gravina, *Oratiuncula Sylvio Pandono Aversano a Petro Gravina canonico Neapolitano publice dicta*, s. l. 1515.
- GRAVINA 1532 = P. Gravina, *Petri Gravinae Neapolitani Poematum Libri ad illustrem Ioannem Franciscum de Capua Palenensium Comitem, Epigrammatum liber. Sylvarum et elegiarum liber. Carmen Epicum*, Napoli, G. Sultzbach, 1532.
- GRAVINA 1589 = P. Gravina, *Epistolae atque orationes*, Napoli, G. Cacchi, 1589.
- GUALDO ROSA 2000 = *Parrhasiana, I: atti della I Giornata di Studi: Manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli. Napoli 12 maggio 1999*, a cura di L. Gualdo Rosa, Napoli 2000;
- GUALDO ROSA 2005 = L. Gualdo Rosa, *Un decennio avventuroso nella biografia del Parrasio (1509-1519): alcune precisazioni e qualche interrogativo*, in *Parrhasiana, III. «Tocchi da huomini dotti». Atti del III Seminario di Studi. Roma, 27-28 settembre 2002*, a cura di G. Abbamonte - L. Gualdo Rosa - L. Munzi, Napoli 2005: 25-36.
- GUTIÉRREZ 1963 = D. Gutiérrez, *Hieronimi Seripandi Diarium de vita sua*, Analecta Augustiniana, 26, Roma 1963.
- GUTIÉRREZ 1966 = D. Gutiérrez, *La Biblioteca di San Giovanni a Carbonara di Napoli*, Roma 1966.
- JANNELLI 1844 = A. Jannelli, *De vita et scriptis Auli Iani Parrhasii Commentarius*, Napoli 1844.
- JEDIN 2016 = H. Jedin, *Girolamo Seripando, Sein Leben und Denken in Geisteskampf des 16. Jahrhunderts*, Drucherei-Würzburg 1937, trad. it. a cura di G. Colombi - A.M. Vitale - A. Dente, *Girolamo Seripando. La sua vita e il suo pensiero nel fermento spirituale del XVI secolo*, voll. I-II, Roma 2016.
- Lamers 2013 = H. Lamers, "Manilius Cabacius Rhallus of Sparta (ca. 1447-ca. 1523): a Study of his Life and Work with an Editio Minor of his Latin Poetry", in *HumLov* 62, 2013: 127-200.

- LEPORE 1959 = U. Lepore, *Per la biografia di Aulo Giano Parrasio (1470-1521)*, in *Biblion* I, 1959: 26-44.
- LO PARCO 1899 = F. Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio: uno studio biografico-critico. Da codici e documenti rinvenuti in Napoli nella Biblioteca Nazionale, Brancacciana e dei PP. Gerolamini e nell'Archivio di Stato*, Vasto 1899.
- LO PARCO 1907 = F. Lo Parco, "Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato", in *Archivio storico lombardo* XXXIV, 1907: 169-197.
- MANFREDINI 1985-1986 = M. Manfredini, "L'inventario della biblioteca del Parrasio", in *RAAN* LX, 1985-1986: 133-201.
- MARTINI 1924 = E. Martini, "Sui codici restituiti dall'Austria", in *RAAN* IX, 1924: 157-182.
- MINIERI RICCIO 1881 = C. Minieri Riccio, *Biografie degli accademici alfonsini, detti poi pontaniani. Dal 1442 al 1543*, Napoli 1881.
- MONGITORE 1714 = A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, II, Palermo 1714: 140-142.
- MONTI 2001 = S. Monti, "La dedica del *De partu Virginis* di Iacopo Sannazaro nelle vicende della sua genesi", in *Aevum* 75, fasc. 3, 2001: 629-640.
- NASSICHUK 2011a = J. Nassichuk, *L'éloge du condottiere: Prosper Colonna dans les épigrammes de Petrus Gravina*, in *La Battaglia del Rinascimento Meridionale*, a cura di G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Periccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011: 499-510.
- NASSICHUK 2011b = J. Nassichuk, *L'imitation de Stace dans une élégie de Petrus Gravina à l'éloge de Sorrente, dans Au-delà de l'élégie d'amour. Métamorphoses et renouvellements d'un genre latin dans l'Antiquité et à la Renaissance*, dir. L. Chappuis Sandoz, Paris 2011: 229-244.
- PERCOPO 1894 = E. Percopo, *Pomponio Gaurico, umanista napoletano*, Napoli 1894.
- TISANO 1993 = V. Tisano, *Formazione e scelte linguistiche di un corrispondente meridionale del Bembo: Bernardino Martirano*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di P. Trovato, Roma 1993: 327-344.
- TRISTANO 1988 = C. Tristano, *La biblioteca di un umanista calabrese*, Manziana 1988.
- VECCE 1988 = C. Vecce, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1988.

UN DIBATTITO SUI PROCESSI CRIMINALI D'ETA' MODERNA TRA FONTI E METODO

TONIA CAMPOMORTO*

Il contributo ripercorre lo sviluppo della discussione storiografica sulle fonti di tipo giudiziario, indagando sulla metodologia utilizzata per l'analisi dei documenti con particolare riferimento all'età moderna. Gli studiosi, nel corso degli anni, hanno focalizzato l'attenzione su approfondimenti diversi, da una parte verso una sfera giuridica e dall'altra storico-sociale. Ancora di interesse sono le ricerche legate a processi di pacificazione o alla mancanza dell'attribuzione di una pena. Risulta, dunque, necessaria una ricostruzione storiografica con l'obiettivo di fornire un contributo sullo stato delle ricerche, le quali registrano in Italia una scarsa presenza di lavori sul Mezzogiorno.

The contribution retraces the development of the historiographical discussion about the judicial sources, investigating on the methodology used for the document analysis, with special reference to the Early Modern Age. Over the years, scholars have focused their attention on different insights, on one side towards a juridical field and on the other side towards a social-historian field. The research related to the peace-making processes, as well as the lack in attribution of the punishment, still generates much interest. Therefore, a historiographical reconstruction is necessary, in order to provide a contribution on the state of play, since there are not enough studies in Italy about the "Mezzogiorno" (Southern Italy).

La storiografia europea, negli ultimi quarant'anni, ha coniugato sempre più «studi di storia sociale e culturale con gli studi di storia del diritto, della Chiesa e delle dottrine e pratiche religiose»¹. I conflitti intercorsi tra privati, fazioni o Stati hanno attirato vari studiosi di diversa formazione ossia gli storici della letteratura e gli storici del diritto². In riferimento all'analisi di fonti criminali, o più in generale giuridiche, emergono problemi metodologici su come esaminare i documenti e di scelta per la selezione delle informazioni da raccogliere.

Incoraggiare lo studio di fonti criminali è stato l'obiettivo del filone di ricerca intrapreso da Edoardo Grendi nella rivista «Quaderni storici» a partire dall'anno 1980³. Lo storico pose l'accento, grazie a ricercatori stranieri, anche in Italia sulla «storia criminale» dove la fonte assume una «multipla valenza non riconducibile a una semplice storia del crimine d'ispirazione positivi-

stica»⁴. All'interno della rivista è presente il contributo di Victor Bailey, *Reato, giustizia penale e autorità in Inghilterra un decennio di studi storici, 1969-1979*. Lo studioso, in riferimento alla società inglese, affermava che ricerche sui reati e sulla giustizia penale avevano dato il via ad uno specifico ambito di storia sociale. I quesiti posti erano molteplici: dalla frequenza alla distribuzione della criminalità, alla metodologia al fine di capire i rapporti sociali dati dal delitto o dalla legge. L'analisi delle fonti nella sfera penale portava a fornire informazioni sia sulle azioni vietate sia sulla pratica giudiziaria in una determinata società⁵. Attraverso la ricostruzione della letteratura prodotta in quegli anni, Bailey delineava, quindi, il quadro dei diversi approcci per lo studio della criminalità. A tal proposito scriveva:

Un'interpretazione positivista delle statistiche criminali non può che trovare nuovo alimento nell'analisi delle contestazioni di reato come risultato finale di un'interazione fra l'operare individuale e le strutture di controllo sociale che definiscono delittuoso tale operare⁶.

Il modello positivista di quantificazione era un procedimento a cui si rifacevano diversi studiosi

* Dottoranda al XXXV ciclo (tonia.campomorto@unicampnia.it).

1. BROGGIO-PAOLI 2011, *Introduzione*, p. 10.

2. BROGGIO-PAOLI 2011, *Introduzione*.

3. Tra i numeri della rivista *Quaderni storici* sono inserite sezioni dedicate alle *Fonti criminali e storia sociale*, si annoverano i n. 44 (2), 46 (1) e 66 (3).

4. GRENDI 1980, p. 580.

5. BAILEY 1980.

6. BAILEY 1980, p. 582.

per un'adeguata rappresentazione della criminalità, che però risultava insufficiente. Era, infatti, necessario registrare non solo la devianza, ma anche l'atteggiamento dei ceti dominanti verso tale aspetto. Altro approccio degli storici era quello di utilizzare i documenti per studiare i cambiamenti dell'amministrazione della giustizia e di riportare alla luce i rapporti sociali in relazione alla legge. Diversi potevano essere i limiti degli studi: un limite geografico condizionato dalla conservazione dei documenti; la disomogeneità di metodo per misurare la criminalità; l'assenza di studi sulla reale attuazione delle sentenze; porre maggiore attenzione alle esigenze che hanno portato alla creazione di leggi penali. Lo studioso rifletteva sull'utilità di impiegare approcci comparati senza mai, però, eludere i contesti storici con la finalità di stimolare gli studi in questa direzione⁷.

Luciano Allegra, nella stessa rivista, riportava un resoconto circa *Un seminario sulle fonti criminali*, svolto a Bologna il 16 maggio 1981 con al centro il dibattito metodologico relativo al tema della storia della criminalità e alle sue fonti. L'incontro portò, nonostante l'eterogeneità dei contributi, a un primo raggruppamento dei diversi approcci: da una parte si utilizzava un «minimo comune denominatore seriale» con lo studio di una quantità di fonti cospicua, dall'altra si prevedeva una scelta tematica; ancora un ultimo indirizzo individuato era quello che prevedeva la contestualizzazione del fatto criminale con l'integrazione di altri tipi di documenti. Un esempio di quest'ultimo metodo era il lavoro di Grendi e Allegra che associavano alle informazioni delle fonti giudiziarie anche quelle dei documenti notarili e parrocchiali al fine di individuare le reti presenti e capire i conflitti. Alternativa possibile, proposta in conclusione da Grendi, poteva essere «la ricostruzione di biografie di criminali, "case histories"»⁸.

Grendi nella *Premessa* del n. 66 di «Quaderni storici» del 1987 delineava la tendenza della rivista stessa che attraverso i vari contributi raccolti, respingeva l'obbligo della «storia della criminalità» e sosteneva la valenza multipla delle fonti, utilizzabili con tagli tematici diversi. Inoltre, poneva l'accento su come la quantificazione, con annessa rappresentazione grafica dei vari crimini, era un'operazione dal punto di vista storico debole, perché non teneva conto della complessità delle pratiche di antico regime che derivavano

dall'incontro di tradizioni legislative diverse. Lo studio del singolo crimine poteva avere delle criticità, però si prestava meglio all'analisi storico-culturale. Questo approccio trovava forza all'interno della rivista e tentava di far luce sulle parti in causa aprendo spaccati sulle relazioni. Grendi, quindi, poneva l'accento sui contesti relazionali tra persone, pratiche giudiziarie o istituzioni, al di là dei crimini presi in analisi (eresia, falsa monetazione, infanticidio ecc...). Nonostante le molteplici tematiche possibili, in alcun modo si poteva omettere la «contestualizzazione storica»⁹. Si legge:

Il compito dell'analisi storica è in definitiva quello di ricostruire diversità e mutamenti, con riferimento ai modi in cui operano i meccanismi dello scambio e in cui gli uomini percepiscono, praticano ed esprimono la realtà¹⁰.

Su queste riflessioni apriva un dibattito Mario Sbriccoli attraverso il contributo *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale* edito nel 1988 per la rivista «Studi Storici». Lo studioso partiva dal fatto che in Italia, a differenza di altre realtà, ancora non erano presenti studi maturi tali da poter delineare tendenze metodologiche sulla storia criminale¹¹. In merito alla valenza multipla delle fonti scriveva:

Se di una fonte è bene lodare la polivalenza per indicare usi altri od ulteriori, meno bene è fare di ciò argomento per interdire la sua funzione naturale ed originaria, che è quella di essere prima di tutto fonte nell'ambito suo¹².

Lo studioso sottolineava la persistente scarsa definizione di "storia criminale". In secondo luogo, Sbriccoli rivalutava i dati quantitativi, da considerare di volta in volta nei diversi contesti. A suo giudizio, lo storico criminale doveva riconoscere che la presenza di un numero cospicuo di fonti archivistiche era dovuto non a una società che trasgrediva maggiormente le leggi, ma all'azione della giustizia che diventava più incisiva. Uno studioso con l'analisi di un fondo criminale indaga, in realtà, sul funzionamento della giustizia: la dinamica dei processi, gli interrogatori, le sentenze e tanti altri elementi che potessero essere

7. BAILEY 1980, pp. 597-598.

8. ALLEGRA 1981, pp. 1121-1123.

9. GRENDI 1987, pp. 695-700.

10. GRENDI 1987, p. 699.

11. SBRICCIOLI 1988, pp. 491-501.

12. SBRICCIOLI 1988, p. 492.

ricavati dalle fonti. Sbriccoli criticava, inoltre, la convinzione da parte di alcuni storici di reputare la qualità dei risultati come sola storia sociale. La storia criminale è «storia di rapporti» tra poteri, società e soggetti che passavano per il «diritto, norme e pratiche». Lo studioso accomunava il «genere storiografico detto della “storia del criminale e del suo atto”» con «studi di storia sociale della criminalità» con la finalità di indagare sulla psicologia del criminale, della vittima e delle cause. In riferimento al genere storiografico della *case history* l'autore, poi, esponeva le sue incertezze legate al fatto che «l'episodio» deve avere un valore o particolarmente rappresentativo o rappresentare l'eccezionale. Questo tipo di studio, inoltre, poneva in ombra il momento giuridico e processionale. La difficoltà per gli storici poteva essere legata alla complessità del diritto, ma «solo in conseguenza dell'ingresso del giuridico, oggetti di storia sociale si trasformano in oggetti di storia del crimine e della giustizia criminale». Quindi, lo studioso poneva la storia criminale come interfaccia tra «la storia della società e la storia del diritto penale e della giustizia criminale»¹³.

Sbriccoli esprimeva, quindi, la necessità di non eliminare il momento giuridico dalla ricerca storica focalizzata sulla società. Constatava l'importanza della condivisione e del dialogo tra la storia giuridica e la storia della società, là dove la storia criminale risultava dalla fusione di entrambe. Diventava importante richiedere allo studioso una doppia competenza da storico giurista e sociale¹⁴.

Sempre per la rivista «Quaderni storici», Grendi scriveva *Sulla «storia criminale»: risposta a Mario Sbriccoli* nel 1990, prendendo atto della discussione avviata dallo studioso e ponendo i punti di dissenso¹⁵. In primo luogo affermava che non si può fare solo riferimento all'alta giustizia:

Io parlerei piuttosto di sistema normativo-giudiziario, un concetto che sembra in grado di articolare pratiche di giustizia diverse sul territorio. La fonte qualificata come criminale si presenta con diverse articolazioni: dalla puntualità repressiva al processo sviluppato per gradi intermedi (denunce, visite, interrogatori, testimonianze)¹⁶.

Lo studio delle dinamiche giudiziarie rivelava diversi aspetti delle pratiche sociali. Per lo studioso era quindi possibile aprire un ventaglio tematico non riconducibile alla sola giustizia, laddove anche per un processo non era né vincolante né esauriente la sola lettura circoscritta ad essa. La critica, poi, mossa al metodo della *case history*, per Grendi era irragionevole, in quanto nell'indagine storica tale tipo di studio era da sempre utilizzato¹⁷.

La storiografia italiana ha visto, perciò, gli studiosi divisi tra coloro che hanno privilegiato «la fonte giudiziaria per una storia del crimine che coincide con la storia della giustizia criminale» e studiosi che hanno utilizzato la «fonte giudiziaria nei suoi diversi contesti relazionali» e non si sono fermati ad un approccio giuridico esclusivo, ritenuto non sufficiente a spiegare la «dimensione sociale del fenomeno criminale»¹⁸.

Bellabarba, nel volume *La giustizia nell'Italia moderna*, affermava che intorno al tema della giustizia ruotavano vicende legate a «singoli individui, trame istituzionali, furiosi e intricati scontri di potere»¹⁹. La sfera giudiziaria era utilizzata per spegnere la disobbedienza, ma al contempo apriva un rimando ai suoi aspetti più propriamente sociali. Emergevano dai documenti storie comuni che riportavano informazioni importanti, le testimonianze preservavano «i legami di appartenenza a una comunità o al reticolo di una parentela rurale» restituendo oltre al rituale giudiziario, anche l'idea della vita comunitaria²⁰.

Altro studio interessante è l'analisi di Prosperi nel volume *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, basato su un caso di infanticidio le cui carte sono conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna. Lo storico raccontava la storia di una donna e quella di suo figlio «da lei concepito, partorito e ucciso»²¹. Attraverso gli archivi è possibile conoscere non solo chi condanna, ma anche chi è condannato e lo studioso cercava di far emergere meglio anche una delle vittime, la donna al centro del processo. Il livello di analisi vedeva coinvolti oltre che il caso specifico anche la società del tempo²². Ancora, la studiosa Nic-

13. SBRICCIOLI 1988, pp. 491-501.

14. SBRICCIOLI 2009, pp. 1113-1134. Il contributo è edito all'interno del volume *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)* dedicato al lavoro dello studioso Mario Sbriccoli. Nella *Pagina introduttiva* scritta da Paolo Grossi, si delinea il progetto di raccogliere e ristampare gli scritti dello studioso.

15. GRENDI 1990, pp. 269-275.

16. GRENDI 1990, p. 270.

17. GRENDI 1990.

18. BERLINGUER-COLAO 1991, *Premessa*.

19. BELLABARBA 2008, p. V.

20. BELLABARBA 2008, pp. V-XVII.

21. PROSPERI 2005, p. 356.

22. PROSPERI 2005.

coli, con il volume *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, ricostruiva storie grazie all'uso di atti dei processi del tribunale criminale del Torrone a Bologna, da cui emergevano azioni indisciplinate. Le deposizioni dei testimoni davano notizia in modo inconsapevole di spaccati di vita dell'epoca. La studiosa dichiarava che il libro non era scritto per gli storici di mestiere, ma riteneva tuttavia il suo un interessante approccio alle fonti. Anche le trascrizioni del notaio facevano entrare i lettori nella lingua viva del tempo con l'uso di termini locali dovuti al dialetto utilizzato dai testimoni²³.

Che dall'analisi di un processo possano essere raccolti dati molteplici è un elemento ormai accertato. Questa possibilità emergeva anche grazie alle ricerche in altri settori non necessariamente giudiziari. Un esempio può essere l'analisi di Giulio Sodano sui processi di canonizzazione nel volume *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*. Lo studioso nella *Prefazione* spiegava come i documenti si fossero dimostrati da una parte più poveri delle aspettative, ma dall'altro più ricchi, in quanto permettevano di «indagare il fenomeno della costruzione della santità», ricostruendo l'iter del «processo al processo»²⁴.

Nonostante il vivace dibattito, per il Mezzogiorno si registra una scarsa presenza di studi nell'ambito della criminalità associata al contesto sociale. Nel volume *Criminalità e società in età moderna*, curato da Luigi Berlinguer e Floriana Colao, confluivano saggi di storia criminale proposti al seminario *La «Leopoldina». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*. Tra questi molteplici contributi è presente uno studio di Panico, *Criminali e peccatori in Principato Citra alla fine del Settecento (1770-1780)*, da cui emergeva come le ricerche sul Mezzogiorno rivolte alla criminalità presentassero un numero minore di studi rispetto ad altre realtà. Lo studioso portava avanti un esame quantitativo dei casi registrati presso la Regia Udienza del Principato Citra, che faceva emergere un «segmento della storia della cultura e della mentalità», lasciando aperti diversi interrogativi a cui «l'esame microanalitico dei singoli casi potrà essere in grado di rispondere ben più esaurientemente»²⁵. Lo studioso, oltre a riportare in tabelle il dato cri-

minale, analizzava la sua distribuzione sul territorio. Dall'analisi delle diverse tipologie di crimini, attestava un numero esiguo di reati per violenza carnale. La conclusione di Panico era che «l'indagine microanalitica e di tipo qualitativo è l'unica in grado di fornire apprezzabili elementi di conoscenza»²⁶.

La situazione degli studi sul Mezzogiorno per l'età moderna era riportata anche da Marco Corcione all'interno della monografia *Modelli processuali nell'antico regime. La giustizia penale nel tribunale di Campagna di Nevano* della collana dell'Istituto di Studi Atellani edita nel 2002 in cui scriveva:

La storia, infine, delle istituzioni e delle procedure giudiziarie, così come l'indagine sulle linee di sviluppo dell'azione di polizia in senso stretto, cioè di ordine pubblico e di repressione e prevenzione della criminalità realizzata nel Regno di Napoli, nell'età moderna, sono ben lungi dall'essere non solo percorse, ma delineate²⁷.

Lo studioso Themelly descriveva, ancora, altre realtà per la ricerca nell'ambito di carte giudiziarie per il Mezzogiorno. Sulla linea di un approccio tematico per l'analisi di carte processuali, non collocato all'interno della sfera della storia della criminalità, ma al fine di analizzare i cambiamenti della società meridionale nell'età della Restaurazione, si collocavano gli studi di un gruppo di ricerca da Salerno presso l'Archivio di Stato. Gli studiosi hanno cercato di esplorare le possibilità offerte dalla fonte, di dar luce ad aspetti non ancora conosciuti della vita sociale. A questo gruppo si associavano i risultati su documenti giudiziari pugliesi. Le fonti per i due ambiti presentavano caratteri simili nella loro ampiezza e frammentarietà. Nell'analisi dei documenti i ricercatori hanno dato poco spazio alla pratica giudiziaria²⁸.

Ancora oggi permane questa lacuna di ricerche sul Mezzogiorno, sicuramente da associare anche alla scarsa presenza di fondi archivistici presenti sul territorio. In tal contesto si colloca il complesso studio portato avanti da chi scrive sui processi criminali registrati durante il XVIII secolo in Terra di Lavoro, conservati presso l'Archivio del Museo campano di Capua. Marcianise, Caserta, Capua e altri centri fanno da scenario ad azioni criminali, la documentazione risulta cospicua. Ogni faldone contiene diversi fascicoli sud-

23. NICCOLI 2000.

24. SODANO 2002, pp. 11-12.

25. PANICO 1991, p. 550.

26. PANICO 1991, pp. 549-580.

27. CORCIONE 2002, p. 31.

28. THEMELLY 1988, pp. 1039-1054.

divisi per anno e caso, introdotti da un sommario con le principali notizie del processo. La documentazione porta alla luce diversi elementi della storia del territorio in ambito giuridico e storico-sociale, potendo vantare una distribuzione geografica ampia su Terra di Lavoro lungo un intero secolo. Lo studio di questi documenti risulta, perciò, essere fonte ricca di spunti e di informazioni.

Altro aspetto importante su cui si sviluppa un filone di studi è la pratica della conciliazione, legata ad attività di giustizia, della legge morale e civile non solo dei nobili, ma anche dei diversi strati della popolazione. Un aiuto potrebbe arrivare da una prospettiva interdisciplinare tra i diversi settori di studio per far emergere un quadro chiaro delle dinamiche. Quando si fa riferimento alla «giustizia 'negoziata'» che prevede una trattativa tra parti per un accordo amichevole, non implica l'esclusione «della giustizia alta, dei tribunali»²⁹. La studiosa Ottavia Niccoli con il volume *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento* nel 2007 ha posto il problema del concetto di perdono. Le parole “pace”, “remissione”, “rinuncia” erano utilizzate da alcune istituzioni che trattavano la concessione del perdono. Si riconosceva l'accordo e non era necessaria l'attribuzione di una pena da parte del potere pubblico. Di fatto «la prassi si differenzia non di rado fortemente dalla normativa»³⁰.

Recentemente lo studioso Paolo Broggio, nel volume *Governare l'odio: pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)* del 2021, ha insistito sui modi in cui la pace esercitava:

I suoi effetti sulle dinamiche sociali e politiche dell'Italia moderna proprio per mezzo di indubitabili “elementi di forza e di coazione”, derivanti da precisi istituti giuridici, che non vanno considerati incompatibili con concetti come pace, concordia e perdono³¹.

Utilizzando fonti giudiziarie, lo storico ha preso in analisi lo Stato della Chiesa e le dinamiche della pace a livello locale e nel suo rapporto tra centro e periferia, per poi allargare la sfera in un contesto europeo.

L'indagine su “spazi di giustizia alternativa” ha trovato studi e indagini anche per l'istituto arbitrale nel Regno di Napoli per la prima età moderna, da parte della studiosa Marianna Pignata,

che ha fatto partire le sue ricerche dalla traccia di Camillo Borelli, giurista dell'epoca³².

Un altro filone di studi indaga e spiega i crimini di genere. Anche in questo caso si riscontra uno scenario con una presenza di ricerche ancora esigue e limitate per le donne. Elisabeth Crouzet-Pavan nel contributo *Crimine e giustizia* contenuto nel volume *Innesti: donne e genere nella storia sociale*, curato da Giulia Calvi ed edito nel 2011, ha scritto:

Mentre per quanto riguarda gli ultimi secoli del Medioevo, la storia della giustizia, del crimine e delle devianze non cessa di svilupparsi, le problematiche della storia di genere hanno attraversato ben poco questo settore³³.

Nello stesso volume lo studioso Sbriccoli, con il contributo “*Deterior est condicio foeminarum*”. *La storia della giustizia penale alla prova dell'approccio di genere*³⁴, ha confermato quanto la questione femminile rispetto all'evento criminale fosse ancora marginale negli studi.

Diversi contributi sono rivolti a colmare questa lacuna nella tradizione storiografica, ad esempio Cesarina Casanova ha posto al centro della sua indagine la donna collocandola in una diversa prospettiva. Con la premessa di un'attenzione storiografica al mondo criminale femminile recente, nel suo contributo emergeva un trattamento differente da parte dei giudici tra le donne e gli uomini dovuto a pregiudizi culturali³⁵. La studiosa ha scritto:

In Italia non si è ancora consolidata una tradizione di studi di genere che prendano in considerazione non la violenza subita ma la violenza praticata dalle donne³⁶.

Quanto qui scritto non ha carattere esaustivo, ma apre le “porte” a una necessaria ricostruzione storiografica nell'approccio alle fonti e nelle informazioni da raccogliere. La discussione organizzata in modo sintetico sarà approfondita in fase di stesura della tesi di dottorato. Tanti sono gli studi e gli studiosi da approfondire e analizzare. Attraverso esempi, ulteriori indagini e collocando gli approcci nel panorama della storiografia straniera si tenterà di rendere il dibattito quanto più completo possibile nelle varie declinazioni metodologiche.

32. PIGNATA 2018.

33. CROUZET-PAVAN 2004, p. 55.

34. SBRICCIOLI 2004.

35. CASANOVA 2016.

36. CASANOVA 2016, p. 5.

29. BROGGIO-PAOLI 2011, *Introduzione*, pp. 9-28.

30. NICCOLI 2007, pp. V- XII.

31. BROGGIO 2021, p. 23.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALLEGRA 1981 = L. Allegra, "Un seminario sulle fonti criminali", in *Quaderni storici*, vol. 16, n. 48 (3), 1981: 1121-1123.
- BAILEY 1980 = V. Bailey, "Reato, giustizia penale e autorità in Inghilterra un decennio di studi storici, 1969-1979", in *Quaderni storici*, vol. 15, n. 44 (2), 1980: 581-602.
- BELLABARBA 2008 = M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna, XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari 2008.
- BERLINGUER-COLAO 1991 = *Criminalità e società in età moderna*, a cura di L. Berlinguer - F. Colao, Milano, 1991.
- BROGGIO 2021 = P. Broggio, *Governare l'odio: pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Roma 2021.
- BROGGIO-PAOLI 2011 = P. Broggio - M.P. Paoli, "Introduzione", in *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broggio - M.P. Paoli, Roma, 2011: 9-28.
- CASANOVA 2016 = C. Casanova, "Crimini di donne, giudici benevoli (Bologna XVI-XVIII secolo)", in *Historia et ius*, n. 9, 2016: 1-11.
- CORCIONE 2002 = M. Corcione, *Modelli processuali nell'antico regime. La giustizia penale nel tribunale di Campagna di Nevano*, Frattamaggiore 2002.
- CROUZET-PAVAN 2004 = E. Crouzet - Pavan, "Crimine e giustizia", in *Innesti: donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma 2004: 55-72.
- GRENDI 1980 = E. Grendi, "Per lo studio della storia criminale", in *Quaderni storici*, vol. 15, n. 44 (2), 1980: 580.
- GRENDI 1987 = E. Grendi, "Premessa", in *Quaderni storici*, vol. 22, n. 66 (3), 1987: 695-700.
- GRENDI 1990 = E. Grendi, "Sulla «storia criminale»: risposta a Mario Sbriccoli", in *Quaderni storici*, vol. 25, n. 73 (1), 1990: 269-275.
- NICCOLI 2000 = O. Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari 2000.
- NICCOLI 2007 = O. Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 2007.
- PANICO 1991 = G. Panico, "Criminali e peccatori in Principato Citra alla fine del Settecento (1770-1780)", in BERLINGUER-COLAO 1991: 549-580.
- PIGNATA 2018 = M. Pignata, *Spazi di giustizia negoziata nel Regnum della prima età moderna: i Commentaria di Camillo Borrelli*, Napoli 2018.
- PROSPERI 2005 = A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino 2005.
- SBRICCIOLI 1988 = M. Sbriccoli, "Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale", in *Studi Storici*, a. 29, n. 2, 1988: 491-501.
- SBRICCIOLI 2004 = M. Sbriccoli, "Deterior est condicio foeminarum". La storia della giustizia penale alla prova dell'approccio di genere in *Innesti: donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma 2004: 73-91.
- SBRICCIOLI 2009 = M. Sbriccoli, *Storia del diritto e storia della società. Questioni di metodo*, in M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano 2009: 1113-1134.
- SODANO 2002 = G. Sodano, *Modelli e selezione del santo moderno: periferia napoletana e centro romano*, Napoli 2002.
- THEMELLY 1988 = M. Themelly, "Trasgressione, criminalità, comportamenti collettivi nelle province meridionali", in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988: 1039-1054.

“L’IGNORANZA DELLE COSE NATURALI”. GIUSEPPE MARIA GALANTI E LA DIMENSIONE TERRITORIALE-AMBIENTALE NELLA CITTÀ DI NAPOLI E DINTORNI (1790-1792)

MARIAGRAZIA ROSSI*

Il presente contributo intende esaminare la dimensione territoriale-ambientale della città di Napoli nelle osservazioni maturate tra il 1790 e il 1792 dal noto riformatore di Santa Croce del Sannio, Giuseppe Maria Galanti. L’obiettivo è quello di evidenziare le interazioni e il nesso dialettico uomo-ambiente nel Regno di Napoli: Galanti reinterpretò il rapporto tra cultura e territorio alla luce di un rinnovato interesse storico-geografico, statistico ed economico che privilegiava il quadro complesso della natura, la cura dei contesti geografici in funzione di una prospettiva economicamente sostenibile, in vista di un decisivo sviluppo del territorio. Il contributo, pertanto, intende privilegiare il fondamentale assunto caro al Galanti: il territorio e la natura come libro e palinsesto della storia. Il nesso natura-storia ritrovò in Galanti una definita complementarità, una decisiva coesistenza, tematiche che saranno ampiamente approfondite nella stesura finale della Tesi di Dottorato.

This contribution intends to examine the territorial-environmental dimension of the city of Naples in the observations made between 1790 and 1792 by the well-known reformer of Santa Croce del Sannio, Giuseppe Maria Galanti. The goal is to highlight the interactions and the dialectical link between man and environment in the Kingdom of Naples: Galanti reinterpreted the relationship between culture and territory in the light of a renewed historical-geographical, statistical and economic interest that privileged the complex framework of nature, the care of geographic contexts according to an economically sustainable perspective, in view of a decisive development of the territory. The contribution, therefore, intends to privilege the fundamental assumption dear to Galanti: the territory and nature as a book and schedule of history. The connection between nature and history found in Galanti a definite complementarity, a decisive coexistence, themes that will be extensively explored in the final draft of the PhD thesis.

CONOSCERE, GOVERNARE, INTELLIGERE

Il Regno di Napoli nel Settecento fu teatro di una forte interazione tra natura e uomo. Nell’ambito di questa temperie culturale si collocano gli studi del noto riformatore di Santa Croce del Sannio Giuseppe Maria Galanti (1743-1806), il quale orientò il proprio impegno intellettuale nel proporre soluzioni all’arretratezza dell’Italia meridionale¹ ricollocando il rapporto cultura-territorio in una nuova dimensione di provincializzazione e restituendo una mappa completa del quadro storico, geografico, statistico ed economico del territorio. Il Galanti avviò un processo di conoscenza e riscrittura della storia fisica del territorio al fine di comprenderlo e adattarlo alle esigenze per la

fruibilità collettiva², attraverso la messa in atto di specifiche tecniche e procedimenti per favorire un dialogo tra spazi abitativi e progresso. Egli era consapevole dei problemi del Mezzogiorno d’Italia e si mise al servizio del governo per migliorare le condizioni delle popolazioni, combatterne le ingiustizie e ridimensionarne i poteri forti attraverso un rinnovamento totale mediante la riforma delle “leggi viziose”³ secondo i dettami dell’Illuminismo⁴ e in particolare di quello napoletano: *la filosofia in soccorso de’ governi*⁵, ossia un programma di filosofia civile come cultura di governo e di riforme⁶.

* Dottoranda al XXXV ciclo (mariagrazia.rossi@unicamp-nia.it).

1. MARTELLI 2006, pp. 28-29.

2. MALANIMA 1998.

3. MARTELLI 2006, pp. 28-29.

4. MAFRICI, PELIZZARI 2006.

5. GALASSO 1989, p. 52.

6. DE MARTINO 1995.

NATURA E GOVERNO DEL TERRITORIO

La Napoli settecentesca cominciò ad elaborare una assunto prettamente scientifico: la natura era una macchina orientata da Dio ma solo decisionalmente, l'uomo creava il suo destino sulla base della conoscenza che aveva della natura incominciandola a studiare per se stessa⁷. Era il ritorno a quella netta separazione della società umana dalla natura e dalla volontà di Dio⁸. Questa visione moderna era stata soffocata per secoli dall'insegnamento cristiano che concepiva la natura come la creazione di un Dio onnipotente attribuendo ad Lui la responsabilità dei cosiddetti fenomeni naturali (manifestazione violenta dell'*ira dei*), i quali erano visti agli occhi degli uomini ed interpretati come una sorta di punizione per i peccati commessi⁹. La natura appariva come un corollario secondario posta al completo servizio dell'uomo¹⁰. Ciò voleva dire che l'uomo coglieva la propria non conoscenza della storia naturale di cui era figlio¹¹. Questo aspetto stimolò la necessità di recuperare la conoscenza dei luoghi e degli spazi abitativi, creando una stretta connessione tra le vicende storico-economiche e l'ambiente¹². Ne nacque, così, il bisogno di comprendere l'ambiente nel quale si viveva non solo per il suo aspetto estetico ma anche per gli aspetti che riguardavano il connubio con il territorio¹³. La necessità di recuperare la storia passata del proprio contesto naturale e geografico di vita quotidiana impose agli studiosi, tra i quali il Galanti, massima attenzione alla ricostruzione storica dei propri spazi naturali. Questa razionalizzazione del pensiero con virtù utilitaristica slegata dalle preoccupazioni ecologiche fu accompagnata da miglioramenti tecnici e dall'intensificazione degli scambi nell'economia che provocò una profonda trasformazione dell'ambiente¹⁴ e delle interazioni che le società hanno avuto con esso¹⁵.

Con Giuseppe Maria Galanti abbiamo una prospettiva ben più delineata del fenomeno rispetto alla visione antropocentrica (secondo la quale l'uomo dipendeva dalla natura), sostenendo l'utilizzo delle risorse naturali e l'affidamento allo Stato del quadro normativo per la gestione economica, evitando così la privatizzazione attraverso un approccio sistemico (uomo e natura si sono plasmati reciprocamente trasformandosi in epoche diverse)¹⁶ tentando di poter decifrare la realtà territoriale odierna. Opere pubbliche, infrastrutture, costruzione di vie di comunicazione, gestione delle risorse (idriche e boschive), maggiore pressione demografica, trasformazioni agricole, furono tutti esempi legati alla pianificazione del territorio che meritavano una lettura sistemica per l'evidente impatto che avevano su di esso, e ciò valse anche per il dibattito e le scelte politiche a monte di tali interventi¹⁷. L'uomo non poteva più essere considerato isolatamente nell'*habitat* in cui viveva ma doveva essere visto come un "partner cooperante" e interagire con esso¹⁸.

Il Regno di Napoli, come osservava Giacomo Leopardi, era luogo di una radicale ambiguità: all'immagine di una natura prorompente che ammalia e suggestionava, allo spettacolo incantevole dinnanzi alla mole dello *sterminator Vesuvo*¹⁹ si opponeva l'asprezza delle terre da coltivare insieme al paludismo delle pianure e al disboscamento²⁰, alla genesi feudale dei borghi e dei villaggi²¹, al sistema latifondistico²² e alle continue frane, inondazioni e terremoti²³. Fu chiara la necessità quindi, da parte degli studiosi riformatori e dello stesso Galanti, di intervenire sul territorio motivando gli interventi come scelte politiche ed economiche necessarie, tra questi bonifiche, inalveamento delle acque, drenaggio e prosciugamento delle paludi, messa a coltura dei terreni prosciugati, navigabilità dei fiumi mediante il riassetto delle rive e lo spurgo degli alvei da ostacoli naturali e artificiali, rimboschimenti

7. BRAUDEL 1949.

8. GARNIER 2018, p. 42.

9. THOMAS 1994, p. 96-97.

10. BECK 1992.

11. TORTORA 2008.

12. Quando si parlava di ambiente tra Settecento e Ottocento, si ci riferiva al territorio in senso naturalistico e antropico-culturale e al concetto di natura (scienza del territorio), intesa come ciò che era esterno all'uomo presupponendo il dualismo tra uomo e natura.

13. ALIBERTI 1974.

14. PEREZ, CARNINO, KOBILJSKI 2016.

15. LOCHER, QUENET 2009/4, p. 7-38.

16. BRAUDEL 1958, pp. 725-753.

17. FOSCARI 2009.

18. ARMIERO, BARCA 2004, pp. 57-60.

19. LEOPARDI 1831.

20. ALIBERTI 1974.

21. CIASCA 1993, pp. 616-620.

22. GALASSO 1989.

23. GRIMALDI 2019, pp. 235-236.

ad alta e media costa, canalizzazione del dislivello delle acque²⁴.

L'intellettuale molisano si inserì in questo clima riformatore che suscitò l'interesse ad acquisire una conoscenza complessiva del territorio per poterlo governare, studiando ed analizzando i suoi aspetti, la sua struttura e la sua morfologia (*conoscere per governare*) e capirne le interazioni (*intelligere*). Infatti, il Regno non era distaccato dal contesto europeo e incominciò a diffondersi l'interesse per la scienza del territorio e le sue problematiche. Galanti si occupò della percezione che l'uomo aveva del rapporto con il territorio e del nesso tra insediamenti umani e ambiente di riferimento nonché degli effetti socio-economici di tale nesso, mirando allo sviluppo tecnico del territorio interessato²⁵. Il Nostro pensò così di essere maggiormente partecipe alle sorti dello Stato al quale apparteneva. Nelle sue opere *Descrizione della città di Napoli e del suo contorno* (1792), *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1786) e *Breve descrizione della città di Napoli* (1792), affrontò le vicende relative alla politica e alle condizioni finanziarie del Regno, nonché quelle riguardanti lo stato naturale e gli effetti del sistema feudale con particolare attenzione ai problemi locali (bonifica delle paludi, rimboschimento delle zone montuose).

Nella *Breve descrizione della città di Napoli* Galanti descrisse con precisione e accuratezza nei dettagli la città di Napoli e i suoi dintorni. Non mancarono all'interno dell'opera la denuncia anti-feudale e considerazioni di carattere generale come la riduzione delle imposte, l'abolizione delle dogane interne, l'istituzione di un nuovo Consiglio delle Finanze, un nuovo assetto delle provincie, decentramento amministrativo, la riforma della giustizia e il riordino della pubblica economia e della pubblica amministrazione²⁶. La *Descrizione* venne considerata una fonte primaria di informazione per l'operato del governo borbonico e per il passaggio dalle riforme alla rivoluzione²⁷, diventando un modello di riferimento per i successivi studi sulla storia del Regno di Napoli²⁸. Il metodo utilizzato dal Galanti era quello

dell'osservazione : per ogni provincia descriveva il quadro ambientale e le condizioni economiche suggerendo poi anche i rimedi ai mali del territorio, dal catasto alle nuove tecniche di lavorazione della terra²⁹.

NAPOLI E CONTESTO AMBIENTALE

Il contesto ambientale nella città di Napoli nel Settecento, come descritto da Giuseppe Maria Galanti e da altri suoi contemporanei³⁰, si presentava favorevole e benigno all'insediamento sociale³¹, animato e vivace³². Tutti i luoghi presentavano *vedute così varie illuminate dalla campagna, dal mare, dal cielo*³³ *così dilettevoli che l'anima era rapita ed incantata*³⁴. Il cielo era quasi sempre puro e sereno³⁵, l'aria salubre e libera tanto da non far mai sentire gli effetti estremi del caldo e del freddo. Il suolo era di una fertilità meravigliosa con una vegetazione rigogliosa ovunque (campi di grano, di viti, i tralci rigogliosi che si stendevano tra piante di pioppo, olmi, ulivi, gelsi, castagni e querce), acque abbondanti con fiumi e laghi, colline vulcaniche e rocce calcaree, l'ampio mare, le isole vaporose, il Vesuvio, Napoli e i suoi dintorni, il golfo di Pozzuoli, Capua, Paestum, Benevento e le rovine di Ercolano e Pompei³⁶.

Nei dintorni di Napoli campeggiavano pianure perfette e campi livellati (quindi si poteva dedurre che si comprendeva da ciò la vegetazione e le tec-

24. AFAN DE RIVERA 1833.

25. VENTURI 1962, pp. 939-985.

26. RAO 1984, p. 128.

27. DE MARTINO 1995

28. ORLOFF 1819-1821.

29. GALANTI 1792.

30. Nel suo viaggio in Italia, durato quasi due anni (1786-1787), Goethe si trovò a Napoli alla fine del febbraio del 1787 e vi si trattenne per tutto il mese di marzo per poi ritornarvi nel maggio dello stesso anno dopo essersi recato in Sicilia nel mese di aprile. Goethe fece numerosissime osservazioni geologiche, sul tempo e sulle bellezze naturali del Regno. William Hamilton, lord inglese e ambasciatore presso la corte di Napoli dal 1764 al 1800, prima ancora che diplomatico, fu archeologo, studioso, antiquario e collezionista. Della sua attività di vulcanologo rimane un'opera accuratissima dal titolo *Campi Flegrei, osservazioni sui vulcani delle Due Sicilie*. L'opera documentava una costante osservazione durata quasi quarant'anni e fu considerata il primo passo verso uno studio scientifico del vulcanismo corredata da una serie di illustrazioni molto accurate.

31. MUSI 2016, p. 251.

32. GOETHE 1875, p. 202.

33. GOETHE 1875, p. 206.

34. GOETHE 1875, p. 206.

35. LEYNARDIER 1850, p. 41.

36. BECK SAIELLO 2010, p. 27, p. 45, p. 56, p. 171.

niche di coltivazione della terra). Tutto dunque, invitava a vivere e a godere della natura e delle sue bellezze naturali: *esponendo gli abitanti a minori bisogni della vita*. Tale contesto *dava una grande energia al cuore ed una felice illusione alle facoltà dell'anima*³⁷. Si intuiva subito come era sorta nell'uomo l'idea di coltivare la terra: *ne' contorni di Napoli le terre non riposano mai, e l'aratro va dietro il mietitore*³⁸, tutto prosperava e si poteva avere speranza di fare dai tre ai cinque raccolti di grano in un anno ma anche di frumento, canapa, lino, legumi e frutti di ogni genere. I campi erano coltivati col metodo ordinario dell'aratro. Si seminava a novembre e si raccoglieva alla metà di giugno. I monti presentavano buoni pascoli per le greggi e per l'allevamento di buoi, vacche e bufali. Ma l'uomo non riusciva se non tardi a trarre profitto da quanto apprendeva³⁹. Se alcune zone del Regno apparivano coltivate e curate, altre invece erano incolte e paludose e la terra era oppressa da un eccesso di coltivazione che poteva essere sostenuta solo attraverso la concimazione. L'intellettuale molisano propose per questo scopo l'utilizzo dei rifiuti cittadini. Infatti, egli suggeriva di non lasciare le terre incolte (dove queste potevano essere irrigate) per il mantenimento del bestiame⁴⁰ che generalmente era relegato in luoghi angusti per far spazio alla coltivazione. L'irrigazione dei campi si praticava scarsamente solo vicino ai fiumi ragion per cui i terreni o venivano inondati dalle acque dando vita a *perniciose paludi* (favorendo lo sviluppo della malaria) o erano a secco⁴¹. Sebbene i terreni fossero fertili la vita dell'uomo non poteva realizzarsi senza l'ingegno delle sue mani. L'agricoltura, come sosteneva il noto riformatore era *l'arte di trarre dalla terra le ricchezze necessarie alla vita e alla felicità degli uomini*⁴² attraverso l'azione diretta del governo con delle specifiche leggi. Il Galanti su questo aspetto fu molto critico, sostenendo che il governo regio non aveva favorito l'agricoltura e l'industria. Lo scoppio della carestia e dell'epidemia di tifo nel 1764 dimostrò come le condizioni di vita della popolazione rendessero la città vulnerabile all'attacco e

alla diffusione di malattie. Essendo prematura una diagnosi di ordine batteriologico, l'attenzione dei contemporanei si concentrò sui poveri, l'adulterazione dei grani e il clima⁴³. Questo evento stimolò lo sviluppo dell'agricoltura ma non il suo perfezionamento (specializzazione). Gli anni a cavallo tra il 1790 e il 1792 furono caratterizzati dalla carestia e dai disastri naturali. Nel giugno del 1791 si ebbe una fase di attività del Vesuvio che culminò nell'eruzione del 15-24 giugno 1794. Inoltre, i primi anni '90 furono travagliati da una grave carestia, dovuta alla scarsità dei raccolti che diede luogo a fenomeni di speculazione⁴⁴.

Le cause di questa situazione secondo il governo borbonico andavano ricercate nella miseria della popolazione che non aveva i mezzi per coltivare le terre ed era obbligata a chiedere prestiti in denaro. Ma le reali ragioni, come sosteneva il Galanti, erano ben altre. La causa principale era il non collegamento dell'economia campestre a quella politica. Le terre erano quasi tutte di origine feudale o possedute dalla Chiesa e soggette a servitù. Tali abusi feudali imbalsamavano e immobilizzavano la struttura economica del Regno⁴⁵. Benché la proprietà fosse fonte di reddito i possessori temporanei avevano atteggiamenti passivi nei confronti del mercato, cioè non si ingegnavano e non si interessavano ad apportare innovazioni e ammodernamenti ai propri terreni, ma gli bastava solo trarre da essi quello che più si poteva⁴⁶ lasciando così terre coperte di selve che si potevano lavorare e montagne lavorate (ridotte a nude rocce) che invece si dovevano ricoprire di boschi⁴⁷. I modelli di riferimento in questo campo che il Nostro riformatore aveva in mente erano rispettivamente quello inglese, dove imperava il gusto per l'investimento e la specializzazione tecnica⁴⁸, e quello francese dove la terra non riposava mai fino a quando il raccolto non era terminato. Il terreno veniva sminuzzato, affumicato e seminato verso la fine di settembre.

37. GALANTI 1792.

38. GALANTI 1794.

39. GOETHE 1875, p. 233.

40. GALANTI 1794.

41. GALANTI 1794.

42. GALANTI 1794.

43. BOTTI 1990 p. 134.

44. GALASSO 2007, p. 715.

45. Un esempio di abuso feudale venne riportato dal Galanti nella *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie* con l'episodio del Conte di Celano barone di Scafati. Il Conte eresse due mulini e, per metterli in moto con le acque del fiume Sarno, piantò una palizzata sul fiume. Venne così impedita la navigazione e con il ristagno delle acque l'aria divenne micidiale per la popolazione.

46. GALASSO 2005.

47. GALANTI 1794.

48. GALASSO 1984.

Il bello, però, si trovava accanto all’insidioso con la presenza immanente del Vesuvio con le sue eruzioni e della solfataria di Pozzuoli con i suoi vapori sulfurei, ostili molto spesso alla vita delle piante. Ma, nonostante ciò, la vita trionfava sulla morte con la presenza di stagni, ruscelli, foreste di querce alle pendici del vulcano. Il Vesuvio vomitava quantità prodigiose di materie e gas che prendendo la forma aerea infettavano tutta l’atmosfera producendo epidemie funeste⁴⁹. Questa riflessione ha fatto ricercare quali possano essere le ragioni straordinarie del suo fuoco. Alcuni vedevano il Vesuvio come “il buco dell’inferno”, il “segno dell’ira celeste”, sostenendo il clima culturale che campeggiava nel Settecento che associava i fenomeni fisici e le calamità naturali a cause dipendenti dalla volontà divina in una ottica controriformista, protesa ad impedire la libera espansione della pratica intellettuale. Altri, invece, sostenevano che il suo fuoco era causa di una estensione sterminata nella sua voragine. Galanti dette una spiegazione scientifica a tale fenomeno, cercando di esaminare l’ordine delle cose, tentando di scoprire il denso velo che ricopriva la natura e sostenendo che l’acqua piovana insinuata nella cavità del monte e scomponendo le piriti delle quali il Vesuvio abbondava produceva tale fenomeno. Le eruzioni rendevano le terre fertili e ridenti, ma nel contempo le lave abbattevano e distruggevano alberi, vigne, case e il paesaggio. Galanti in merito al problema della forza devastatrice del Vesuvio propose una soluzione, quella di creare una sorta di barriera o “muro” alla lava che scorreva infuocata e inondava le campagne. In questo modo secondo, il Galanti, il torrente di lava si sarebbe bloccato alla “distanza di 7 o 8 palmi” e la lava sarebbe scesa lateralmente senza toccare l’edificio. Nonostante le condizioni favorevoli, il Nostro mise in evidenza il disinteresse del governo e del Tribunale della IV Deputazione

preposto alle opere pubbliche (fortificazione, acqua, mattonato, selciato delle strade, acquedotti, cloache pubbliche) e alla salute dei cittadini e del comodo pubblico. Egli in quest’ottica fu favorevole ad un progetto contro lo spreco delle risorse naturali sia nella capitale che in periferia sollecitando un rilancio della provincia del Regno, meno affollata, più pulita, più salubre rispetto a Napoli e ai centri urbani insicuri, insalubri e sovrappopolati⁵⁰.

Quello che emergeva era un’ambiente scolpito dalla presenza vulcanica e da eventi naturali che riscrivevano e condizionavano lo stesso ambiente e anche l’operato politico in una società articolata nella sua dimensione reale come era quella della Napoli settecentesca. Sebbene la dinastia borbonica dal 1734 avesse già dato vita ad un’intensa attività infrastrutturale paesaggistica e territoriale, curando i contesti geografici attraverso una naturalizzazione ragionata del paesaggio in una prospettiva di vita economicamente sostenibile⁵¹, molti progetti rimasero sulla carta a causa dell’erario⁵², come ad esempio la navigabilità dei Regi Lagni a fini produttivi con lo scopo di aumentare i territori destinati all’agricoltura e le varie opere di bonifica⁵³ allo scopo di guadagnare nuove terre alle coltivazioni. Bisognava agire, trovare delle soluzioni per arginare le problematiche legate a tali fenomeni. Questa azione doveva partire dal governo regio, impegnato in quegli anni a fronteggiare gli effetti della Rivoluzione Francese nel Regno⁵⁴ più che preoccuparsi delle questioni legate allo sviluppo del territorio. Quello che importava in questo contesto secondo il Galanti era l’analisi politica della città di Napoli, del suo governo e come tale analisi fosse correlata a quella fisica dei fenomeni naturali. La natura metaforicamente ricuciva così un dialogo tra ceti sociali in tensione, richiamando l’attenzione della realtà su se stessa.

49. GALANTI 1792.

50. GALANTI 1794.

51. MASSAFRA 1984.

52. GALASSO 2007, p. 715.

53. PETRELLA, DE BIASE 2016, pp. 213-214.

54. MUSI, VITOLO 2004, pp. 172.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AFAN DE RIVERA 1833 = C. Afan De Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1833.
- ALIBERTI 1974 = G. Aliberti, *Ambiente e società nell'ottocento meridionale*, Roma 1974.
- ARMIERO, BARCA 2004 = M. Armiero, S. Barca, *La storia dell'ambiente. Un'introduzione*, Roma 2004: 57-60.
- BECK 1992 = U. Beck, *Risk Society: Towards a New Modernity*, Lodon 1992.
- BECK SAIELLO 2010 = E. Beck Saiello, *Napoli e la Francia. I pittori di paesaggio da Vernet e Valenciennes*, Roma 2010: 27, 45, 56, 171.
- BOTTI 1990 = G. Botti, *Febbri e putride e maligne nell'anno della fame: l'epidemia napoletana del 1764*, in Paolo Frascani, a cura di, *Sanità e società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Secoli XVII-XX*, vol. V, Udine 1990: 134.
- BRAUDEL 1949 = F. Braudel, *La méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.
- BRAUDEL 1958 = F. Braudel, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, in *Annales E.S.C.*, 13, 1958: 725-753.
- CIASCA 1993 = R. Ciasca, *Aspetti della società e dell'economia del Regno di Napoli nel secolo XVIII*, in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 4, 1993: 616-667.
- DE MARTINO 1995 = G. De Martino, *L'illuminismo meridionale nella tradizione filosofica del regno di Napoli tra '600 e '700. Disegno storico e scelta dei testi*, Napoli 1995.
- FOSCARI 2009 = G. Foscari, *Teodoro Monticelli e l'economia delle acque nel Mezzogiorno moderno. Storiografia, Scienze ambientali, Ecologismo*, Salerno 2009.
- GALANTI 1792 = G.M. Galanti, *Descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1792.
- GALANTI 1786 = G.M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1786.
- GALANTI 1792 = G.M. Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli*, Napoli 1792.
- GALASSO 1989 = G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana nel '700*, Napoli 1989: 52.
- GALASSO 2001 = G. Galasso, *Storia d'Europa*, Roma-Bari 2001.
- GALASSO 2005 = G. Galasso, *Il Mezzogiorno da questione a problema aperto*, Manduria 2005.
- GALASSO 1984 = G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1984.
- GALASSO 2007 = G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli. Il mezzogiorno borbonico e napoleonico*, vol.IV, Torino 2007: 715.
- GARNIER 2018 = E. Garnier, *Une histoire relique ou un horizon scientifique durable? Sociétés et risques climatiques sous l'Ancien Régime*, in E. Le Roy Landurie, E. Garnier, E.A. Pépy, G. Le Bouedec, J. Buridant, P. Fouriner, a cura di *L'environnement à l'époque modern*, Paris 2018: 42.
- GOETHE 1875 = G.W. Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia*, Milano 1875.
- GRIMALDI 2019 = A. Grimaldi, *La forza della natura. La rappresentazione dei paesaggi del sud tra '700 e '800*, in *Archistor extra* 5, 2019 supplemento a *Archistor* 11, 2019: 235-236.
- LEYNARDIER 1850 = C. Leynardier, *Histoire des peuples et des révolutions de l'Europe de 1789 à 1849 comprenant les derniers événements de l'insurrection de la Pologne, de la Prusse, de Vienne et de la proclamation de la république romaine*, tome quatrième, Paris, 1850, in *Gallica Biblioteca Nazionale Francese*: 41.
- LEOPARDI 1831 = G. Leopardi, *La ginestra, o il fiore del deserto*, Canti, 1831.

- LOCHER, QUENET 2009/4 = F. Locher, G. Quenet, *L'histoire environnemental: origines enjeux et perspectives d'un nouveau chantier*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 56-4, 2009/4: 7-38.
- MAFRICI, PELIZZARI 2006 = M. Mafrici, M.R. Pelizzari, a cura di, *Un illuminista ritrovato. Giuseppe Maria Galanti*. Atti del Convegno di studi Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002, a cura di M. Mafrici e M.R. Pelizzari, Salerno 2006.
- MALANIMA 1988 = P. Malanima, *Italian cities 1300-1800. A quantitative approach*, in *Rivista di storia economica*, 2, 1988.
- MARTELLI 2006 = S. Martelli, *I Giornali di viaggio in Abruzzo (1791-1793) di Giuseppe Maria Galanti*, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e di scrittura*, a cura di V. Masiello, Bari 2006: 28-29.
- MASSAFRA 1984 = A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari 1984.
- MUSI 2016 = A. Musi, *Il Regno di Napoli*, Brescia 2016: 251.
- MUSI, VITOLO 2004 = A. Musi, G. Vitolo, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze 2004: 172.
- ORLOFF 1819-1821 = C. Orloff, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples, par M. le comte Grégoire Orloff, sénateur de l'Empire de Russie, Ouvrage orné de deux cartes géographiques, publié, avec des notes et additions, par Amaury Duval, member de l'Institut Royal de France*, tome premier, Paris 1819-1821.
- PEREZ, CARNINO, KOBILJSKI 2016 = L.H. Pérez, G. Carnino, A. Kobiljski, *Histoire des techniques: Mondes, sociétés, cultures (XVIe-XVIIIe siècle)*, Paris 2016.
- PETRELLA, DE BIASE 2016 = B. Petrella, C. De Biase, *Bonifiche e urbanistica*, in *La palude che si' placida s'allunga. Ambiente, uomo e bonifiche*, Napoli 2016: 213-214.
- RAO 1984 = A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. L'evoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984: 128.
- THOMAS 1994 = K. Thomas, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente (1500-1800)*, Torino 1994: 96-97.
- TORTORA 2008 = A. Tortora, *Il Vesuvio in età moderna. Percorsi di ricerca e documenti inediti*, Salerno 2008.
- VENTURI 1962 = F. Venturi, a cura di G.M. G. Nota introduttiva, in *Illuministi italiani, V, Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962: 939-985.

ISBN 979-12-80200-05-1

